

3	sudcomune numero 0
6	Toni Negri: La crisi e il comune, come ci siamo arrivati
12	Andrea Fumagalli: Il Jobs Act o la sussunzione vitale del lavoro al capitale
20	Salvatore Cominu: Lavoro cognitivo e industrializzazione
32	Stefano Lucarelli: Sulla gestione dell'arretratezza
38	Francesco Maria Pezzulli: Corruzione del comune e lavoro cognitivo nel mezzogiorno
44	Carlo Cuccomarino: La dimensione comune delle lotte ambientali in Calabria
58	a cura di sudcomune: Sui processi di soggettivazione. Intervista a Federico Chicchi
64	Anna Curcio: Lotte allo specchio nel neoliberalismo in crisi. Alcuni appunti
72	Carlo Vercellone: Stato-piano e sviluppo fordista in un'economia dualista: l'utopia statalista del nuovo meridionalismo (I)

Anno I. Numero 0. Giugno 2015.

Quadrimestrale

Coordinamento editoriale:

Francesco Maria Pezzulli

Progetto grafico: Andrea Wöhr

Impaginazione: Doc(k)s_Strategie di indipendenza culturale

Hanno collaborato: Federico Chicchi, Salvatore Cominu, Carlo Cuccomarino, Anna Curcio, Andrea Fumagalli, Stefano Lucarelli, Toni Negri, Francesco Maria Pezzulli, Carlo Vercellone.

Le immagini di questo numero sono di Sergio Bianchi

Finito di stampare nel mese di giugno 2015 presso la Tipografia Arti Grafiche La Moderna (Roma) per conto di Associazione «sudcomune»

Prezzo di un numero: 12 euro

Abbonamento: 50 euro

Abbonamento sostenitore: 100 euro

c/c postale n. 1026763845

intestato a Associazione sudcomune

Via Caloprese 23, 87100 Cosenza

Iban: IT29C0760116200001026763845

per i testi e le immagini:
creative commons



...ante...
 ...mnc...
 ...sra...
 ...no...
 ...o...
 ...e...
 ...femto...
 ...chio...
 ...era...
 ...na...
 ...a...
 ...a...



sudcomune

numero 0

La rivista «sudcomune» si occupa delle recenti trasformazioni del capitalismo. Per descriverne le caratteristiche e le tendenze, certamente, ma soprattutto per interrogarsi sul loro superamento politico. Più precisamente si domanda come si possono costruire istituzioni del comune in grado di soppiantare le istituzioni «pubbliche» della *governance* e quelle «private» dell'impresa e della finanza. Quali vincoli si presentano a una simile impresa? Come rimuoverli, con quali strumenti e secondo quali strategie? Questi sono i problemi che intendiamo affrontare, insieme alle singolarità e ai movimenti che li ritengono centrali, sapendo che non partiamo da zero né da un punto di vista teorico né nella sperimentazione di pratiche che si ispirano, più o meno direttamente, al comune.

Eppure, con il nuovo millennio, ci siamo trovati a un «punto zero», in una situazione storico-politica nettamente differente dal passato, in una nuova stagione capitalistica che mette a valore l'intera nostra esistenza, che sfrutta il lavoro cognitivo come quello materiale e che mette in crisi, a volte definitivamente, altre volte meno, le categorie teoriche e analitiche con le quali abbiamo letto i diversi passaggi storici. La rivista intende mettere alla prova del presente tali categorie, vuole modificarle per attualizzarle, quando necessario, oppure decretarne la definitiva inutilità.

Otto anni dopo l'inizio dell'ultima grande crisi del capitalismo siamo cambiati non poco. Un ulteriore passaggio si è compiuto e

questa volta ha riguardato ancor più da vicino le nostre vite singole, fin dentro l'intimità, e la nostra vita sociale. Dal punto di vista del processo capitalistico, la produzione economica di merci è divenuta sempre più anche produzione di soggettività; anche in questi termini generali parliamo di una produzione «biopolitica», di una produzione che costruisce i suoi consumatori e addetti, e che potenzialmente riesce a valorizzare ogni aspetto e momento della loro vita. Lo sfruttamento, già da decenni, ha scavalcato i cancelli della fabbrica e si è esteso ovunque. Alla sconfitta di classe è subentrata per gli operai l'umiliazione, progressivamente sancita da accordi sindacali siglati al ribasso. Nello stesso modo si è imposta la precarietà (del corpo, del contratto e del consumo, esistenziale) come regola principale dei rapporti di lavoro, fattore decisivo della composizione tecnica e politica della forza lavoro. Questi cambiamenti ci coinvolgono tutti, com'è stato scritto: «La vita è stata venduta al nemico». Dobbiamo quindi capire come riprendercela, con quali modi, quali mezzi, quale organizzazione. La rivista «sudcomune» si costituisce come ambito di discussione critica sulla messa a valore della vita a partire da esperienze concrete di lotta e di resistenza contro lo sfruttamento fisico e mentale.

Nella produzione biopolitica le *corporation* della comunicazione assumono importanza crescente, si configurano come direttamente produttive, di merci fisiche e soggetti affidabili. Non pochi hanno notato che negli ultimi decenni il cambiamento socio-economico è stato tutt'uno con quello antropologico, che i processi di informatizzazione dell'economia e del sociale, e i mezzi di comunicazione di massa a disposizione dei capitalisti dell'industria e della finanza, sono stati particolarmente efficaci nel forgiare la colpa degli indebitati, l'alienazione e il conformismo dei mediatizzati, la paura dei securizzati e l'indifferenza dei rappresentati. La rivista

vuole favorire processi di soggettivazione che consentano di sovvertire e distruggere queste quattro figure sociali della crisi, imposte e riprodotte di continuo dal dominio capitalistico e che ritroviamo sovrapposte e miscelate nei singoli. Ci attende un cammino in salita ma non ci sono altre strade, se non quelle di adesione ai valori capitalistici e sottomissione alle sue tecnologie.

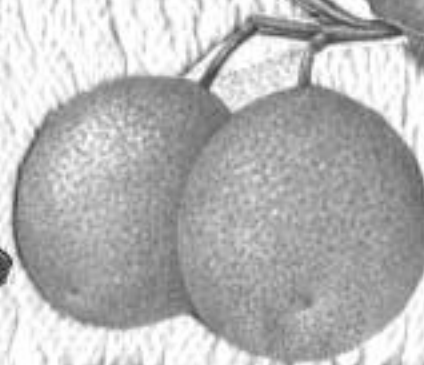
«sudcomune» non è una rivista meridionalistica e neppure una rivista specialistica sul Mezzogiorno d'Italia. Il prefisso *sud* indica piuttosto un'angolazione, non la sola, dalla quale proveremo a osservare le trasformazioni capitalistiche e lo sviluppo del comune come base fondamentale dei processi di produzione della ricchezza sociale. Il sud, in tal senso, solo per citare alcuni aspetti, è un'area importante del lavoro cognitivo e affettivo. È uno straordinario bacino di formazione e reclutamento di lavoratori immateriali (e operai) per imprese nazionali e multinazionali che operano nei diversi settori. Allo stesso tempo è un'area di immigrazione di lavoratori e lavoratrici occupati nei servizi di cura alla persona e alle famiglie. È un'area dove il comune è presente ed è corrotto, inglobata in trame finanziarie, produttive e politiche sovranazionali che influiscono direttamente sulla vita dei meridionali. Nonostante ciò, il sud è un'area nella quale il discorso politico sul comune (e sulle caratteristiche centrali del capitalismo recente) è per lo più sconosciuto: uno dei compiti della rivista è quello di colmare questo vuoto, di diffondere le tematiche del comune tra le singolarità, gli ambiti della politica locale e dei movimenti sociali antagonisti.

Nei suoi temi sulla *questione meridionale*, Gramsci si sofferma sui fatti della «giovane Sardegna», la costituzione della quale non ebbe mai luogo. Non ebbe mai luogo perché otto comunisti sardi, il giorno della sua costituzione a Torino, dopo il discorso infiammato e retorico del relatore ufficiale, e

dopo i vari interventi in linea con essa, riuscirono a far «penetrare nel cervello dei presenti» un dilemma: stare dalla parte dei signori «che vi hanno rovinato e sono i sorveglianti locali dello sfruttamento capitalistico» oppure dalla parte di un blocco con gli operai rivoluzionari del continente «che vogliono abbattere tutti gli sfruttamenti ed emancipare tutti gli oppressi». Un'ora dopo la «giovane Sardegna» venne rinviata, mentre alla Camera del Lavoro più di duecento persone costituivano il circolo socialista sardo. Questa storia di Gramsci, evidentemente datata, è letta dalla rivista «sudcomune» come un messaggio ancora utile, un'indicazione sulle potenzialità sovversive di quella che una volta definivamo «presa di coscienza» (di classe) e che oggi ritroviamo nei «processi di soggettivazione» delle singolarità. Gli otto comunisti sardi di Gramsci ci ricordano che è possibile cambiare la direzione delle cose, trovare i discorsi adeguati in situazioni concrete, socializzare i saperi e le esperienze sui temi che riguardano lo sfruttamento vitale e la sua fine. Favorire con forza e intelligenza quest'ultima, in ciò risiede lo scopo della rivista.~



E a cinque punte e i globi spinosi
 un po' d'impi
 Erano tutte
 rognoli dell'abbe
 nel im
 Alle penn
 cui
 ed era son
 le conoscer
 se.

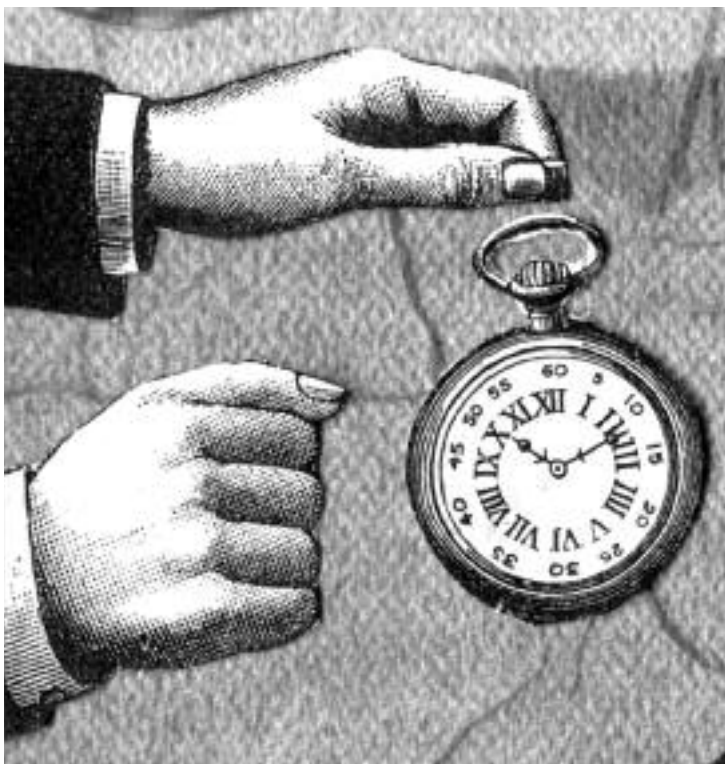


B

A

La crisi e il comune, come ci siamo arrivati*

Toni Negri



Il secolo XX si è concluso, ma il tentativo imperiale di unificazione economica, culturale e militare del pianeta da parte degli Stati Uniti d'America non è riuscito. È fallito il tentativo imperiale di dare un senso lineare agli accadimenti, di imporre la regola economica prodotta da Wall Street a una economia ora non più basata su flussi imperialistici – ma appunto imperiali. Il tentativo di costruire una nuova Roma, per fare un esempio antico, in grado di imporsi mondialmente, di

diventare il riferimento centrale per la cultura occidentale, fondamentalmente anticomunista, liberale, non è riuscito. Così come non è riuscito a imporsi neppure il modello che era stato affermato nel lungo periodo tra i due Bush, quello di un comando militare unico e unilaterale. Questo è uno dei grandi elementi della crisi oggi. Dopo la fine del socialismo, dell'Unione Sovietica con i suoi satelliti, il mondo è tornato a essere caotico, però su nuove dimensioni, che non sono più quelle nazionali, ma essenzialmente globali. Oggi si tratta di sistemi monetari che si sono unificati attorno a poli regionali: l'America latina; la Cina, che è una grande regione e che tenta di annettersi la Corea e il Giappone; l'Europa, che tenta disperatamente di diventare un'unità regionale, il sistema indiano eccetera. Con il XXI secolo insomma comincia a delinearsi una nuova figura capitalistica della quale non si colgono tutti gli aspetti, in cui l'unico elemento centrale ben visibile è la fine dell'unilateralismo del potere americano.

L'altro elemento centrale è la nuova forma del lavoro, le nuove modalità di lavorare. Quando si discute della fine della classe operaia ovviamente non si vuole dire che la classe operaia non esiste più. Assolutamente no, la classe operaia c'è ancora – eccome! – e lavora come lavoravano i nostri vecchi, in maniera seriale, taylorizzata. E vale ancora lo stesso modello di sfruttamento della vecchia classe operaia, accentuato nelle nuove forme che si sono date nei processi di sviluppo e accumulazione. Quelli che si sono modificati sono i processi di *valorizzazione del lavoro*. Cosa vuol dire? Vuole dire che il lavoro industriale è diventato quantitativamente inferiore al lavoro «post industriale», e che questo lavoro «post industriale» rappresenta, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, la sostanza dei processi di valorizzazione, ossia dei processi che danno valore alle merci. Il contenuto di questi processi di valorizzazione è ora l'intellettualità, è l'invenzione, è il lavoro cognitivo, è il lavoro che determina relazioni, che produce linguaggi e codici, che forma idee; e che come tale, come lavoro cognitivo, penetra le merci e gli dà valore. Questo non significa che sia finito il lavoro materiale, ma che anche il lavoro immateriale è sottoposto a forme di disciplina e di sfruttamento che somigliano molto

da vicino a quelle del lavoro materiale: tra la Fiat Mirafiori del 1950 e un *call center* di oggi esistono pochissime differenze dal punto di vista della disciplina, mentre ne esistono enormemente dal punto di vista del lavoro che viene valorizzato. Nel primo caso era lavoro fisico, nel secondo è lavoro mentale. Quando si dice che la classe operaia viene meno nei processi produttivi si dice semplicemente che il lavoro è oggi organizzato attraverso le attività cognitive. Questo significa tante cose: innanzitutto che abbiamo a che fare con un lavoro «mobile», che non ha più bisogno di essere chiuso in una fabbrica, che invece attraversa le frontiere e si situa nei grandi flussi di comunicazione; e poi che è divenuto un lavoro «flessibile», un lavoro che ha rotto le caratteristiche massificate del lavoro industriale. Ognuno di noi possiede il suo computer e attraverso il computer si mette in relazione, forma strutture lavorative. Ciò può dirsi per tutti i media sociali, che prima di essere ogni altra cosa sono strumenti di lavoro. In secondo luogo, questa mobilità attraversa e mette in relazione tutto il lavoro possibile nel globo, è un lavoro che passa le frontiere e si collega con tutti i movimenti della forza lavoro. Quello che è importante in questo tipo di lavoro è la porzione di intelligenza che ogni singolarità mette in produzione; il valore non si crea più semplicemente attraverso massificazione, cioè l'accumulo di unità simili o identiche come si faceva nell'industria tradizionale, dove si costruivano tanti pezzi e si mettevano assieme. Oggi il valore viene fuori da invenzioni specifiche, singolari, ma queste singolarità racchiudono le caratteristiche della «classe» – una classe diventata *moltitudine*. È la vecchia classe operaia, produttiva, che è trasmutata in moltitudine di singolarità. Singolarità non significa individuo, l'individuo è qualcosa che sta lì, con la sua anima che risponde al buon dio, con la sua sostanza metafisica che lo chiude in se stesso. No, il capitalismo ha avuto se non altro l'enorme funzione di distruggere le identità, e di mettere la nostra testa a disposizione dei linguaggi; ognuno di noi è il prodotto di una serie di linguaggi, di una serie di condizioni che creano singolarità; e questa singolarità può essere aperta in maniera innovativa, bella, ricca, generosa, all'interno di una comunità, di un comune. Teniamo quindi presente che il comune non è qualcosa che ci precede, è qualcosa che costruiamo.

Questa modificazione radicale del lavoro investe le soggettività al lavoro perché la produzione e la valorizzazione passano attraverso una moltitudine di lavoratori mobili nello spazio e flessibili nel tempo, essenzialmente singolari. La vecchia classe operaia era immobile nello spazio. Una volta si diceva, non per gioco, che Torino era una città immobile, che i tram circolavano all'ora di entrata e uscita dalla fabbrica, alle sei, alle due del pomeriggio e alle dieci di sera; il ritmo delle «tre otto», otto ore di lavoro, otto ore di sonno e otto ore di socialità, era il ritmo della vita. Va aggiunto che era una gran fregatura, perché di queste otto ore di socialità ne spendevi magari due all'andata in fabbrica e due al ritorno, cosicché te ne restavano quattro, durante le quali dovevi accompagnare i bambini a scuola e fare dell'altro. Non a caso il rifiuto del lavoro, questa grande pratica dell'operaio massa, consisteva nel rifiuto dei «tre otto». Mi scappa da ridere quando sento questi che vorrebbero tornare a quella epoca, perché i «tre otto» erano in realtà una forma di tortura che il lavoratore subiva.

Dunque, oggi, abbiamo un nuovo tipo di classe operaia. Quando con Michael Hardt e molti altri compagni abbiamo cominciato a parlare di queste cose, dopo la fine dell'89, ci prendevano per matti. Noi eravamo esuli in Francia, e avevamo costruito a Parigi un grosso centro di ricerca attorno a delle riviste («Futur Antérieur», «Multitudes») e attorno a dei centri universitari («Paris VIII», «College International de Philosophie»). In un primo momento ci leccammo le ferite, ovviamente, perché avevamo fatto, con gli operai, le lotte degli anni Sessanta e degli anni Settanta ed eravamo stati sconfitti. Sconfitti pesantemente. Poi però, come sempre succede quando si fa lotta di classe (così come in ogni altro momento di vita e di amore) abbiamo ripreso a studiare, a riprenderci la vita, la lotta, la speranza: alla sconfitta occorreva reagire, e in molti reagimmo. Si trattava di riaprire la riflessione e la discussione sul metodo e la sostanza del nostro pensiero. Non fu un lavoro superficiale. Abbiamo allora cercato di rinnovare l'analisi dell'imperialismo e quella della sovranità, ci siamo occupati di analizzare il destino dello Stato sovrano, quello del capitale sovrano, di fronte a quello che

stava succedendo. *Impero* è in qualche modo il riassunto dei quattordici anni passati in esilio in Francia, da vari punti di vista: è analisi della crisi del pensiero occidentale legato alla modernità e, da un'altra angolazione, analisi della trasformazione del lavoro e quindi della trasformazione delle strutture di controllo sociali.

Ora le trasformazioni del lavoro e dei processi di valorizzazione, ai quali abbiamo accennato, sono alla base dell'attuale crisi economica. Dal 2008, ma probabilmente anche da prima, è infatti in atto il tentativo di riorganizzazione dello sviluppo capitalistico a partire dalle trasformazioni del lavoro e dei processi di valorizzazione che si sono dati. Molti analisti hanno parlato di un nuovo processo di *accumulazione originaria*. Marx nel *Capitale*, quando parla della genesi del capitalismo, parla di accumulazione originaria. L'accumulazione originaria consiste in una serie di operazioni socio-politiche che il capitale compie per costruire nuove condizioni della produzione, rappresentate allora dalla produzione industriale. Si strappano contadini alla campagna attraverso la privatizzazione di quelli che erano allora i *commons*, o beni comuni, cioè le foreste, i pascoli, eccetera. Si privatizzano queste determinanti della riproduzione delle popolazioni che così vengono spinte dalla pressione economica (dalla miseria) verso i centri di produzione. Questo processo non è stato soltanto un processo di reclutamento della forza lavoro, ma anche un processo di appropriazione di capacità umane: dentro il reclutamento vengono infatti prescelte, raccolte, unificate e messe in produzione le capacità artigianali, le attività produttive preindustriali, ora inserite in nuovi sistemi di produzione, centralizzati e comandati in maniera gerarchica attraverso stratificazioni sociali e forme del comando estremamente rigide. Tutto questo costituisce il sistema della fabbrica moderna. Oggi, il nuovo *processo di produzione da forza cognitiva* attraversa esso stesso una accumulazione primitiva. Un'accumulazione del tutto originale, perché ora espropria il comune, non semplicemente i *commons* naturali ma anche quelli storicamente prodotti, le esternalità positive, l'atmosfera e la vita e li si riorganizza in un rapporto di sfruttamento assoluto. L'accumulazione originaria si propone ora

come appropriazione capitalistica del comune, quando nel comune si compongono quelle qualità superiori della produzione, realizzate dal lavoro cognitivo, nella comunicazione, nei servizi, nella circolazione e nello scambio dei rapporti vitali.

Gli anni Settanta sono caratterizzati da tante cose, ma da due in particolare. Dal punto di vista industriale, sono caratterizzati dall'*automazione* nelle grandi fabbriche, cioè dal fatto che si buttano fuori gli operai perché si automatizza la produzione. Il secondo processo è quello dell'*informatizzazione* del sociale, che comincia in forme molto arretrate, per perfezionarsi progressivamente: in altre parole, informatizzazione sociale significa buttar fuori la gente dalla fabbrica imponendogli di lavorare nel sociale per la fabbrica. È così che la fabbrica comincia a occupare il sociale. In questa situazione nasce la tematica dell'*operaio sociale*, un operaio diffuso nelle fabbrichette, nelle cantine delle case, dove le famiglie sono messe al lavoro da quel genitore che era stato buttato fuori dalla fabbrica. Poi l'informatizzazione comincia a diventare molto più estesa e importante rispetto a questi inizi. Attraverso l'informatizzazione si ha la diffusione produttiva, la «fabbrica diffusa», in cui il secondo termine, la diffusione, diventa più importante del primo, la fabbrica, perché la produzione viene ormai organizzata attraverso un sistema di servizi produttivi. La produzione non si fa più puntualmente; la nuova valorizzazione nasce nella circolazione. Quindi, anche gli schemi marxiani vanno probabilmente modificati. Non ci sono più semplicemente «produzione», «riproduzione», «circolazione». C'è una circolazione che interviene direttamente nella produzione e in questo modo genera un enorme aumento della produttività perché riassume la potenza sociale del produrre. Allo stesso tempo è un rapporto che diventa molto complicato, che si modifica, perché l'operaio oggi, cioè colui che esprime un'attività produttiva, ha recuperato una parte di «capitale fisso». Secondo la lettura marxiana, il capitale è formato da un «capitale costante» e un «capitale variabile», da un «capitale fisso» e un «capitale circolante». Il capitale costante è il padrone con tutto il suo denaro, i suoi mezzi di produzione; il capitale variabile è il denaro che viene pagato per i salari, è

la figura collettiva del lavoratore; il capitale fisso è l'insieme dei mezzi di produzione (materie prime, eccetera), che comprende anche il *know how* che una volta era di proprietà della capacità manageriale; il capitale circolante è quello che vive nella circolazione. Oggi tutte queste forme di capitale sono confuse, perché gli operai, con la loro conoscenza, si sono appropriati di parte del capitale fisso, e quindi fanno circolare il loro sapere, i loro linguaggi nella produzione. Il capitale cognitivo non è un capitale raro, che si spende immediatamente nella produzione, come una materia prima. Non è così, anzi quanto più lavori dentro i progetti cognitivi, tanto più diventi intelligente e capace di dominare i progetti stessi. Il cervello è infatti una pianta che cresce soprattutto quando è nutrita dalla relazione con gli altri cervelli. Oggi la socialità del lavoro, la cooperazione del lavoro, sono diventati elementi costitutivi fondamentali del valore, non siamo più dinnanzi a lavoro vivo che viene strappato ma – nello strappo, nell'*estrazione* – lavoro vivo che interviene in maniera attiva nei processi produttivi. Tutto ciò fa sì che il capitale si faccia capitale finanziario per innalzarsi sopra questa realtà vivente del lavoro e della produzione; e la forma di comando che viene esercitata su questo lavoro è una forma di comando che non passa oggi attraverso il vecchio imprenditore che spesso era stato operaio come gli altri, e poi si era posizionato un momento più sopra, mostrando capacità di organizzare la fabbrica. Non è nemmeno l'imprenditore classico schumpeteriano. È un imprenditore che nasce già finanziario: sono le banche i veri imprenditori. È l'investimento bancario che determina l'organizzazione del lavoro, quel tanto di organizzazione del lavoro che il capitalista ancora fa. Perciò la capacità di comando sul lavoro, quando il lavoro è diventato così potente, si stacca dalla produzione. Ciò non significa che il capitale finanziario sia solo una cosa nemica. È nemica perché è capitale, ma costruisce un insieme razionale della produzione globale. I lavoratori devono riappropriarsi della struttura finanziaria, perché ormai senza questa struttura finanziaria non si produce. E senza riappropriarsi di questa struttura finanziaria l'operaio non può guadagnarsi il mondo.



Siamo in una situazione in cui tutto è cambiato e non si può ripetere il discorso banale che la finanza è una cosa orribile che sta sopra le nostre teste. Certo, è anche questo. Ma la finanza rappresenta oggi il capitale, e quindi rappresenta oggi quel rapporto sociale un tempo stabilito dal semplice rapporto tra il capitalista e il singolo lavoratore o la massa dei lavoratori.

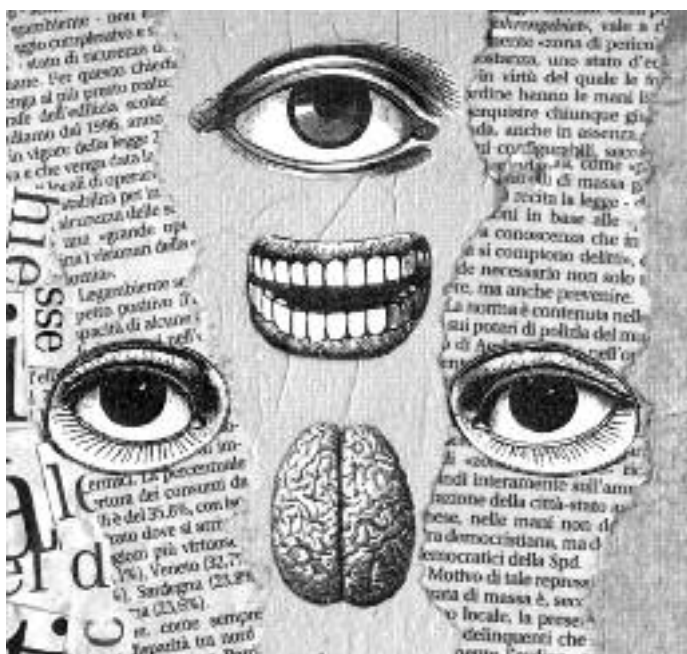
La crisi non rappresenta dunque il distacco tra finanza e produzione «reale», la finanziarizzazione non è parassitaria di quote crescenti di plusvalore, o di risparmio collettivo, ma è la stessa forma in cui l'accumulazione di capitale oggi si realizza ed è una forma di accumulazione totalmente simmetrica, corrispondente, ai nuovi processi di produzione sociale e cognitiva. Oggi il capitale finanziario è quella parte del nostro mondo che si oppone alla moltitudine delle singolarità lavoratrici ed è questo il rapporto nel quale oggi viviamo e sul quale si sviluppa la lotta di classe, non più semplicemente al livello dei singoli paesi ma sulla faccia della terra. Ed è in questa dimensione che si aprono tutti i problemi politici e strategici che è necessario porsi.

Che cos'è il comune? C'è un comune che si chiama terra, aria e altre cose naturali, quelli che una volta si chiamavano *commons* o beni comuni, che però sono difficilmente definibili da un punto di vista puramente naturalistico. L'aria, per esempio, sappiamo bene cos'è, ma poi nell'aria ci sono tutti i prodotti dell'inquinamento, è qualcosa che purtroppo è già manipolata. Per l'acqua, invece, abbiamo votato i referendum, il 90% ha votato per avere acqua non privatizzata, ma poi abbiamo scoperto che l'acqua nelle nostre mani non significa nulla, che la struttura del capitale è organizzata intorno alla manipolazione e al possesso dell'acqua, dell'accesso a questo bene comune. Insomma, quando parliamo di comune in termini naturalistici dobbiamo stare molto attenti perché quello che è comune in termini naturalistici è qualche cosa che è già stato in qualche modo assorbito e riespresso dal lavoro umano; la natura ormai difficilmente può essere «disinvestita», difficilmente può essere tolto alla natura l'investimento che l'uomo ne ha fatto. La natura non è più qualcosa che ci è dato, ma qualcosa che ci è stato dato e che è stato trasformato. Il concetto di comune naturale è svuotato della sua essenza originaria, mentre c'è un comune che invece ha una sua forza effettiva: sono i linguaggi, i codici, i costumi, e soprattutto il lavoro, che è stato socializzato e posto come base di ogni ricchezza. Il lavoro è un comune dal punto di vista stesso della sua genealogia, perché oggi non si riesce a produrre se non in maniera cooperativa, ogni cosa che è umana diviene immediatamente comune in quanto prodotto della nostra intelligenza e della cooperazione. Però oggi il capitale domina il comune. In conclusione, abbiamo un padrone che si chiama finanza e abbiamo un lavoro che si chiama azione produttiva, sociale, cooperativa, cognitiva ed è su questo terreno che la crisi non è un blocco della produttività ma è un tentativo della finanza di piegare in modo assolutamente determinato la nuova figura del lavoro alla sua riorganizzazione.

* Intervento al seminario *Crisi globale e costituzione del comune*, organizzato dal collettivo Euronomade e dal Laboratorio Sancho Panza, presso il Centro di promozione sociale e culturale di Ferrara «La Resistenza», il 14 maggio 2013.

Il Jobs Act o la sussunzione vitale del lavoro al capitale

Andrea Fumagalli



In questo saggio vorremmo iniziare una riflessione sulla *governance* del mercato del lavoro in seguito ai recenti interventi legislativi – Jobs Act. Ci riferiamo, in particolare, alla istituzionalizzazione della precarietà.

Abbiamo usato il termine – oggi di moda – di *governance* del lavoro per indicare più precisamente le nuove modalità di sfruttamento all'interno di una nuova forma di sussunzione del lavoro al capitale che chiameremo «sussunzione vitale».

Il testo è diviso in tre parti: nella prima, poiché è la prassi che genera la teoria, analizzeremo i punti cruciali del Jobs Act, nella seconda definiremo il

concetto di «sussunzione vitale», nella terza e conclusiva parte discuteremo come il Jobs Act sia la realizzazione della sussunzione vitale come nuova, più pervasiva e più intensa attività di sfruttamento del lavoro vivo contemporaneo.

Gli assi centrali del Jobs Act

In modo del tutto fuorviante e pretestuoso da entrambe le parti in causa (governo Renzi da un lato e sindacato dall'altro), il dibattito sul Jobs Act è stato catalizzato dall'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori relativamente alla liberalizzazione dei licenziamenti individuali (e collettivi) senza giusta causa.

È ovvio che la tematica è uno dei punti forti del progetto di smantellamento delle tutele e dei diritti che da almeno trenta anni caratterizza la politica italiana del lavoro (alla quale hanno dato man forte – giova ricordarlo – i governi di centrosinistra e gli stessi sindacati confederali), ma il grimaldello che aveva già fatto saltare il tavolo era stato inferto l'anno prima dalla riforma Fornero con l'introduzione del licenziamento individuale per ragioni economiche e l'onere della controprova a carico del lavoratore e della lavoratrice.

Oggi, si stenta a ricordare che la legge 78 approvata in via definitiva il 16 maggio 2014, nota come legge Poletti (o Jobs Act, atto I), sancisce la totale liberalizzazione del contratto a termine (Ctd) rendendolo a-causale¹. Viene fittiziamente posto un limite massimo ai rinnovi possibili (cinque) in un lasso di tempo che non può superare i tre anni, ma poiché i rinnovi non sono applicabili alla persona ma alla mansione, basta modificare quest'ultima per condannare una persona al lavoro intermittente a vita. E non a caso, con lucida coerenza, la liberalizzazione delle mansioni viene approvata nel Jobs Act atto II lo scorso dicembre 2014. La precarietà è stata così completamente istituzionalizzata.

Come uno specchietto per allodole, a mo' di compensazione, nel Jobs Act atto II, approvato il 21 dicembre 2014, e entrato in vigore lo scorso 7 marzo tramite decreto attuativo, si istituisce il contratto da lavoro dipendente a tutele crescenti, in relazione all'anzianità di servizio. Si tratta di un particolare «contratto a tempo indeterminato» (magia delle parole!) che dà la possibilità al datore

di lavoro di interrompere il rapporto in qualunque momento e senza motivazione nei primi tre anni: una sorta di lungo periodo di prova, in cui il lavoratore/trice è alla totale mercé del padrone. Poiché nel testo non si dice che tale tipo di contratto andrà a eliminare i contratti già in essere, esso si aggiunge alla normativa già esistente. Ci si dovrebbe allora domandare: se già si può assumere (nel caso si voglia assumere) un lavoratore o una lavoratrice con un contratto a termine senza alcuna giustificazione, perché mai un datore di lavoro sarebbe incentivato a utilizzare questo nuovo contratto «a tutele crescenti»? Ebbene, potrebbe essere disposto a farlo nel caso in cui avesse estrema necessità delle competenze e della professionalità del lavoratore/trice. Ma grazie alla «tutela crescente», invece, potrà sottoporre a un periodo di prova, lungo la bellezza di tre anni, anche coloro che hanno questi requisiti. Si tratterebbe quindi di un contratto di lavoro di serie B, come evidenziano anche Boeri e Garibaldi².

Ma c'è di più. Con la legge di stabilità per il 2015, il governo ha concesso tre anni di totale decontribuzione a vantaggio delle imprese (per un ammontare di quasi due miliardi di euro nel 2015) che assumono con contratti a tempo indeterminato, al cui interno, ovviamente, compare anche quello a tutele crescenti. Il costo del licenziamento nei primi tre anni può variare da due a quattro mensilità. La matematica elementare ci dice che assumere con questo contratto significa risparmiare dai 7500 a 10.000 euro l'anno (in tre anni, se lo sgravio permane, si tratta di una riduzione del costo del lavoro che vada da 22.500 a 30.000 euro) con un costo di licenziamento che si aggira sui 5000 euro. La convenienza del contratto a tutele crescenti risulta evidente.

E infatti, non può stupire che dall'entrata in vigore della legge, nel solo mese di marzo si sono registrate 92.000 assunzioni, che la propaganda governativa e dei giornali compiacenti ha subito enfatizzato come creazione di lavoro stabile, a riprova della bontà del Jobs Act. Si tace però sul fatto che nello stesso periodo sono in calo i contratti precari, già ampiamente liberalizzati: le attivazioni a tempo determinato (da 395.000 a 381.234), i contratti di apprendistato (da 21.037 a 16.844) e le collaborazioni (da 48.491 a 36.460).

Assistiamo quindi a un processo di sostituzione che apparentemente riduce i contratti precari a favore di quelli definiti «stabili», ma in realtà si sta attuando un travaso all'interno di contratti precari a favore di quelli che presentano maggiore convenienza economica.

Il capolavoro è compiuto: la precarietà si istituzionalizza, diventa norma e non più eccezione e, generalizzandosi, come per un colpo di bacchetta magica, sparisce!

Ci viene detto dal pensiero economico *mainstream* (che accomuna destra e sinistra) che liberalizzare il mercato del lavoro è condizione necessaria e sufficiente per mettere un piede nel mercato del lavoro, soprattutto a vantaggio delle giovani generazioni. Non è vero. In primo luogo, tali politiche del lavoro sono sempre accompagnate da politiche di riduzione dei costi di produzione delle imprese con effetti di ridurre la domanda via *austerità*. La legge di stabilità 2015 approvata dal governo è un ottimo esempio. Diminuzione delle tasse delle imprese (Irap), dei già ricordati contributi sociali per i neoassunti a tempo indeterminato, taglio di parecchi miliardi per la spesa degli enti locali e centrali (giustificati demagogicamente dalla volontà di ridurre gli sprechi, che, pure, ci sono, ma non di tale entità): provvedimenti che vanno a sostegno dell'offerta, sostenuti dall'idea che aumentare i profitti riducendo i costi faciliterà l'aumento degli investimenti e quindi della produzione e dell'occupazione. Non vi è nessun provvedimento serio a sostegno della domanda, se non gli insufficienti e non per tutti ottanta euro di elettorale memoria. Non viene introdotto né un salario minimo, né un reddito minimo. Una seria riforma del *welfare* a sostegno dei redditi più poveri non viene neppure presa in considerazione. Non è necessario essere degli esperti economisti per comprendere che se non vi sono stimoli seri e duraturi (strutturali) alla domanda, anche in presenza di costi minimi, nessun imprenditore sano di mente rischia di investire per aumentare la produzione se si aspetta che poi le merci o i servizi prodotti non verranno acquistati. Ne consegue che il Pil langue e il rapporto deficit/Pil non può ridursi se il denominatore del rapporto non cresce, ma addirittura diminuisce.

In secondo luogo, oggi dopo vari anni di precarizzazione del mercato del lavoro e di politiche di *austerità* siamo in grado di misurare la loro efficacia: l'occupazione è peggiorata in quantità ma anche in qualità! Ma non solo. Se guardiamo all'occupazione giovanile (dati Ocse), negli ultimi cinque anni la quota di giovani precari sul totale dei giovani occupati è passata dal 43% al 55%. Eppure, nonostante l'aumento della flessibilizzazione, il tasso di disoccupazione giovanile è aumentato di oltre dieci punti percentuali, sino a sfiorare il 45%. Infine, l'indice di protezione dell'impiego (un indice che calcola la rigidità del lavoro) negli ultimi dieci anni è diminuito di quasi un terzo in Italia (sempre dati Ocse), mentre la disoccupazione è aumentata. A riprova che la causa prima della disoccupazione non risiede solo nelle condizioni interne al mercato del lavoro e men che mai nella sua presunta rigidità ma piuttosto nella debolezza della domanda finale.

Infine, occorre ricordare anche il piano Garanzia giovani, introdotto nel Jobs Act atto I e finanziato dalla Comunità Europea, che favorisce avviamenti al mercato del lavoro per i giovani basati su stage sotto-remunerati, lavoro volontario e servizio civile. Il paradigma del lavoro gratuito si sta sempre più diffondendo nel nostro paese come modalità illusoria di poter mettere appunto un piede nel mercato del lavoro e distogliere i nostri giovani dalle sirene dell'ozio e della fannullaggine. L'evento Expo 2015 testerà questa operazione. Ci saranno risultati? Difficile crederlo. Non si sazia un affamato, invitandolo alla tavola più o meno imbandita di un ristorante ma senza ordinaragli nulla da mangiare!

Ne consegue che questa ristrutturazione del mercato del lavoro sancisce la completa irreversibilità della condizione precaria, confermandone la natura esistenziale, strutturale e generalizzata. Una condizione che solo pochi ricordano essere tra le prime cause della stagnazione economica dell'Italia: chi di precarietà ferisce, prima o poi di precarietà perisce.

Ma se le cose stanno così, perché si persevera pervicacemente su questa strada? La domanda è puramente retorica, perché la risposta è semplice quanto nota: l'obiettivo è il controllo della forza-lavoro ai fini della valorizzazione del capitale, soprattutto di quel capitale finanziario e tecnologico che oggi si colloca sulla frontiera dello sfruttamento.

Per cogliere questo aspetto è necessario, tuttavia, comprendere e analizzare sia i nuovi meccanismi di valorizzazione che le nuove forme di sfruttamento (e di sussunzione) che ne derivano.

Verso la sussunzione vitale del lavoro al capitale

Il rapporto di sfruttamento capitalistico viene descritto da Marx con due forme di sussunzione diverse: «formale» e «reale», esito dell'evoluzione storica del capitalismo e della metamorfosi continua del rapporto capitale-lavoro. Tali due sussunzioni rimandano a due concetti diversi di plusvalore: assoluto e relativo. Secondo Marx, alla fase della sussunzione formale del lavoro al capitale corrisponde il plusvalore assoluto. Alla sussunzione reale corrisponde invece il plusvalore relativo.

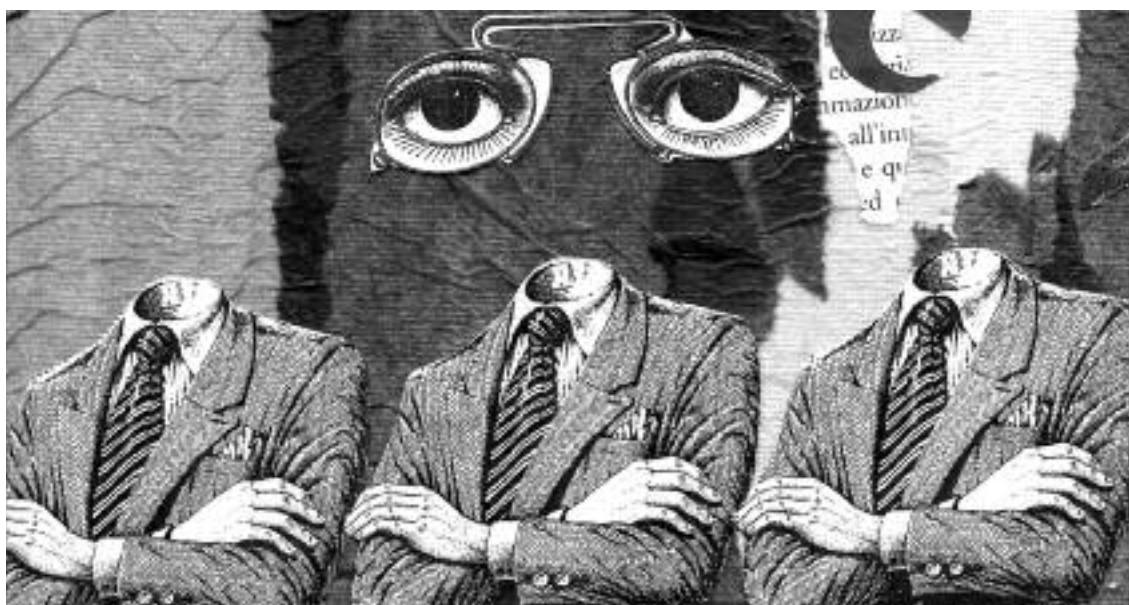
La fase storica della sussunzione formale corrisponde a quel periodo di capitalismo pre-industriale che giunge sino alle soglie della rivoluzione industriale e al primo capitalismo artigianale, nei quali lo sfruttamento del lavoro e la sua sottomissione al capitale si attua «sulla base di un processo lavorativo a esso pre-esistente». In tale contesto, il plusvalore deriva dall'estensificazione del lavoro tramite, ma non solo, il continuo allungamento dell'orario di lavoro.

Nella fase della sussunzione formale, il sistema di produzione capitalistico ha proceduto nella direzione dell'estensificazione della prestazione lavorativa affinché questa possa essere messa in misura maggiore sotto il controllo del capitale. A tal fine, si è proceduto in due modi: prolungamento della giornata lavorativa sino al massimo limite consentito dalla necessità di garantire comunque la riproduzione della forza-lavoro e salarizzazione della quantità maggiore di lavoro possibile, in presenza delle caratteristiche produttive e delle modalità di organizzazione del lavoro storicamente possibili. Il termine salarizzazione non è altro che l'altra faccia del concetto di lavoro produttivo. Proprio perché – non dimentichiamolo – il lavoro capitalistico diviene merce forza-lavoro formalmente libera e quindi remunerata, il lavoro è produttivo solo quando da esso si estrae plusvalore. Estendere il lavoro produttivo tramite la sua salarizzazione monetaria è quindi complementare al prolungamento della giornata lavorativa. Questi

due aspetti della sussunzione formale del lavoro al capitale costituiscono il punto di approdo della fase iniziale del capitalismo, punto di arrivo del processo di accumulazione originaria o primitiva.

Con il passaggio alla sussunzione reale, il processo di sfruttamento e di estrazione del plusvalore passa dalla fase dell'estensificazione a quella dell'intensificazione del processo lavorativo. In questo nuovo passaggio (dalla «cooperazione semplice», alla «manifattura», sino al sistema «fabbrica»), l'operaio diventa così del tutto servo della macchina, riducendosi egli stesso a macchina

dall'esterno. Essa viene dettata dalla tecnologia e dal carattere ormai esterno al lavoratore collettivo della massa dei saperi che struttura la divisione del lavoro e permette il coordinamento della cooperazione produttiva. La costrizione al lavoro salariato non è più solo di natura monetaria, ma anche tecnologica, endogeneizzata dal progresso tecnico. In tal modo, la forza lavoro individuale del produttore, ridotta sempre più a semplice appendice viva del sistema delle macchine, «non è più di per sé di alcuna utilità quando non venga venduta al capitale».



che agisce senza dover pensare. E in questa ultima trasformazione che si attua il passaggio alla sussunzione reale del lavoro al capitale. L'estrazione di plusvalore (ora relativo) è così determinata dall'incremento dell'intensificazione dei ritmi, dettati dalla velocità della macchina. Tale intensificazione (che gli economisti chiamano «produttività del lavoro») è finalizzata ad abbreviare il tempo di lavoro socialmente richiesto per la produzione di una merce, così da consentire che a parità di tempo di lavoro il volume dell'*output* risulti maggiore.

In altre parole, la sussunzione del lavoratore al capitale diventa reale quando avviene all'interno del processo di produzione e non più soltanto

Il passaggio dalla sussunzione formale a quella reale modifica il rapporto tra forza-lavoro e macchine, ovvero tra lavoro vivo e morto, ovvero tra capitale costante e capitale variabile. Possiamo descrivere questo processo anche come una metamorfosi del rapporto tra sapere e lavoro.

Nella sussunzione formale, l'artigiano trasformato in operaio di mestiere salarizzato mantiene comunque il controllo, seppur parziale, della sua capacità lavorativa (*know how*). Ciò che gli viene alienato è il valore d'uso ma non la sua professionalità. Il capitale si valorizza così *ex post*. Nella sussunzione reale – che arriva al suo massimo livello con lo sviluppo dell'organizzazione tayloristica del lavoro portando all'estremo la

parcellizzazione del lavoro e l'automazione della produzione – il sapere e la capacità lavorativa vengono totalmente espropriate dal capitale e inglobate nel capitale costante. Si assiste così al passaggio del sapere dal lavoro vivo al lavoro morto (delle macchine). Il capitale tende ora ad autovalorizzarsi, ma non ad autonomizzarsi. È sulla base di questo passaggio che si sviluppano le principali dicotomie che irrigidiscono il sistema di produzione tayloristico: in primo luogo quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e quella tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Da tali



dicotomie si dipanano altre dicotomie, quali quella tra produzione e riproduzione/consumo, ovvero tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo (che assume, socialmente, le forme di una divisione di genere), la cui separazione sta alla base del processo di accumulazione tayloristica sino a innervare anche la struttura sociale in modo disciplinare e, per l'appunto, rigido. La divisione del lavoro che ne deriva innerva la divisione sociale e le modalità dei processi di istruzione.

Con la dizione capitalismo bio-cognitivo si intende la produzione di ricchezza tramite la conoscenza e la relazione, più o meno cooperativa o gerarchica, grazie all'utilizzo di quelle facoltà della prestazione lavorativa che sono definite dall'attività cognitiva e sensoriale (lavoro cognitivo-relazionale).

Essendo il cervello (come il processo di accumulazione della conoscenza) per definizione individuale, anzi elemento di definizione stessa della singola identità tramite le facoltà del linguaggio e della memoria, il lavoro cognitivo-relazionale è per sua natura poco omogeneizzabile, in quanto bioeconomico, vale a dire dipendente dalla biologia individuale. Proprio per la sua natura individuale, il lavoro cognitivo necessita di un'elevata attività relazionale, come strumento per la trasmissione e la decodificazione della propria attività cerebrale e dei saperi accumulati: capacità cognitive e attività di relazione sono due facce della stessa medaglia, inscindibili una dall'altra, che stanno alla base del *general intellect*, ovvero intellettualità diffusa, già preconizzato da Marx nei *Grundrisse*. Il *general intellect* diventa così la nuova fonte principale di (plus)valore e perché diventi produttivo ha bisogno dunque di «spazio», di sviluppare una rete di relazioni, altrimenti, se resta incorporato nella singola persona, diventa fine a se stesso, magari processo di valorizzazione individuale (valore d'uso) ma non valore di scambio per l'accumulazione della ricchezza, cioè «merce». Il capitalismo bio-cognitivo è per forza reticolare, cioè è non lineare, e le gerarchie che sviluppa sono interne ai singoli nodi e tra i diversi nodi della rete, sono gerarchie complesse e spesso legate a fattori di controllo sociale dello spazio all'interno del quale si sviluppa.

Infine, al ruolo della conoscenza e della relazione occorre aggiungere il crescente peso assunto dalla (ri)produzione sociale. Ma su questo punto, non entriamo in dettagli (rimandiamo agli scritti di Cristina Morini), anche se oggi tale aspetto è forse quello che risulta più preponderante e più oggetto di valorizzazione. Ed è proprio considerando anche la (ri)produzione sociale che entriamo così in una nuova fase della sussunzione del lavoro al capitale, dove allo stesso tempo sussunzione formale e sussunzione reale tendono a fondersi e a alimentarsi a vicenda con il risultato di trasfigurare completamente le due forme originarie di sussunzione.

Parliamo di sussunzione formale del lavoro al capitale nel momento in cui la prestazione lavorativa fa riferimento alla capacità relazionale e ai processi di apprendimento che il singolo lavoratore detiene sulla base della sua esperienza di vita, vale a dire maturati in un periodo precedente al momento del loro utilizzo ai fini della produzione di valore di scambio. L'apprendimento e la relazione nascono come valori d'uso alla fonte e, come gli utensili e le competenze manuali degli artigiani del primo periodo capitalista, vengono poi «salarizzati», *oborto collo*, e formalmente sussunti nella produzione di valore di scambio.

Il processo di valorizzazione avviene infatti sfruttando le capacità di apprendimento, di relazione, e di (ri)produzione degli esseri umani che si formano a monte prima dell'utilizzo diretto in produzione. Si tratta a tutti gli effetti di una sorta di accumulazione originaria in grado di mettere al lavoro e a valore quelle attività che nel paradigma fordista-taylorista erano improduttive. La sussunzione formale nel bio-capitalismo ha quindi come effetto l'allargamento della base di accumulazione, mettendo a lavoro l'attività di formazione, di cura, di riproduzione, di consumo, di relazione sociale e di tempo libero. Cambia il concetto di lavoro: la distinzione tra lavoro direttamente produttivo (*labor*), lavoro artistico e culturale (*opus*), attività di svago (*otium*) e di gioco (*leisure*) viene meno e tende a confluire in tempo di lavoro direttamente e indirettamente produttivo.

Parallelamente, nel capitalismo bio-cognitivo la sussunzione reale si modifica, rispetto al taylorismo, in seguito al passaggio dalle tecnologie meccaniche-ripetitive a quelle linguistico-relazionali. Dalle tecnologie statiche che aumentano la produttività e l'intensità della prestazione lavorativa tramite lo sfruttamento delle economie di scala si passa a tecnologie dinamiche come quelle di apprendimento e di rete in grado di coniugare simultaneamente attività manuali e attività cerebro-relazionali, favorendo una nuova organizzazione più flessibile del lavoro, nella quale la fase di progettazione e la fase di esecuzione non sono più perfettamente scindibili ma sempre più interdipendenti e complementari. Nel capitalismo bio-cognitivo, sussunzione reale e sussunzione formale sono due facce della stessa medaglia e si alimentano a vicenda. Esse, congiuntamente, danno

vita ad una nuova forma di sussunzione, che possiamo definire vitale. Tale nuova forma dell'accumulazione capitalistica moderna evidenzia alcuni aspetti che sono alla base della crisi del capitalismo industriale. Si tratta di analizzare le nuove fonti della ricchezza (e dei rendimenti crescenti) nel capitalismo bio-cognitivo. Tali fonti derivano dalla crisi del modello di divisione tecnica e sociale generato dalla prima rivoluzione industriale e portato alle estreme conseguenze dal taylorismo e vengono alimentati dal ruolo e dalla diffusione del sapere che obbedisce «a una razionalità sociale cooperativa che sfugge alla concezione restrittiva del capitale umano». Ne consegue che viene messo in discussione il tempo di lavoro immediato come principale e unico tempo produttivo con l'effetto che il tempo effettivo e certificato di lavoro non è più l'unica misura della produttività e l'unica garanzia di accesso al reddito. Si attua così una torsione nella tradizionale teoria del valore-lavoro verso una nuova teoria del valore, in cui il concetto di lavoro è sempre più caratterizzato dal «sapere» e si permea con il tempo di vita. Possiamo chiamare questo passaggio come la transizione verso una teoria del valore-sapere o teoria del valore-vita, se sapere e vita tendono ad autoalimentarsi a vicenda e dove il principale capitale fisso è l'uomo «nel cui cervello risiede il sapere accumulato dalla società».

Quando la vita diventa forza-lavoro, il tempo di lavoro non è più misurabile in unità di misura standard (ore, giorni). La giornata lavorativa non ha più limiti, se non quelli naturali. Siamo in presenza di sussunzione formale e di estrazione di plusvalore assoluto. Quando la vita diventa forza-lavoro perché il cervello diventa macchina, ovvero «capitale fisso e capitale variabile allo stesso tempo», l'intensificazione della prestazione lavorativa raggiunge il suo massimo: siamo così in presenza di sussunzione reale e estrazione di plus-valore relativo.

Tale combinazione delle due forme di sussunzione – che definiamo sussunzione vitale – necessita un nuovo sistema di regolazione sociale e di governance politica. Ed è qui entra in gioco, seppur ancora a livello embrionale, il Jobs Act.

Lo sfruttamento della sussunzione vitale: le finalità socio-economiche del Jobs Act

Una delle forme di controllo del mercato del lavoro è, oggi, rappresentato dalla *governance* dei comportamenti individuali tramite il «debito», non più solo concetto contabile ed economico, ma dispositivo indirettamente disciplinare (e quindi di controllo sociale) della psicologia individuale, sino a sviluppare sensi di colpa e di auto-controllo.

Un secondo processo di controllo sociale è rappresentato dalla condizione strutturale, esistenziale e generalizzata di precarietà. La condizione precaria oggi è sinonimo di incertezza, instabilità, nomadismo, ricatto e subalternità, psicologica e non, dai mezzi di sopravvivenza. È condizione di dipendenza che non si manifesta nel momento stesso in cui si definisce formalmente un rapporto di lavoro ma ne sta a monte e a valle. È questo l'obiettivo principale del Jobs Act. È condizione esistenziale totale che impone forme di auto-controllo e di auto-repressione con risultati ancor più forti del disciplinamento diretto della fabbrica. La condizione precaria indica un'antropologia e una psicologia comportamentale che è tanto più forte quanto più il lavoro diventa cognitivo e relazionale.

Debito, da un lato, precarietà, dall'altro, sono così le due architravi principali che consentono all'attuale sussunzione vitale del bio-capitalismo cognitivo di operare.

Al fine di indurre comportamenti soggettivi in linea con il processo di sfruttamento della vita che sottostà alla sussunzione vitale è necessario, tuttavia, che vengano introdotti altri dispositivi di controllo, finalizzati alla *governance* delle soggettività degli individui. Qui si innesta la terza tendenza del controllo sociale, che si muove su un doppio binario: il controllo dei processi di formazione del sapere e la creazione di immaginari individualistici *ad hoc*. Nel momento stesso in cui il sapere, il *general intellect*, diventa strategico, come base del processo di accumulazione e valorizzazione bio-capitalistica, è necessario controllarlo ma anche indirizzarlo. Tale processo può avvenire lungo due direttive fra loro complementari, finalizzate all'amministrazione delle «cose» (la prima) e al governo delle «persone» (la seconda). Da un lato, si

assiste allo sviluppo di una *governance* della tecnica (*techne*) come dispositivo di formazione che spoglia costantemente qualsiasi elemento di analisi critica e di filosofia sociale. La specializzazione tecnica crea così «ignoranza», nel senso etimologico del termine, ovvero «non conoscenza». Dall'altro, a ciò si aggiunge il dispositivo del merito e del premio selettivo individuale, mantra oramai assodato nei processi di riforma delle istituzioni formative (dall'asilo all'università), in grado di trasformare le diverse individualità messe a lavoro e a valore in soggettività individualistiche, perennemente in lotta fra loro e quindi auto-annullantesi.

Si tratta di due fattori che oggi mediaticamente, non a caso, sono prepotentemente emersi: il merito e il riconoscimento. Sono le leve di una nuova forma di dicotomia e divisione che innerva in modo subdolo il nuovo mercato del lavoro, creando le basi perché si estenda e si rafforzi la trappola della precarietà come strumento di *governance* e di sussunzione vitale al capitale.

A prescindere dall'attività svolta e dal contesto produttivo di riferimento, oggi il mondo del lavoro si divide tra «chi vale» e «chi non vale» (merito) e tra «chi ha successo» e «chi non ha successo» (riconoscimento). Il tutto all'interno di un processo solipsistico (e colpevolizzante) di individualizzazione della condizione lavorativa pur all'interno di un processo di cooperazione sociale. Ed è proprio tale cooperazione sociale che sempre più diventa la fonte principale dell'estrazione di un plusvalore che non viene distribuito ma semplicemente espropriato, manipolato, sotto forma di rendita.

Il capitale tende quindi ad autonomizzarsi, all'interno di un processo di auto-creazione di valore senza che necessariamente si passi attraverso la salarizzazione, ma sempre attraverso la gratuità. Questo è, in ultima istanza, l'ambizioso obiettivo (che difficilmente potrà essere raggiunto) del Jobs Act. Ed è su questi assi, per il momento, che il Jobs Act ha imposto la sua legge.

Ma sino a quando?

1 G. Giovannelli, *Dal diritto del lavoro al lavoro senza diritti*, in «Effimera.org», 22/07/2014. www.effimera.org/job-act-dal-diritto-del-lavoro-al-lavoro-senza-diritti-di-giovanni-giovannelli/

2 Tito Boeri – Pietro Garibaldi, *Quali tutele? e quanto crescenti?*, in «La Voce.info», 23/09/2014. www.lavoce.info/quali-tutele-quanto-crescenti/

B

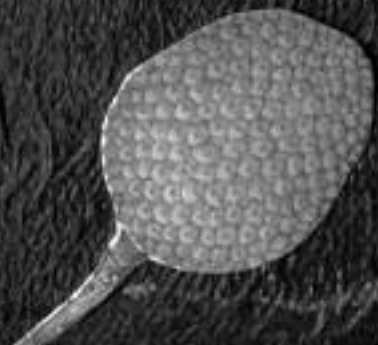


See

ret



bu



non osava
aper

Lavoro cognitivo e industrializzazione

Salvatore Cominu



Questo contributo, che muove da alcune ipotesi formulate nel corso degli anni Ottanta e Novanta da Romano Alquati sulla società *iper-industriale*, intende riprendere e problematizzare la categoria di *lavoro cognitivo* e porla in tensione con alcune tendenze che potrebbero legittimare l'ipotesi esplorativa di una contraddittoria (e «discutibile») tendenza all'*industrializzazione del cognitivo*.

Allo scopo di situare il tema sono necessarie alcune avvertenze preliminari. La prima è di metodo. Il contributo, focalizzato su ciò che continuiamo a chiamare processo di produzione immediato, è consapevolmente parziale, poiché assume questo punto d'osservazione senza preoccuparsi d'inquadralo nella molteplicità delle contraddizioni del capitalismo dei giorni nostri, rischiando dunque di restituirne una visione

estremamente semplificata. È tuttavia questo livello della realtà che s'intende indagare.

In secondo luogo, allo scopo di fugare eventuali ambiguità sull'uso del termine *industriale*, si premette che nel testo esso sarà utilizzato con due significati differenti. Nel primo paragrafo per indicare una specifica forma dell'accumulazione, la «classica» produzione di beni o servizi venduti sul mercato per la realizzazione di un profitto. Industriale è da questo punto di vista giustapposto ad altre forme di realizzazione del valore (finanziaria, da rendite speculative, eccetera), ma non indica in alcun modo uno specifico settore merceologico; non è contrapposto, in altre parole, a terziario o a servizi. Nei paragrafi successivi, ed è questa seconda accezione che presiede all'ipotesi esplorativa proposta, industriale sarà inteso in senso più ampio, come *modalità trasversale di organizzare la produzione e l'agire umano*, anche nella sfera riproduttiva, dei consumi, dell'amministrazione.

Osservazioni preliminari su finanza e industria

Con riferimento alla prima definizione, la riflessione sull'*industrialità* nel nuovo capitalismo è da porre in tensione con gli approdi recenti di più filoni del pensiero anticapitalista, che individuano nell'*accumulazione per spossessamento*¹, in altre parole per appropriazione della ricchezza comune o tramite la messa a valore di attività non direttamente produttive, la forma egemone della valorizzazione nel nuovo capitalismo. Con significati parzialmente diversi, ma anche con numerosi temi comuni, è stata proposta da altri studiosi l'immagine del preminente carattere *estrattivo* del capitale o delle sue frazioni dominanti nella gerarchia mondiale². Per gli autori che più hanno sottolineato la natura «parassitaria» dell'accumulazione odierna, spossessamento e «pratiche predatorie» sono consustanziali alla storia del capitalismo e non peculiari della stagione successiva alla sua fase organizzata e fordista, e d'altra parte non hanno mai considerato insignificante, per la formulazione di un'alternativa, la «vecchia» contraddizione capitale-lavoro³. Del tutto simmetricamente, assumere la *parzialità* del focus su quest'ultima non significa ignorare

l'insieme delle contraddizioni del capitale né, a maggior ragione, la configurazione molteplice del lavoro⁴ e la varietà dei regimi di accumulazione compresenti nella mappa spazio-temporale del capitalismo, nonché le gerarchie che strutturano e mettono a valore tali differenze.

L'immagine di un primato dello *spossezzamento* contiene tuttavia il rischio di una sottovalutazione delle articolazioni *situate e dinamiche* tra le diverse modalità dell'accumulazione, in particolare quando l'analisi si concentra sul ruolo del capitale finanziario. La finanziarizzazione è stata spesso rappresentata attraverso l'enfasi sulla sua autonomia, alimentata da convenzioni e comportamenti mimetici⁵. L'eccezionale concentrazione di denaro e il potere di cui i *player* finanziari godono nell'allocarlo, sottrarlo o distribuirlo selettivamente fornisce loro un potere smisurato sulla produzione, sul lavoro e (genericamente) sulle vite. È da questo livello che si struttura il comando capitalistico globale. Tuttavia, se ci ponessimo la domanda circa la provenienza dei profitti finanziari, vedremmo che la finanza non è del tutto «autonoma». Una parte significativa dei profitti realizzati in questo campo (derivanti da interessi sui debiti, *capital gain*, dividendi sulle attività, commissioni, eccetera) richiedono infatti la mobilitazione di aspettative di redditività che sono legate a dei *sottostanti*; se questi siano mutui ipotecari e quindi immobili (come negli anni Duemila), *web companies* (come negli anni Novanta), suoli, materie prime o titoli pubblici, dal punto di vista del valore non è più importante di quanto fosse per il capitalista dei tempi di Marx produrre abiti, tè o mobili. Il valore realizzato attraverso la produzione di beni e servizi venduti sul mercato mantiene dunque una perlomeno spettrale (nel senso che è lo spettro del profitto a muovere i mercati finanziari, non la sua realizzazione) consistenza anche nel «finanz-capitalismo».

«Fabbricanti» di prodotti finanziari, *trader*, *merchant bank*, altri investitori istituzionali, lavorano quotidianamente alla ricerca delle migliori e più remunerative condizioni di atterraggio della liquidità che gestiscono. La *partnership* che questi *player* instaurano con i vettori sottostanti è per natura «infedele», ma negli ultimi decenni ha privilegiato le attività a forte matrice «estrattiva»; il

real estate, le assicurazioni, le banche, le imprese che qualcuno ha definito «riscossori di pedaggi»⁶ assicurati dal potere politico: telefonia, energia, autostrade, aeroporti, ferrovie, assicurazioni, *utilities*, ex aziende pubbliche⁷. Tale preferenza non esclude l'esistenza di settori della classe capitalistica globale⁸ che da anni spingono per una parziale ricostruzione dei presupposti «sostanziali» del valore⁹; quel «farsi rendita del profitto»¹⁰ con cui si è stilizzato il progressivo disallineamento del capitale dalle sue traiettorie sostanziali, convive dunque oggi con la problematica ricerca di un condizionato «ri-farsi profitto della rendita»¹¹. In ciò non vi è alcunché di nostalgico o restaurativo, se non l'embrionale consapevolezza degli effetti prodotti da una finanziarizzazione spintasi troppo oltre che, distruggendo il lavoro e le istituzioni riproduttive, «ha segato il ramo su cui il capitalismo era seduto»¹². D'altra parte l'eventuale recupero di una base industriale nei paesi a capitalismo maturo passa per la dismissione definitiva dei residui di democrazia sociale imposti dalle lotte di classe del Novecento. L'esperienza della lunga crisi ha costituito un formidabile campo di rieducazione di massa e i tentativi di rilancio dell'occupazione nel «primo mondo», anche laddove la cura della immissione di liquidità sembra in apparenza aver prodotto qualche risultato, per quanto non esaltante, presuppone comunque una svalorizzazione del lavoro e delle sue forme sociali¹³.

Ulteriore osservazione, scontata ma non marginale in questa riflessione: *spossezzare* è un lavoro. Finanza, *real estate*, colossi del web, gestori di rete energetiche e infrastrutturali, *player* estrattivi in senso letterale impiegano decine di milioni di persone in attività di esplorazione, monitoraggio, stoccaggio, standardizzazione e *clustering* dei segnali che raccolgono, di contatto, vendita, assistenza, di «produzione» dell'offerta, oltre che veri e propri stati maggiori incaricati delle relazioni politiche, delle controversie legali e via di seguito. Aggiungiamo, questo lavoro è sempre più organizzato con criteri industriali e si avvale di sempre più sofisticate (anche se non necessariamente efficaci) tecnologie di monitoraggio, simulazione, comparazione, diagnosi.

Infine, a prescindere da come il capitale incrementi sé stesso, redditi, status e potere sociale della larga maggioranza di coloro le cui esistenze

dipendono da un salario continuano a discendere dalla posizione che occupano nella divisione tecnica e sociale del lavoro, che rimane del resto fondamentale (per quanto non esclusiva, ma non lo è mai stata) campo di formazione delle soggettività. Le forme assunte dal dominio sul lavoro, sulle attività *lavorizzate* o in via di *lavorizzazione*, e per converso le resistenze e le vie di fuga immaginate ed esperite, continuano – nonostante tutto – ad attrezzare il campo della lotta di classe anche nell'epoca del capitalismo finanziario.

L'ipotesi esplorativa dell'industrializzazione del cognitivo non poggia sul possibile rilancio (che sarebbe comunque problematico, condizionato e «sussumibile» entro i dispositivi della finanziarizzazione) di alcune basi *sostanziali* del valore. È tuttavia utile rimarcare che il tentativo di dare nuovo impulso al settore produttivo passa per una maggiore produttività (dal punto di vista capitalistico) delle attività e funzioni a maggiore intensità di conoscenza, che diversi osservatori considerano oggi poco «valorizzate» sotto il profilo della gestione e non sufficientemente «valorizzanti» per le imprese. Detto con altre parole, al di là dell'importanza che la produzione di beni e servizi (in cui le attività conoscitive hanno una rilevanza sempre maggiore) occupa nella realizzazione del valore capitalistico, il *lavoro cognitivo* è oggi considerato, da imprenditori e manager, ancora poco produttivo.

Capitalismo e *lavoro cognitivo*

Come si è anticipato, l'ipotesi qui avanzata assume una definizione di *industriale* come «maniera di agire/lavorare collettiva e organizzata scientificamente, che si basa sul macchinario come base materiale e sull'innovazione e il risparmio progressivo di lavoro/attività e di tempo»¹⁴. Questa prospettiva, che riprende alcune tesi formulate da Romano Alquati nella fase matura della sua ricerca militante, quando pose al centro dell'analisi quella che definiva «iper-industrialità», declina dunque l'industria come maniera trasversale di organizzare non soltanto l'occupazione – e ancor meno la sola manifattura – ma l'intero agire umano *lavorizzato* (sussunto al capitale) o *in lavorizzazione*. Ricollegandosi al paragrafo precedente, *industriale* non si contrappone qui a «estrattivo» o a

«finanziario», poiché il termine chiama in causa l'intera trama dei lavori e delle attività che «danno valore». Anche la politica, l'università, il consumo riproduttivo, l'agire amministrativo, nella logica a suo tempo suggerita da Alquati, sono organizzati (sempre più) con criteri industriali.

Tale visione appare ancora più pertinente oggi, in cui svariati campi di lavoro e attività sono investiti da una evidente (agli occhi di chi scrive) svolta tecnologico-organizzativa, non scevra da elementi ideologici che rasentano il misticismo¹⁵, in qualche misura trainata dalla stagnazione dei profitti e della produzione. Per quanto sia problematico spiegare questa tecno-euforia – i cui riflessi si proiettano sull'intera sfera sociale nella sua accezione «generica» – esclusivamente con l'imperativo del rilancio dei profitti, è evidente che parte dei nuovi paradigmi tecnologici siano orientati al risparmio di 1) tempo di lavoro, 2) costi marginali, 3) tempi di rotazione del capitale (*in primis* costi logistici e distributivi).

Il flusso dell'innovazione permanente, nella rappresentazione *mainstream*, forma il nucleo centrale della nuova economia fondata sulla conoscenza, che trova riflesso in una divisione del lavoro con al centro le figure produttive in possesso delle qualità generiche e specialistiche motrici del cambiamento e detentrici di conoscenze potenzialmente convertibili in valore¹⁶. Di questa popolazione sono state date molte definizioni, dai *knowledge worker* che Peter Drucker individuava negli anni Ottanta come futura «leading class», agli analisti simbolici di Robert Reich, dalla meteora della classe creativa di Florida fino alle nuove narrazioni insite nella mappa delle «nuove geografie del lavoro» di Enrico Moretti. Queste proposte, peraltro tra loro non assimilabili e qui riunite per comodità, non sono – non tutte almeno – liquidabili come rappresentazioni ideologiche. Quasi sempre ideologica è tuttavia la rappresentazione che forniscono del *lavoro cognitivo*, con l'inclusione generalizzata dei *knowledge worker* in una nuova classe media benestante e cosmopolita.

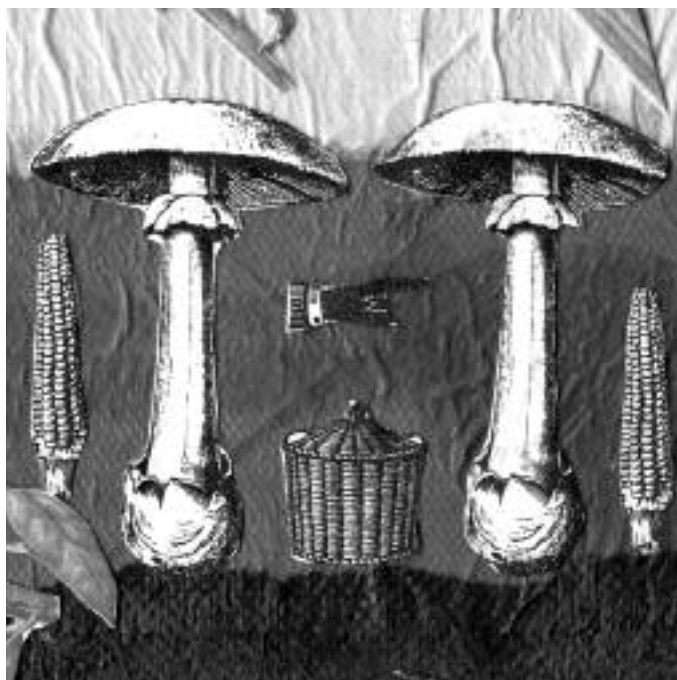
Il programma di ricerca improntato al *capitalismo cognitivo* ha una genesi articolata ma si può considerare distintivo delle proposte teoriche per brevità accomunabili sotto la definizione di operaismo (o post-operaismo), cui si richiamano gli

autori che maggiormente hanno contribuito alla formulazione originaria del concetto e alle sue successive declinazioni e integrazioni¹⁷. Esplicitamente volto a costruire un paradigma teorico all'altezza del nuovo regime di accumulazione, fornisce della svolta cognitiva dell'economia una visione decisamente distante da quella promulgata dai teorici della *knowledge based economy*. In questa sede si farà prevalente riferimento, in maniera succinta per ragioni di spazio, al lavoro di Carlo Vercellone, l'autore che alla sistematizzazione della categoria di *capitalismo cognitivo* ha fornito uno dei contributi più rilevanti.

Il *capitalismo cognitivo* ha la sua premessa nella crisi del regime di accumulazione fordista/industriale e si afferma nel progressivo esaurirsi della razionalità economica del capitale, come crisi irreversibile della legge del valore, come crisi del rapporto tra profitto e ricchezza sociale e infine (è il dato che qui ci interessa) come *crisi del controllo* sulle condizioni della produzione. Nel *capitalismo cognitivo* la prescrizione taylorista delle mansioni cede infatti il posto alla prescrizione della soggettività, che «si concretizza in tutta una panoplia di strumenti di valutazione del lavoratore e della sua conformità ai valori dell'impresa, inducendo spesso quelle che in psicologia si chiamano ingiunzioni paradossali»¹⁸. Questa visione è in aperta contraddizione con l'*economia fondata sulla conoscenza*, che lo stesso autore antepone logicamente al *capitalismo cognitivo*, nel senso che la prima (che ha la sua base materiale nella formazione conflittuale di una intellettualità di massa e nei servizi collettivi del *welfare* oltre le compatibilità capitalistiche) precede e si contrappone all'appropriazione parassitaria, da parte del capitale, delle conoscenze comuni e delle condizioni collettive della produzione. È da precisare che sia Carlo Vercellone sia altri autori non hanno mai associato al *capitalismo cognitivo* l'emergere di un nucleo privilegiato di forza-lavoro con alti *skill*, ponendo semmai in luce come tale categoria acquisisca efficacia se utilizzata come «filigrana per osservare l'intero spettro delle forme di produzione e di lavoro nella loro compresenza [...] e non per individuare uno specifico settore di forza-lavoro o demarcare i lavori creativi dai *mcjob*»¹⁹.

Questa lettura delle transizioni interne al capitalismo, oltre a costituire un riferimento

fondamentale per l'analisi dei nuovi regimi di accumulazione, consente di sottrarre l'analisi all'esaltazione acritica della *knowledge based economy*. Riteniamo tuttavia, da una parte, che anche queste tesi vadano assunte in modo dinamico, e dall'altra che possano aver dato vita – anche al di là delle intenzioni – a conclusioni troppo lineari per quanto concerne il governo della forza-lavoro. L'ipotesi, nel passaggio tra fordismo e nuova economia, di un salto nel grado di *autonomia* della cooperazione sociale rispetto al *controllo* capitalistico – più interessato a prescrivere la soggettività che a organizzarla, a «catturare» la



cooperazione più che a «orchestrarla» – restituirebbe al lavoro sociale (al lavoratore collettivo) parte del potere sulle condizioni della produzione che nella separazione taylorista tra scienza, tecnica e lavoro, era concentrato nel *management*. Per quanto la mappa della produzione odierna offra un vasto repertorio di situazioni che danno evidenza empirica a questa lettura, riteniamo che questo approccio²⁰ possa e debba essere posto in relazione con le precedentemente richiamate tesi di Romano Alquati.

Industrializzazione del cognitivo

In cosa consiste questa *industrializzazione*? A un primo livello, la progressiva lavorizzazione di molteplici ambiti della sfera riproduttiva rimasti relativamente «esterni» al dominio del valore è uno dei passaggi cruciali di questo processo. La definizione di «esterno» è da acquisire in senso relativo. La conquista di spazi sempre nuovi in cui creare le condizioni per instaurare rapporti di produzione capitalistici, costituisce infatti una costante del capitalismo, e si potrebbe a ragione affermare che ben poche attività ne siano oggi del tutto fuori. Ciò non significa che non vi siano esterni da piegare agli imperativi del valore. Come molti contributi hanno da tempo posto in luce²¹, è il terreno della riproduzione del vivente (o per restare al linguaggio alquatiiano di *capacità-umana*) nella sua accezione più estesa (biologica, psichica, conoscitiva, emozionale, eccetera) il bersaglio grosso, «l'esterno» da conquistare alla valorizzazione. Il tema va tuttavia precisato. La sottomissione alla razionalità capitalistica delle funzioni riproduttive, dei mercati, degli apparati burocratici, amministrativi e politici, è infatti un processo che il capitale ha realizzato da tempo. Non è qui al carattere *produttivo e funzionale* (dato per scontato) della riproduzione sociale, del consumo e della burocrazia che si allude, ma al loro divenire – in forme sempre situate e non lineari – immediati bacini di accumulazione e di valorizzazione diretta del capitale.

Per Alquati, l'affermarsi di una logica industriale nei tre ambiti funzionali che accanto alla produzione di utilità – di merci, beni o servizi in senso classico – individuava come costitutivi del sistema sociale, era un processo dispiegato o comunque in corso già negli anni Settanta e Ottanta.

Il primo di questi ambiti era definito del *consumo realizzativo/distruttivo*, in altre parole dei consumi indispensabili alla realizzazione del plusvalore, che può oggi essere esteso a ulteriori sfere di uso esperienziale o edonistico del tempo libero. Difficile non vederne la dimensione valorizzante, ma anche il risvolto «industriale», se pensiamo al funzionamento delle imprese 2.0 come Facebook, Twitter e molte altre, la cui redditività dipende in larga parte dalla serializzazione e

trattabilità delle informazioni sugli utenti (dal loro *profiling*). O se guardiamo alle pratiche di consumo «collaborativo» che trasformano abitazioni e mezzi di trasporto individuali in ristoranti, alberghi, taxi, e consentono alle merci vendute di rientrare in circolo come valore di scambio, grazie a piattaforme tecnologiche uniformanti e che attraverso il sistema del *rating* riducono la relazione a feticcio numerico – traducibile in valore. O la proliferazione di protesi digitali indossabili che consentono in teoria di compiere in ciascun istante della giornata un atto di acquisto e quindi un segnale trattabile dai software che lo registrano. Sempre più «industriali», inoltre, sono le catene logistiche e distributive che hanno da tempo travalicato il carattere ancillare della produzione per farsi direttamente vettori del valore.

Il secondo ambito, che Alquati definiva del consumo *riproduttivo/formativo* di capacità umana, è da tempo al centro dei processi di *lavorizzazione* e molti sub-ambiti (salute, formazione, contenuti culturali, ma in senso più esteso potremmo includere in questo campo altri servizi collettivi o assicurativi) sono già segmenti centrali del mercato capitalistico. L'indebitamento e l'ingiunzione alla compatibilità dei conti di Stati ed Enti pubblici forniscono un terreno favorevole per la radicalizzazione dei processi di «mercattizzazione» (non necessariamente privatistica) di queste attività, i cui profitti sono spesso assicurati dai regolatori. Il trasferimento dei costi della riproduzione (o di una loro quota crescente) ai lavoratori medesimi costituisce a un tempo un risparmio netto per il capitalista collettivo e il terreno di formazione di una nuova imprenditoria che impiega un numero crescente di occupati. Ovviamente tale processo comporta, a un altro livello, importanti ricadute sulla riproduzione del capitale, poiché qui le condizioni della valorizzazione giocano contro la riproduzione sociale. Come se il capitale, detto rozzamente, cannibalizzasse sé stesso²². Questo tema, di fondamentale importanza nella formulazione teorica del *capitalismo cognitivo* (che proprio per questo carattere distruttivo è contrapposto all'economia della conoscenza e delle «produzioni dell'uomo per l'uomo»), eccede gli obiettivi di questo contributo. Qui interessa sottolineare che in diversi di questi servizi riproduttivi, l'affermarsi di principi di concorrenza

(tra imprese in senso stretto o imprese di fatto, come esempio le aziende ospedaliere o le università e sempre più le scuole di ogni grado) e l'esigenza di accrescere la produttività di prestazioni spesso poco standardizzabili, ha favorito svolte tecnologiche e organizzative che si riflettono, secondo i casi, in un crescente assorbimento di funzioni intelligenti (è il caso della sanità) entro sempre più sofisticati macchinari diagnostici e operativi, piuttosto che nell'introduzione di standard operativi e criteri di valutazione che il personale di ogni livello deve acquisire come schema orientativo delle decisioni.

Anche il lavoro pubblico (che per Alquati costituiva il terzo ambito funzionale, che definiva politico-istituzionale) è con intensità variabile (anche in virtù di resistenze organizzative qui più forti) in fase di riorganizzazione in base ai principi del cosiddetto *new public management*, inteso nel duplice significato di riorganizzazione degli obiettivi e di sviluppo del funzionamento interno alla macchina amministrativa, funzionali sia ad una più esplicita aderenza alla logica della valorizzazione, sia ad incrementarne la produttività per ridurre i costi di funzionamento.

Resta infine l'ultimo (o primo) ambito funzionale, che Alquati definiva «artefattura», della produzione di «cose», merci tangibili e immateriali o servizi venduti sul mercato, manifattura che incorpora crescenti quote di servizi (progettazione, comunicazione, logistica, eccetera) e servizi sempre più organizzati con criteri industriali. Molte pagine sono state spese, a partire dagli anni Ottanta, per analizzare la rottura delle concentrazioni produttive e il contestuale riversarsi sul territorio e nelle metropoli delle filiere di produzione e di servizi, dunque del contestuale emergere (consensuale ma anche obtorto collo) di una forza-lavoro mobile, flessibile, precarizzata, ma refrattaria a farsi ingabbiare nelle gerarchie delle organizzazioni. La preferenza di ampi strati di lavoratori giovani e meno giovani, tra gli anni Ottanta e Novanta, fino alla coda della fase «espansiva» della globalizzazione, è andata verso impieghi gratificanti, anche se impegnativi sul piano della fatica psichica e del coinvolgimento; era la stagione dei *no collar*, forse la definizione più efficace per descrivere il mix di etica libertaria e individualismo dei professionisti dei settori *high tech* della produzione immateriale²³.



Stupisce la minore attenzione prestata alle gerarchie che, contestualmente alla progressiva trasformazione delle regole d'ingaggio dei nuovi *professionals*, hanno preso forma all'interno della stessa composizione, nonché ai processi speculari al divenire autonomo, basati su nuovi schemi di controllo e eterodirezione: ai livelli inferiori della gerarchia professionale ma anche ai piani alti, come alcune ricerche empiriche rilevano registrando presso molti *knowledge worker* la diffusa percezione di una *intensificazione*, di un'*accelerazione* e di una *standardizzazione* del lavoro²⁴. Nella produzione cognitiva le attività sottoposte al controllo diretto del capitale non sono infatti meno importanti, sul piano meramente quantitativo ma anche dal punto di vista qualitativo, di quelle lasciate in gestione o coordinate in modo endogeno, dentro la cooperazione sociale. La compresenza di più schemi regolativi e di coordinamento rende in realtà problematica l'individuazione di una tendenza modale nelle forme di controllo della produzione cognitiva. Da questo punto di vista, l'ipotesi di una

industrializzazione del cognitivo non intende avvalorare una convenzione alternativa a quella dell'autonomia, quanto (nuovamente recuperando una nozione alquaticiana, quella di *iper-industrialità*) un salto organizzativo nella «maniera di organizzare» e sussumere il lavoro e tendenzialmente «l'agire umano in lavorizzazione». La logica *iper-industriale* è traducibile come articolazione e integrazione a un livello superiore e più astratto di lavori e attività concretamente differenti. Di lavori relativamente proceduralizzati ed eterodiretti e lavori «liberi», di *skill* neo-artigianali, di reti cooperanti apparentemente endo-organizzate e finanche di un'ampia gamma di prestazioni extra-salariali (al cui interno occorrerebbe però distinguere tra salariati di fatto²⁵, prestazioni remunerate con monete simboliche²⁶ e attività del tutto desalarizzate che tuttavia «danno valore»). Queste diverse modalità sono quasi sempre coordinate verticalmente, secondo schemi razionali di integrazione e spesso con criteri «scientifici» di divisione del lavoro.

Un ruolo abilitante di questa industrializzazione è svolto dalla nuova generazione di It, in grado di assorbire processi cognitivi a un livello ancora sconosciuto all'epoca del boom della *new economy* e che rendono possibile oggi, e promettono di farlo ancor più in futuro, di «industrializzare» ambiti e segmenti che fino a ieri si ritenevano al riparo dalla digitalizzazione. Ci siamo sempre opposti a ogni determinismo tecnologico, ma ciò non implica trascurare l'importanza del tema. Le tecnologie mantengono, accanto ad altre funzioni, quella prioritaria di mezzo per estorcere e assorbire lavoro vivo (o di «agire umano in via di lavorizzazione»), riducendolo a proprio accessorio o comunque organizzandone tempi e schemi operativi. Non di sole piattaforme web si parla, ma di sistemi gestionali, di «macchine che apprendono», nuova robotica intelligente, manifattura additiva, oltre che di dispositivi integrabili alle macchine meccaniche ed elettriche (la cosiddetta «Internet delle cose»); mezzi che potenziano la cooperazione e la produttività, ma impoveriscono e omologano le esperienze cognitive dei lavoratori.

Per quanto nel nostro paese se ne parli meno, è da anni in corso un dibattito sull'impatto sociale di queste tecnologie, comprensibilmente orientato a verificarne gli effetti occupazionali. Lungi dal voler

ricostruire in poche righe l'insieme degli argomenti sviluppati da questo filone – i cui obiettivi e preoccupazioni sono molto distanti dai nostri – è opportuno richiamare brevemente alcune ipotesi formulate nei contributi più noti. Tra i più discussi è il lavoro di Frey e Osborne²⁷, volto a misurare il grado di «digitalizzabilità» – la probabilità di essere sostituiti da task digitali – degli attuali lavori (restituito attraverso un apposito indice applicato a 702 profili professionali), che arriva a ipotizzare che il 47% degli impieghi odierni è a rischio estinzione. Al di là della discutibile fondatezza di tale previsione, l'elemento di maggiore interesse riguarda il profilo delle professioni «digitalizzabili»: accanto ai lavori manuali finora poco toccati, i due autori includono infatti numerosi profili tecnici nell'industria²⁸ e nei servizi (si pensi alle ristrutturazioni in corso nelle banche, nelle assicurazioni e più in generale in tutti i servizi che gestiscono grandi quantità di clienti) e diverse figure professionali superiori. Risultati coerenti con quelli proposti da tre economisti della Columbia University in un paper che si confronta con la realtà della «disoccupazione intellettuale» e della dequalificazione degli impieghi dei laureati²⁹. Anche secondo questi autori le tecnologie digitali, dopo aver favorito la razionalizzazione e gli incrementi di produttività nel lavoro impiegatizio, starebbero «risalendo le gerarchie», aggredendo professionalità finora ritenute non automatizzabili. Non dissimili le conclusioni di un saggio particolarmente dibattuto di Brynjolfsson e McAfee³⁰. Resterebbero al di fuori del «potere delle macchine» (per ora) le professioni che richiedono *skill* emozionali, affettivi, relazionali, creativi e le funzioni intellettuali relative a processi diagnostici situati e schemi di *problem solving* ad oggi difficilmente replicabili.

Il riferimento a questi studi non implica la condivisione degli scenari tratteggiati dai loro autori. Il controllo e la regolazione della forza-lavoro, infatti, non dipendono mai (solo) da variabili tecnologiche. Le ristrutturazioni tecnologiche, nel Novecento, sono sempre state seguite da una nuova dislocazione della forza-lavoro nella divisione tecnica e sociale emergente; l'occupazione veniva distrutta in una fase del ciclo, altra ne veniva creata a monte o a valle. È del tutto improbabile, tuttavia, che tale circolarità possa riprodursi. Il grado di sviluppo tecnologico raggiunto, verosimilmente,

otterrà l'effetto di gonfiare la già ampia area di eccedenti, soggetti esclusi da qualsivoglia processo sociale produttivo e riproduttivo³¹, e quello correlato di abbattere le aspettative di mobilità sociale di vasti settori di lavoratori scolarizzati.

Nell'economia di questo contributo è più importante però focalizzare lo sguardo sul rapporto tra mezzi freddi e capacità incorporate nel vivente. Qui, ci sembra che la posta in palio riguardi, a un livello generale, proprio l'autonomia della cooperazione sociale e del lavoro di rete che in qualche misura si rappresentano come estranei al controllo capitalistico. L'industrializzazione del cognitivo, in altre parole, può anche essere concettualizzata come tendenza (o tentativo di) all'*industrializzazione del comune*.

Sul versante micro implica viceversa il crescente impoverimento di svariate attività cognitive e capacità umana. Su questo aspetto, quasi del tutto trascurato dalla letteratura sui *knowledge worker* – dove tra sviluppo dei mezzi tecnici e qualità del lavoro sembra esserci un gioco a somma positiva – e non abbastanza rimarcato anche dai contributi sul *capitalismo cognitivo*, è opportuno richiamare l'attenzione.

Vi sono infatti più tipi di conoscenza e di prestazioni intellettuali, timiche, comunicative cooperanti nella produzione cognitiva. Quando si parla di conoscenza tutti pensano alla *conoscenza generativa*, raramente si sottolinea che la stessa produzione cognitiva presuppone molta *conoscenza replicativa*, oltre che lavoro «stupido» *tout court*³². C'è un *lavoro produttivo* di conoscenza, ne esiste uno di *cattura, traduzione e industrializzazione* dell'innovazione, ne esistono altri – e sono i più diffusi – di *applicazione, trasferimento, circolazione* di conoscenze codificate e processi relativamente standard³³. Proprio l'introduzione di nuovi e potenti mezzi assorbenti capacità umana, attinenti anche alla sfera mentale e psichica, ha tra i suoi effetti una stratificazione verticale del *lavoro cognitivo* con una crescente concentrazione – questa l'ipotesi – negli strati intermedi e inferiori.

Ovviamente non tutto è macchinizzabile e la maggioranza delle attività non lo è in forma integrale, mentre in tante altre il rapporto tra mezzi e lavoro vivo non si qualifica come semplice *deskilling* o degradazione à la Braverman, ma piuttosto nella forma di sistemi tecnologici aperti

che devono essere attivati e si combinano con funzioni umane non replicabili. Occorre nondimeno considerare che i mezzi della produzione cognitiva non consistono solo in macchine e dispositivi digitali. Sono anche schemi operativi sequenziali, *tecniche* comportamentali (quelle di contatto e vendita, ad esempio), *procedure*, informazioni codificate, saperi organizzativi consolidati, finanche la configurazione degli spazi produttivi. Tutto ciò e molto altro è organizzazione e coordinamento della produzione cognitiva, sistema di mezzi strutturati per potenziare la produttività che vanno concettualizzati come forma di capitale fisso adeguato a cicli produttivi per definizione instabili, in cui i problemi si presentano sempre in forma diversa.

Parlare di industrializzazione del cognitivo non significa dunque ritornare al passato sostituendo l'operaio-massa con il cognitario-massa; è in questo senso probabilmente fuorviante la definizione, che pure in alcuni settori appare appropriata, di taylorismo digitale³⁴. Nella gran parte dei casi mezzi e tecnologie neo-industriali implicano attivazione, presuppongono il coinvolgimento attivo ed emotivo di chi le usa; come è stato scritto, nel lavoro creativo troviamo una *danza dialettica tra autonomia e controllo*³⁵. E tuttavia, è probabilmente un tema d'importanza fondamentale, industrializzazione non è sinonimo di taylorismo. L'ipotesi esplorativa dell'industrializzazione del cognitivo ha la sua norma nell'eterogeneità delle forme concrete di controllo della produzione³⁶, in cui la mobilitazione *impressiva*³⁷ di un alto grado di libertà, «orientata» alla generazione di conoscenza convertibile in valore, convive con forme di espropriazione e assorbimento delle conoscenze probabilmente sconosciuti anche ai terzi livelli del contratto dei metalmeccanici delle vecchie linee di montaggio di Mirafiori³⁸. Non si fonda però su un compromesso tra autonomia e controllo; piuttosto è un'ipotesi che esplora la tendenza verso un grado più avanzato, dal punto di vista capitalistico, di sussunzione della *capacità umana*, per tornare al lessico di Alquati, *lavorizzata* o in *lavorizzazione*. È dunque a questo livello, dentro questa industrialità, che occorre situare e ritrovare le possibilità di un suo contro-uso.



Alcune provvisorie conclusioni

L'ipotesi di un'industrializzazione del cognitivo, che non pone in discussione le premesse e alcuni concetti-chiave della categoria di *capitalismo cognitivo* (crisi del valore, divorzio tra valore e ricchezza sociale), propone alcune riserve verso l'argomento della crisi irreversibile del controllo capitalistico diretto (e non solo per *prescrizione di soggettività*) sul lavoro. Carlo Vercellone, in realtà, non tralascia di dare evidenza al persistere di ambiti ancora organizzati in forma tayloristica, ma l'impressione è che questi siano considerati «residuali». Si è qui argomentato, viceversa, che considerare il taylorismo come «fase suprema» dell'industrializzazione, e per estensione il fordismo «come apice della *sussunzione reale* del lavoro al capitale»³⁹ rischia di non cogliere il salto di industrialità nella sottomissione dell'insieme delle attività messe a valore nel nuovo capitalismo.

Una conseguenza di questa ipotesi, del tutto evidente, coinvolge il tema della *sussunzione*⁴⁰. L'industrializzazione del cognitivo evoca una

direzione per molti aspetti differente a quella che individua un nuovo primato della *sussunzione formale* (che ha le sue basi nell'appropriazione parassitaria, da parte del capitale, di quanto prodotto autonomamente da una cooperazione sociale che gli preesiste o che lo eccede), poiché tematizza apertamente l'intervento diretto del capitale nel ri-dare la sua «forma alla produzione». La crescente difficoltà nell'applicazione delle categorie di *sussunzione formale* e *reale* all'insieme delle eterogenee forme della valorizzazione capitalistica contemporanea ha in ogni caso stimolato la ricerca di nuovi approcci esplorativi. Rientrano in questa prospettiva, ad esempio, la categoria di *sussunzione vitale*, proposta da Andrea Fumagalli⁴¹, che tematizza (questa riduzione non restituisce ovviamente la complessità della riflessione) il processo di «sfruttamento della vita», che in questa sede è stato indicato come *lavorizzazione di capacità umana*. Il concetto di *impressione*, proposto da Chicchi, Leonardi e Lucarelli, muove viceversa dall'analisi degli scenari successivi alla «distruzione dell'istituzione del salario». Lo *sfruttamento per impressione*, che nella proposta degli autori intrattiene con la *sussunzione* un rapporto di compresenza, complicazione e riarticolazione reciproca, tematizza la messa al lavoro della soggettività oltre i confini del lavoro subordinato e della compravendita della forza-lavoro, quindi come «strumento di governo delle vite e dispositivo biopolitico volto alla selezione di traiettorie potenzialmente funzionali (dal punto di vista della valorizzazione capitalistica)».

Detto di una parziale convergenza tra le due proposte, tra loro differenti, quando individuano nella formazione della soggettività il nucleo del comando capitalistico e rinviando ad altre sedi il loro approfondimento, per l'ipotesi di industrializzazione del cognitivo è utile richiamare un passaggio in cui Marx affermava che «la *sussunzione formale* è sempre battistrada» della *sottomissione reale* «benché questa, più sviluppata, possa a sua volta costituire la base per l'introduzione della prima in nuove branche produttive»⁴². Ci sembra che la formulazione, quando non assunta in senso storicistico (un prima e un dopo cronologico), mantenga la sua valenza esplicativa per rendere conto ad esempio dei

processi di lavorizzazione della sfera riproduttiva e dei consumi, o della sequenza a spirale tra innovazione e applicazione industriale nell'ambito produttivo. L'elevata libertà di cui godono i lavoratori cognitivi nelle fasi di sviluppo di nuovi paradigmi produttivi, che mettono a valore forme cooperative e reti relativamente autonome e talora esterne al controllo delle imprese, con l'entrata a regime delle innovazioni è infatti drasticamente ridimensionata e cede spazio a forme più o meno strutturate di organizzazione e divisione tecnica del lavoro. Ciò detto, a chi scrive appare di una certa importanza il focus sugli scenari post-salariali proposto dalla categoria di *impressione*, soprattutto quando questa categoria sia applicata ad alcune sfere della produzione cognitiva, come il lavoro creativo e di innovazione.

Ultimo tema, l'ipotesi dell'industrializzazione del cognitivo si propone di contribuire al rilancio del dibattito sulla *composizione di classe*. È nostra convinzione che la verifica della produttività delle categorie proposte debba risiedere anzitutto nella capacità di farsi riconoscere ed entrare in «connessione sentimentale» con alcune frazioni della composizione sociale. L'impressione è che la nostra (in senso lato) elaborazione si sia in questi anni rivolta soprattutto ai segmenti con relativamente alta autonomia, anche se non necessariamente con congrui redditi e spesso esposti anzi a forti livelli di precarietà. È una scelta che ha scommesso sulla possibilità di contro-utilizzare i valori dell'autonomia e di capovolgere la condizione di precarietà. Quali pratiche di emancipazione sarebbero infatti agibili da soggetti espropriati di capacità⁴³? È però una scommessa con cui, pacatamente, iniziare a fare i conti. L'impressione anzitutto è che questa prospettiva abbia sopravvalutato la centralità di alcune frazioni (il riferimento è ai segmenti del lavoro culturale, dell'economia sociale, dei creativi) nelle gerarchie della produzione capitalistica. In Italia, in specifico, dove non esiste un vero settore della produzione su larga scala di contenuti conoscitivi e creativi, né una vera industria culturale, questi soggetti appaiono spesso inseriti in attività relativamente «periferiche», circostanza che ne indebolisce la possibilità di dare vita a coalizioni stabili e che, per converso, rafforza i dispositivi *impressivi* e l'incentivo ad agire conformemente alle ingiunzioni

negative (vincoli) e *positive* (incentivi) che ne orientano l'azione in termini funzionali alla riproduzione del sistema. Non è ovviamente detto che siano «marginali» dal punto di vista dell'organizzazione di una alternativa né della produzione di valori generalizzabili o riproducibili presso altre frazioni della composizione sociale. Riconoscere questa possibilità non implica tuttavia acquisire come ambivalenti tutte le pratiche a cui questi soggetti danno vita. Le letture quasi in chiave neo-consiliare di alcune esperienze di economia condivisa e di *social innovation*, ad esempio, andrebbero chiarite. Tali esperienze potrebbero infatti essere concettualizzate anche come istanze di liberazione dall'industrializzazione del cognitivo, ma assumono tale valenza quando sono agite intenzionalmente con questi fini, non *in quanto tali*. Nella maggioranza dei casi non ci sembra così e si potrebbe anzi obiettare che sovente in queste sedi siano più facilmente riconoscibili le coordinate simboliche del nuovo capitalismo che non quelle della sua critica. Questo senza disconoscere il valore e il potenziale delle pratiche mutualistiche come potenziali spazi di politicizzazione, anzi! Forse però occorrerebbe distinguere maggiormente.

Per contro, è da ritenere che difficilmente possano riconoscersi nel ritratto dell'autonomia dal controllo delle imprese gli strati inferiori del *lavoro cognitivo* più esposti ai processi di industrializzazione richiamati e a quelli correlati di declassamento. Possiamo ipotizzare che il disagio e il malessere che periodicamente agita queste componenti (che si esprime quasi solo individualmente, talvolta attraverso il voto), oggi spesso con alta scolarità, derivino almeno in parte dalla concreta esperienza della svalorizzazione delle conoscenze (individuali e sociali) detenute. Parafrasando un celebre articolo sessantottino «contro l'università», si potrebbe a questo punto affermare che la conoscenza «c'è chi la usa» e «c'è chi ne è usato». Eppure anche qui si trovano saperi, istanze cooperative e anche qui c'è precarietà. Soprattutto, c'è dismisura tra la qualità delle conoscenze detenute e l'esperienza quotidiana del declassamento sostanziale. E forse c'è la residua possibilità di dare al malessere una forma collettiva. Come c'è scendendo ancora di livello, nelle reti del tutto eterodirette dell'operaietà terziaria che

innerva il lavoro riproduttivo delle metropoli, nella produzione di città, nei servizi di cura, nelle catene distributive, nella logistica, nei *call center*.

Su tutti questi temi, questo l'obiettivo ultimo del presente contributo, sarebbe importante riaprire la riflessione.

1 D. Harvey, *The New Imperialism, Accumulation By Dispossession*, 2004.

2 Tra gli altri, cfr. S. Mezzadra – B. Neilson, *Operations of Capital, South Atlantic Quarterly*, Duke University Press 2015 e, degli stessi autori, *Confini e frontiere*, Il Mulino, Bologna 2014.

3 «In fin dei conti, è nel posto di lavoro e attraverso il mercato del lavoro che la forza del capitale incide direttamente sul corpo del lavoratore e su tutti quelli la cui vita e il cui benessere dipendono dal lavoratore. La natura alienante di quell'esperienza è sempre un luogo primario di innesco di esplosioni di rabbia rivoluzionaria» anche se «metterla eccessivamente in evidenza e trattarla come se fosse autonoma e indipendente dalle altre contraddizioni del capitale credo sia stato dannoso per una ricerca di un'alternativa al capitale», D. Harvey, *Diciasette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014. Nell'approccio di Mezzadra e Neilson, l'estrazione consiste in un repertorio di pratiche sovrastanti alla cooperazione sociale, ma in relazione indissolubile con la stessa.

4 S. Mezzadra – B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit.

5 A. Orléan, *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Ombre Corte, Verona 2010.

6 S. Bologna, *Ceti medi senza futuro*, Derive Approdi, Roma 2007.

7 Una ricognizione sugli impieghi dei capitali di *equity*, anche negli anni in cui l'Italia è «ridiventata attrattiva per gli investimenti esteri», consentirebbe facilmente di esplicitare quali siano i fattori di redditività che interessano ai detentori di liquidità.

8 L'espressione, utilizzata frequentemente da Luciano Gallino, è qui usata per velocità espositiva.

9 Indizio in questo senso, probabilmente, è lo stesso successo decretato al volume di Piketty sul capitale nel XXI secolo, coerente con le raccomandazioni del Fmi (rapporto «*Fiscal policy and income inequality*», 2014) a combattere la disuguaglianza eccessiva («un'alta disuguaglianza può essere dannosa per il raggiungimento di stabilità e crescita macroeconomica») rimuovendo gli ostacoli per gli investimenti produttivi. Le stesse scelte della Bce nell'ultimo anno, dal Tltro fino al «*quantitative easing*», chiaramente non leggibili esclusivamente in questa prospettiva, assumono l'obiettivo esplicito del rilancio della produzione di beni e servizi e del *backshoring* industriale, come caldeggiato dalle stesse agenzie globali del capitalismo (Boston Consulting Group, McKinsey, eccetera).

10 C. Vercellone, a cura di, *Capitalismo Cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006.

11 R. Sciortino, *Chicken game*, ancora sull'eurocrisi: vedi «www.infoaut.org».

12 *La guerra diffusa della crisi*, intervista di G. Roggero a C. Marazzi, consultabile su «www.commonware.org» e «www.ffmpegera.org».

13 La crescita degli occupati negli Usa, tra il 2009 e il 2014, ad esempio, come si evince dall'analisi dei salari medi consultabili sul sito del Census bureau (www.bls.gov/cew/), ha avuto per contropartita un ribasso dei salari e un incremento delle disuguaglianze. L'attuale governo italiano non potrebbe essere più cristallino interprete dell'ingiunzione al rispetto di queste sempre più ristrette compatibilità. Nonostante l'ingiunzione a bere, il cavallo resta tuttora ricalcitante e la liquidità creata attraverso le politiche monetarie espansive rimane perlopiù nel circuito della finanza o atterra dove le rendite sono assicurate dal potere politico. I capitali alzano il prezzo o le scarse prospettive di profitto continuano a favorire una «preferenza per la liquidità?»

14 R. Alquati, *Lavoro e attività*, manifestolibri, Roma 1997. Le citazioni e i riferimenti ad Alquati che seguono nel testo sono tratti talvolta da paper non pubblicati, dispense universitarie, testi a scarsa circolazione e mai rieditati, redatti nel corso degli anni Novanta. La citata pubblicazione del 1997, in ogni caso, costituisce un valido compendio delle tesi e dei semilavorati che costituivano il vero testo della produzione teorico-politica del sociologo.

15 Come altro definire l'utopismo tecnologico, agito in forme quasi militanti da una generazione entrante di produttori con le loro inseparabili protesi digitali che affidano all'«innovazione» feticizzata una funzione levatrice di un nuovo mondo basato sulle competenze e sul merito?

16 Nella realtà le cose funzionano spesso in modo diverso e gran parte delle «innovazioni» e soluzioni progettate restano prive di applicazione industriale e poco interessanti per gli stessi *venture capitalist*.

17 La bibliografia sul tema è ampia e variegata, ma tra i testi fondativi è da indicare il paper elaborato nel 2002 da A. Corsani – P. Dieuaide – M. Lazzarato – J.M. Monnier – Y. Moullet-Boutang – B. Paulré – C. Vercellone, *Le capitalismo cognitif comme sortie de la crise du capitalisme industriel*, Cnrs, Université Paris-1 2002, oltre il già citato C. Vercellone, a cura di, *Capitalismo Cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006. Una pubblicazione che fornisce una rassegna di contributi, problematiche e aspetti critici sul tema è F. Chicchi – G. Roggero, a cura di, *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, in «*Sociologia del Lavoro*», n. 115, 2009.

18 C. Vercellone, «La legge del valore-plusvalore nella dinamica storica del capitalismo: un'analisi neo-operaista».

19 G. Roggero, *Le ambivalenze del lavoro nell'orizzonte del capitalismo cognitivo*, in G. Roggero – F. Chicchi, a cura di, *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, in «*Sociologia del lavoro*» n. 115/2009.

20 Che per chiarezza anche l'autore di questo contributo condivide in molte parti.

21 Tra gli altri cfr. C. Marazzi, *L'ammortamento del corpo-macchina* in J.L. Laville – C. Marazzi – M. La Rosa – F. Chicchi, *Reinventare il lavoro*, Sapere 2000, Roma 2005, in cui propone l'immagine di un modello *antropogenetico*, cioè di «produzione dell'uomo attraverso l'uomo», in cui la possibilità della crescita è data soprattutto dallo sviluppo del settore educativo, della sanità e della cultura (innovazione, comunicazione e creatività).

22 Intervento di R. Sciortino al cantiere *Commonware*: «Logiche e forme dello sfruttamento contemporaneo».

23 A. Ross, *No Collar: The Humane Workplace And Its Hidden Costs*, Basic Books, 2003. È tuttavia da osservare che la *bohème high tech* della vecchia classe creativa

sembra aver ceduto spazio a più «normali» icone neoprofessionali, dove si combinano talento e rigore, meritocrazia e culto della tecnica. Il lavoratore della conoscenza si è scelto un nuovo colletto?

24 Citiamo qui i risultati di una ricerca empirica realizzata dal programma di ricerca europeo *Works* dedicato al lavoro creativo nella *knowledge-based economy* globale, i cui esiti sono sintetizzati in un saggio di Ursula Huws, *Expression and expropriation: the dialectics of autonomy and control in creative labor*, «Ephemera volume 10», 2010, vedi su «www.ephemeraweb.org».

25 Le partita iva della conoscenza, per quanto le ricerche empiriche realizzate in questo campo evidenzino una profonda varietà di situazioni rispetto al grado di autonomia sul mercato e nella gestione organizzativa del proprio lavoro, si possono sovente considerare per molti aspetti dei salariati di fatto, per quanto ovviamente non sia questa la percezione che hanno di sé e anche se si tratta di una salarietà con molti aspetti specifici.

26 L'assenza di salari classicamente intesi non implica sempre l'assenza di compensi «alternativi» (servizi, reputazione, riconoscimento) che, per quanto la relazione di lavoro si sottragga alla norma del rapporto salariale, configurano tuttavia una qualche forma sui generis di vendita della capacità lavorativa. Si pensi, per esemplificare il concetto, alla diffusione nel mondo dell'editoria di collaborazioni non retribuite la cui moneta simbolica è costituita dal prestigio o dalla promessa di una ricompensa differita nel tempo. Anche molte attività di volontariato possono essere interpretate in modo analogo.

27 C.B. Frey – M.A. Osborne, *The future of employment: how susceptible are jobs to computerization?*, «The Leadership Quarterly», Vol. 21, 2013.

28 Si considerino ad esempio le attività di controllo dei flussi produttivi, come i famosi conduttori di impianti che negli anni Ottanta erano considerati funzione base negli allora nuovi processi di automazione trainati dall'introduzione su vasta scala della robotica, oggi ampiamente spiazzabili dallo sviluppo della sensoristica che rende molti macchinari in grado di dialogare senza la mediazione dell'umano.

29 P. Beaudry – D.A. Green – B. Sand, *The great reversal in the demand for skill and cognitive tasks*, National Bureau Economic Research, 2013. Il paper prende le mosse dal costante calo della domanda complessiva di *high skilled jobs* negli Usa, dall'inizio degli anni Duemila.

30 E. Brynjolfsson – A. McAfee, *Second Machine Age*, WW Norton & Co., New York 2014.

31 Il fatto che le proposte di «reddito di cittadinanza» oggi avanzate da più forze politiche (M5s, Sel e altri) non incontrino una pregiudiziale chiusura, per quanto appaia irrealistico il loro accoglimento, testimonia anche della crescente consapevolezza dell'impossibilità di una piena inclusione, sia pure «differenziale», nei dispositivi del mercato e della riproduzione. Questo tema è probabilmente di enorme rilievo politico, ma la sua trattazione allontanerebbe dal focus del contributo.

32 Tralasciamo di considerare qui la vasta gamma di prestazioni di scarsa utilità (sociale, ma anche dal punto di vista capitalistico) ma utili sul piano del consenso sociale che David Graeber ha definito *bullshit jobs*.

33 Gli stessi economisti della conoscenza *mainstream* hanno da tempo stilizzato la questione distinguendo tra informazione (lavoro morto incorporato in archivi, dispositivi, procedure, algoritmi, eccetera) e conoscenza (lavoro vivo generante nuova capacità attiva e lavorativa). Cfr. D. Foray, *Economics of Knowledge*, MIT Press, 2004.

34 È questa ad esempio la tesi espressa da Simon Head in *Mindless: Why Smarter Machines Are Making Dumber Humans*, Basic Books, 2014, che analizza l'impatto dei «Computer Business Systems» (Cbs) che hanno colonizzato il settore dei servizi e che generano l'effetto di scoraggiare l'innovazione e la creatività di larga parte della popolazione, eccetto una minuscola quota di ingegneri e manager ben pagati, di cui si ha bisogno per attivare e controllare i sistemi automatici. È anche il punto di vista di Christian Fuchs, il quale argomenta che non «viviamo in un'era post-taylorista, ma stiamo piuttosto sperimentando un'estensione e intensificazione del taylorismo», che si completa attraverso nuove forme ideologiche di controllo della forza-lavoro (C. Fuchs, *Social media: a critical introduction*, Sage Publications, 2014). Il discorso è peraltro da verificare nelle situazioni concrete. Le condizioni organizzative e la parcellizzazione delle operazioni presenti in alcuni tipi di *call center*, ad esempio, legittimano tale espressione (Cfr. C. Cuccomario – F. M. Pezzulli, *Tra Mirafiori e Bangalore: l'inchiesta politica nei call center calabresi*).

35 U. Huws, *Expression and expropriation, the dialectics of autonomy and control in creative labour*, Ephemera, 2009. Vedi www.ephemerajournal.org/contribution/expression-and-expropriation-dialectics-autonomy-and-control-creative-labour.

36 Che infatti prevedono un ventaglio ampio di varianti, che spaziano tra il massimo di eterodirezione in cui spesso il lavoro compare (quando compare ancora) come mera figura accessoria e ancillare, al massimo di autodirezione, passando per diversi gradi intermedi, dove spesso l'autonomia del lavoro si manifesta nelle diagnosi iniziali (*case screening o management*) nell'applicazione di un numero finito di protocolli per la gestione dei problemi, alla codifica o interpretazione degli *output*.

37 F. Chicchi – E. Leonardi – S. Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Sussunzione del lavoro al capitale e impressione capitalistica della soggettività*, 2015. Paper distribuito al cantiere *Commonware*: «Logiche e forme dello sfruttamento contemporaneo».

38 La riduzione dell'operaio a scimmia ammaestrata rimase un'utopia perversa dell'ingegner Taylor o una rappresentazione cinematografica di Chaplin, laddove gli operai reali erano in realtà assai meno espropriati di quanto la vulgata abbia trasmesso.

39 F. Chicchi – E. Leonardi – S. Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento*, cit.

40 Il tema è stato recentemente oggetto di un seminario tenutosi a Milano. Cfr., «Effimera», «Commonware», «Unipop», a cura di, *La crisi messa a valore*, CWPRESS & Sfumature edizioni, e-book scaricabile presso www.commonware.org/images/PDF/crisi-composizione.pdf

41 Senza riassumere qui l'insieme degli argomenti proposti da Fumagalli, per cui si rinvia al citato e-book *La crisi messa a valore*, richiamiamo qui la più sintetica definizione fornite: «Nel bio-capitalismo cognitivo, sussunzione formale e sussunzione reale sono due facce della stessa medaglia e si alimentano a vicenda. Esse, congiuntamente, danno vita ad una nuova forma di sussunzione, che possiamo definire vitale o sussunzione del *general intellect* e delle relazioni umane».

42 K. Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI inedito. Risultato del processo di produzione immediato*, Etas, Venezia 2002.

43 Lo stesso Alquati riteneva che l'impoverimento della capacità umana conseguente alla sussunzione dell'agire nella sua complessità, costituisca un danno politico, poiché diminuisce anche il potenziale di antagonismo.

Sulla gestione dell'arretratezza

Alcune ipotesi per un'inchiesta permanente sul (sotto)sviluppo economico meridionale

Stefano Lucarelli



O. Cosa significa sottosviluppo del Mezzogiorno italiano? E cosa significa sviluppo del Mezzogiorno italiano? Che tipo di evoluzione sociale ha interessato e sta interessando le classi subalterne nel nostro «sud»? La composizione delle classi sociali nel meridione d'Italia dipende in qualche modo dalle politiche pubbliche che interessano lo stesso meridione? Qual è la dimensione politica retrostante all'andamento delle principali variabili di finanza pubblica nel Mezzogiorno? In particolare come può essere letta la dinamica del debito pubblico riferibile alle regioni meridionali? È possibile un'analisi delle entrate e delle spese pubbliche del sud dell'Italia che si esaurisca nella dicotomia efficienza/inefficienza?

Sono queste alcune delle domande su cui cercherò di riflettere nei contributi che scriverò per la rivista «sudcomune». Non sono temi facili, ma sono temi urgenti, che rischiano di non essere percepiti come tali: è obiettivamente difficile ragionare di questione meridionale – qualunque cosa possa significare oggi questa espressione – vivendo come me nel nord Italia. D'altra parte, i territori meridionali non possono dirsi confinati nel sud Italia. Vi è un'altra difficoltà: nella mia esperienza professionale di economista sono stato costantemente dis-abituato a ragionare sulla questione meridionale. Sono sempre più rari gli studi di economia politica dedicati al Mezzogiorno su cui poter costruire una vera riflessione critica. Sono invece sempre più numerose le analisi che Marx avrebbe definito *volgari*.

1. Non sarà allora inutile, all'inizio di questo invito all'inchiesta, richiamare la distinzione marxiana fra *economia politica* (che Marx talora definisce classica, riferendosi soprattutto a Smith e Ricardo) ed *economia volgare*: «L'economia classica cerca di ricondurre analiticamente le differenti forme rigide e reciprocamente estranee della ricchezza alla loro intima unità e di spogliarle della figura di indifferente giustapposizione; [essa] vuol comprendere il nesso interiore a differenza della molteplicità delle forme di manifestazione. (...) L'economia classica si contraddice occasionalmente in quest'analisi; cerca spesso di intraprendere la riduzione e di dimostrare immediatamente l'identità della sorgente delle differenti forme, senza gli anelli intermedi. Ma questo deriva necessariamente dal suo metodo analitico col quale devono cominciare la critica e la comprensione. (...) L'economia classica ha infine il difetto di concepire la *forma fondamentale del capitale*, la produzione rivolta all'appropriazione di lavoro altrui, non come forma storica, ma come *forma naturale* della produzione sociale, concezione alla cui eliminazione essa apre tuttavia la strada con la sua stessa analisi. Ben diversamente stanno le cose per l'*economia volgare* la quale intanto si fa largo solo quando l'economia stessa con la sua analisi ha già dissolto e reso vacillanti i propri presupposti, e quindi l'opposizione all'economia esistente già in forma più o meno economica, utopistica, critica e

rivoluzionaria. Infatti lo sviluppo dell'economia politica e dell'opposizione da essa stessa creata va di pari passo con lo sviluppo *reale* degli antagonismi sociali e delle lotte di classe presenti nella produzione capitalistica. (...) Nella stessa misura in cui l'economia penetra in profondità, essa non solo rappresenta delle antitesi, ma la sua antitesi le si contrappone come tale, contemporaneamente allo sviluppo delle antitesi reali nella vita economica della società. Nella stessa misura l'*economia volgare* diventa consapevolmente *più apologetica* e cerca di eliminare a forza di chiacchiere i pensieri e, in essi, le antitesi. (...) L'ultima forma è la *forma professorale*, che procede "storicamente" e, con saggia moderazione, raccoglie qua e là il "meglio", senza badare a contraddizioni, bensì alla completezza. Toglie lo spirito vitale a tutti i sistemi, da cui elimina rigorosamente il mordente, cosicché si ritrovano pacificamente riuniti nella compilazione. Il calore dell'apologetica è temperato qui dall'erudizione che osserva con benevola superiorità le esagerazioni dei pensatori economici e le tollera solo come curiosità che galleggiano nella sua mediocre poltiglia. Poiché lavori di questo genere appaiono solo quando si chiude il cerchio dell'economia politica come scienza, sono nello stesso tempo le *tombe* di questa scienza». (K. Marx, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore III*, Editori Riuniti, 1993, pp. 536-537).

2. Non è possibile organizzare un'inchiesta sulle condizioni delle classi subalterne meridionali, fermandosi all'economia *vulgare*, né alle esigenze momentanee della discussione politica. Non lo si può fare soprattutto se sono in gioco le mille sfaccettature di un problema strutturale. La questione meridionale è raramente approfondita e indagata: troppo spesso sembra ormai chiara di per sé, sclerotizzata nelle menti dei decisori politici. Si accetta l'idea *vulgare* che i problemi meridionali siano sintetizzabili efficacemente dallo stato di conti delle pubbliche amministrazioni e che questi siano spiegabili perché sperpero, clientelismo e inefficienza sarebbero le condizioni strutturali in cui le politiche pubbliche meridionali si perpetuano. Si diffonde la convinzione, terribile ma consolatoria, che dal meridione d'Italia si fugge proprio perché le istituzioni formali e informali che lì sorgono

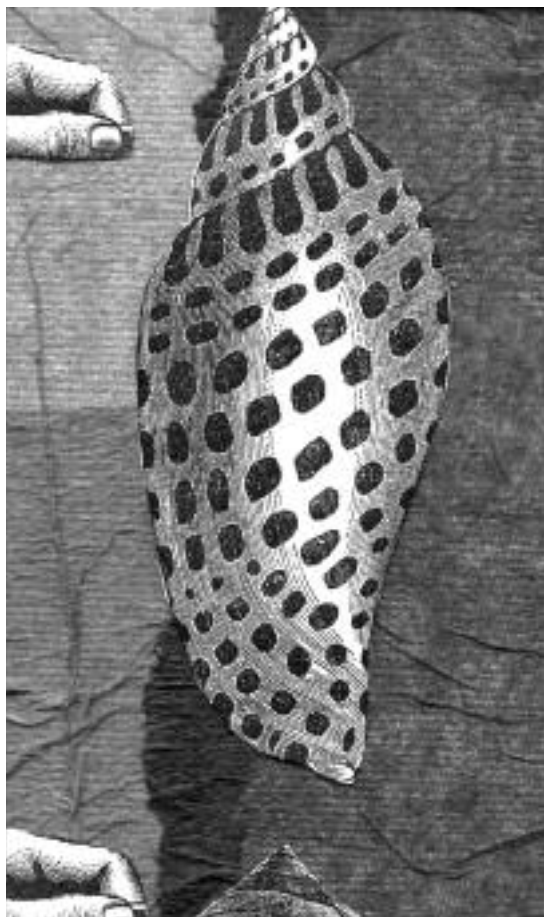
determinino un'autoselezione. Le regioni meridionali sarebbero la prova provata dei fallimenti delle istituzioni pubbliche, di un'industrializzazione mal gestita, di programmi di *welfare* che si risolvono nel peggiore assistenzialismo. Il dilagare della corruzione e della criminalità organizzata avrebbero pertanto trovato terreno fertile proprio in questo stadio demagogico in cui consiste la struttura socio-economica meridionale, fino a divenire fattori culturali. Ciò che permane è il luogo comune, anche se spesso assume una *forma professorale*.

3. La buona economia politica applicata all'analisi del Mezzogiorno esiste ancora. Ve ne è una parziale traccia in alcuni passaggi dei rapporti Svimez, e negli interventi di qualche studioso isolato. Per esempio Cosimo Perrotta ha recentemente sottolineato come «la mancanza di una visione complessiva» dei problemi del Mezzogiorno impedisca «spiegazioni e interventi adeguati al degrado del sud di oggi» (C. Perrotta, *Cause remote e cause prossime dell'arretratezza meridionale*, 2013, www.siecon.org/online/wp-content/uploads/2013/09/Perrotta.pdf). Egli propone pertanto un'analisi di lungo periodo, non affetta da riduzionismo, vizio tipico degli economisti, mostrando l'inconsistenza dello slogan più ripetuto – «più mercato, meno Stato» – a rimedio dei problemi del sud Italia. Lo slogan «non distingue tra Stato regolatore, che è necessario, e Stato imprenditore, spesso inefficiente. Esso non tiene conto che il mercato senza regole (la famosa deregulation) tende ad auto-negarsi, perché distrugge la concorrenza e fa prevalere, non i comportamenti più produttivi, ma quelli tendenzialmente parassitari o illegali. Questo approccio superficiale fa sì che l'assistenzialismo non venga seriamente intaccato, e continui a prosperare, mentre la concorrenza e il merito vengono ancora mortificati. Si sa che le crisi economiche e morali colpiscono le aree deboli in modo più duro. Tutte le conseguenze negative della crisi si ritrovano ingigantite nel Mezzogiorno: ristagno, delocalizzazione, fuga dei capitali, disoccupazione, povertà, corruzione. Se altrove c'è la crisi, nel Mezzogiorno è arrivato il degrado. Se altrove domina la finanza selvaggia, nel sud domina la criminalità organizzata» (ibidem, p. 10).

Vale la pena sottolineare due aspetti dell'analisi appena esposta su cui torneremo: l'*arretratezza* del sud – la sua debolezza – è qui assunta come evidente. Ne consegue anche che la criminalità organizzata può essere posta in antitesi alla finanziarizzazione. Essa è ricondotta dunque a condizione istituzionale compatibile con realtà socio-economiche arretrate. Come se l'arretratezza fosse in qualche modo indipendente dalla finanza selvaggia.

Perrotta individua, nella storia, tre fattori durevoli dell'arretratezza del sud: 1) le nuove forme di rendita che hanno nel tempo sostituito le rendite fondiari e politiche dei grandi proprietari terrieri; quelle che derivano dalla gestione clientelare e nepotistica dei fondi pubblici; dagli appalti pilotati alle nomine dei dirigenti pubblici, dagli enti controllati alle consulenze; le rendite fondiari legate alla speculazione edilizia; le protezioni corporative delle categorie professionali; i privilegi del ceto politico, dei dirigenti della pubblica amministrazione, dei capi-clientela; la speculazione bancaria e finanziaria; l'evasione fiscale «protetta»; le «rendite dei poveri», quelle dei falsi invalidi o falsi braccianti, dell'evasione fiscale diffusa degli artigiani, della difesa a oltranza delle categorie popolari protette a scapito di chi resta fuori; 2) il doppio codice, dell'omaggio formale alle regole pubbliche, e del loro disprezzo nei comportamenti reali, che disgrega il capitale sociale; 3) la dipendenza che si manifesta nella fuga dei capitali, nel lavoro sommerso per le ditte del nord, nell'assorbimento legale dei veleni degli insediamenti industriali funzionali all'industria settentrionale.

Le soluzioni proposte da Perrotta coincidono in parte con le indicazioni presenti nel Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno (si può scaricare una sintesi del rapporto al seguente link: www.svimez.info, si vedano in particolare le pp. 19-22): «Ciò che serve al sud è nient'altro che quello che serve a tutto il paese: un quadro certo di garanzie; un'amministrazione pubblica efficiente e il controllo di produttività del lavoro pubblico; una giustizia che funzioni in tempi ragionevoli; lotta senza quartiere alla criminalità organizzata e alla corruzione; politiche per estinguere l'evasione fiscale; lotta alle rendite; grandi progetti di sviluppo e occupazione, incoraggiati dallo stato ma che passino per il mercato» (C. Perrotta, cit. p. 12).



4. È senza dubbio ragionevole segnalare – come fa Perrotta – che non ha molto senso parlare di una politica economica specifica per il meridione, trattando questa realtà come il grande malato dell'italico suolo. Ancor più ragionevole è sottolineare l'inutilità delle politiche di *austerità* in un contesto di profonda recessione. Il Rapporto Svimez è molto incisivo in tal senso: «Gli effetti della crisi si sono fatti sentire anche al centro-nord, e non certo per colpa del sud; ma anche l'area più forte del paese rischia di non uscire dalla crisi finché non si risolve il problema del Mezzogiorno, in quanto una domanda meridionale così depressa ha inevitabili effetti negativi sull'economia delle regioni centrali e settentrionali. (...) dopo il fallimento delle politiche di austerità che hanno contribuito all'aumento delle disparità tra aree forti e deboli dell'Ue, è giunto il momento di mettere in campo una strategia di sviluppo nazionale che

ponga al centro il Mezzogiorno, e sia capace di coniugare un'azione strutturale di medio-lungo periodo fondata su alcuni ben individuati *drivers* di sviluppo tra loro strettamente connessi con un piano di "primo intervento" da avviare con urgenza: rigenerazione urbana, rilancio delle aree interne, creazione di una rete logistica in un'ottica mediterranea, valorizzazione del patrimonio culturale». (Svimez, p. 7).

Tuttavia la messa in campo di un nuovo modello di sviluppo comporta la comprensione delle traiettorie di sviluppo che hanno caratterizzato quell'area. Ciò sembra mancare – o quanto meno resta inespresso – nel Rapporto Svimez. Questo ha soprattutto il merito di porre l'attenzione sulla rigenerazione urbana e l'industria culturale come fattori di sviluppo; di grande interesse è anche la presa di posizione sulla centralità del Mezzogiorno, senza che essa sia giustificata a partire dall'arretratezza economica del sud. Le politiche per la città (recupero e bonifica di aree dismesse o sottoutilizzate, generare di innovazione sociale con la partecipazione attiva delle giovani generazioni, stimolare la nascita di nuove imprese per la gestione di aree verdi e urbane riqualificate) e per le aree interne (rigenerazione dei borghi con idonei investimenti e agevolazioni fiscali e contributive, promuovere la creazione di filiere energetiche locali strettamente integrate con il processo di riqualificazione, sostenere una strategia di sviluppo della *green economy* che unisca il mantenimento degli ecosistemi fluviali, la valorizzazione turistica dei territori, la produzione di servizi agricoli ambientali) rappresentano in effetti degli oggetti di riflessione di estremo interesse anche per chi volesse rivendicare nuove forme di cura dei beni comuni urbani; a partire da queste rivendicazioni – ma soprattutto a partire dalla concreta azione di cura esercitabile collettivamente – si potrebbe mostrare l'impossibilità di definire diritti di proprietà pubblica o privata su quei beni (si veda a tal proposito il Regolamento sull'amministrazione condivisa promosso da Labsus, www.labsus.org/).

Eppure – a ben vedere – il modello di sviluppo economico cui il Rapporto Svimez aspira è molto distante da un discorso fondato sui beni comuni urbani: si sottolinea infatti la necessità di stimolare la redditività delle aree urbane e delle aree interne attraverso «interventi di natura fiscale e

amministrativa (zone franche, zone economiche speciali, ecc) che attraggano imprese e capitali» (ibidem, p. 21). Le tante criticità di un modello di sviluppo così configurato, dipendente in prevalenza dai capitali esteri, sono ben descritte proprio nella relazione di Perrotta: «Nel sec. XII iniziano a insediarsi nel sud le grandi famiglie mercantili di Venezia, Genova, Firenze, Siena e di tante altre città italiane del centro-nord; e poi anche quelle catalane, greche, eccetera. Arrivarono i Mocenigo e i Morosini, i Fieschi e i Vernazza, gli Adorni e i Peruzzi, e tanti altri. Queste famiglie non si mescolarono mai con la popolazione locale, ricca o non ricca che fosse (una delle pochissime eccezioni furono i Doria di Genova). Essi monopolizzarono anche le importazioni di manufatti e l'esportazione dei prodotti agricoli dei feudatari, emarginando i mercanti locali. Monopolizzarono gli appalti produttivi e finanziari. Ed esportarono tutti i loro profitti verso le città di origine, come avvenne (e avviene) nell'economia coloniale e neocoloniale» (C. Perrotta, p. 4).

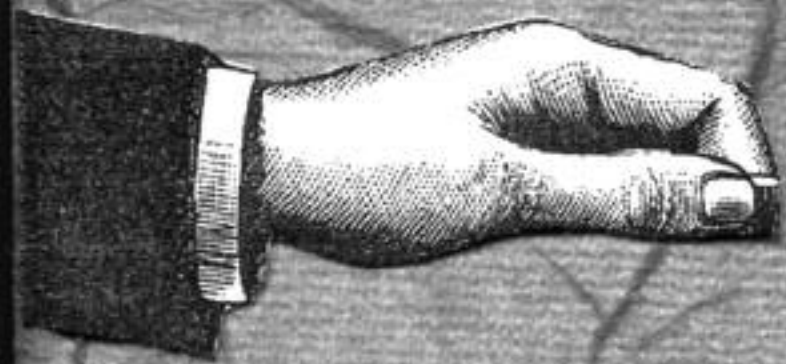
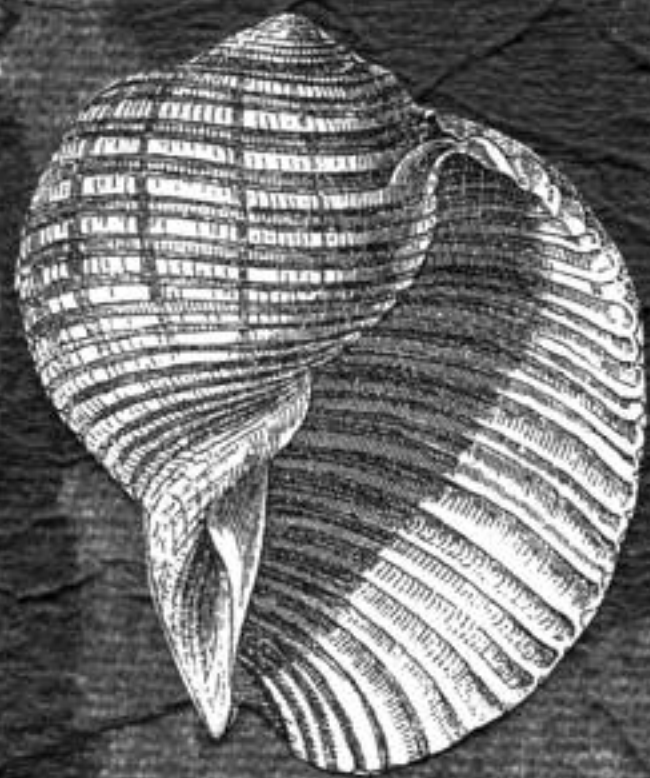
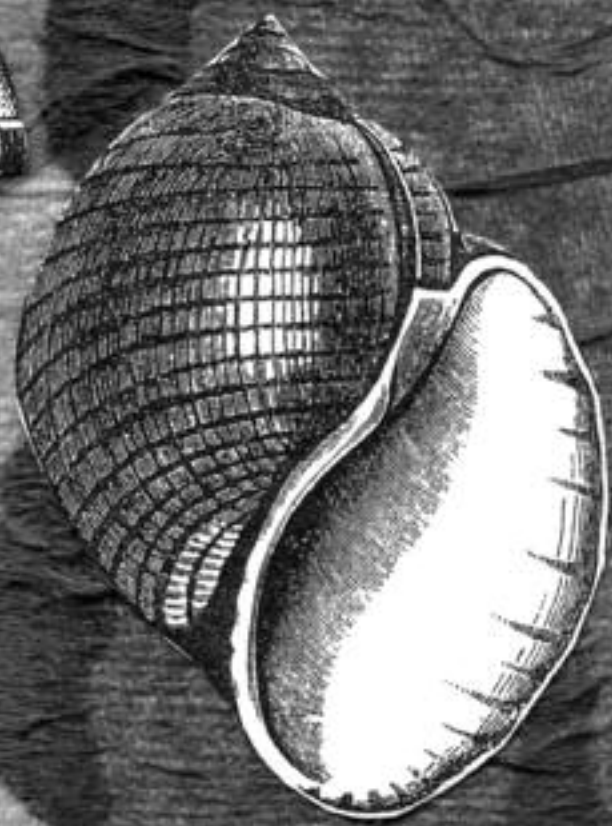
5. Torniamo a questo punto ai due punti critici dell'analisi di Perrotta cui prima abbiamo accennato: l'arretratezza del sud assunta come evidente e la criminalità ricondotta a condizione istituzionale compatibile con realtà socio-economiche arretrate. È importante innanzitutto verificare l'attualità di un'ipotesi interpretativa scomoda ma determinante: «Il sottosviluppo non è soltanto il "non-ancora" sviluppo, così come voleva l'"ottimismo" dei classici dell'economia politica che si prolunga ben addentro ai nostri giorni; ma non è neppure il prodotto dello sviluppo, secondo un modo statico, strutturalista, di leggere la fisionomia, a torto ritenuta l'ultima parola del marxismo teorico sul tema. Esso è una funzione dello sviluppo capitalistico: una sua funzione materiale e politica. Sviluppo è infatti quello del potere capitalistico sulla società nel suo insieme, del suo "governo" della società – del suo Stato» (Ferrari Bravo – L. e A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Ombre Corte 2007, p. 29).

In che senso oggi il Mezzogiorno italiano può essere indagato come una funzione dello sviluppo capitalistico?

Il Mezzogiorno è concepibile come un insieme di variabili (il territorio meridionale, i lavoratori meridionali, i disoccupati meridionali, i lavoratori in nero meridionali, i migranti meridionali, i politici meridionali, le famiglie criminali) che rappresentano dei fattori di produzione specifici all'interno di un modello di sviluppo molto diverso rispetto a quello analizzato nel 1972 da Ferrari Bravo e Serafini. Se è probabilmente possibile ribadire che il sottosviluppo non è tanto un mancato incremento nel tempo del prodotto pro-capite, quanto una funzione di piano dietro la quale non vi è l'anarchia delle forze produttive, tuttavia non è più pensabile che la situazione meridionale italiana sia riconducibile alla sintesi statale esercitata per mezzo degli istituti di programmazione (come invece fu nel '50 con lo schema Vanoni e soprattutto a partire dagli anni '57 e '58 per tutti gli anni Sessanta con i provvedimenti straordinari per l'industrializzazione del sud) per controllare la conflittualità operaia. Il contesto macroeconomico in cui viene a definirsi la funzionalità dei fattori di produzione meridionali per un modello di sviluppo transnazionale, è caratterizzato da una resilienza delle istituzioni creditizie e finanziarie. Dopo la crisi dei *subprime* non si è assistito al collasso dei mercati finanziari, piuttosto l'intervento pubblico richiesto soprattutto dagli investitori istituzionali ha comportato una riduzione dell'indebitamento privato e un incremento di quello pubblico. *Lausterità* europea è l'esito delle logiche finanziarie, infatti le politiche imposte a livello europeo sono state finalizzate soprattutto a creare liquidità a fondo perduto per il sistema finanziario, per evitare l'effetto domino di fallimenti privati. Il meridione d'Italia ha subito nel contempo delle interessanti trasformazioni in relazione alla propria specializzazione produttiva, che non si esauriscono semplicemente nella desertificazione industriale, ma che comportano un'attenta analisi dei processi di terziarizzazione che caratterizzano diverse aree meridionali. Anche la funzionalità della criminalità organizzata che trae linfa dal meridione non può essere compresa senza entrare nel merito delle catene transnazionali della produzione che al contempo si sono andate ridefinendo.

In questo contesto va analizzata la «gestione dell'arretratezza» economica del Mezzogiorno.

(*continua*)



Corruzione del comune e lavoro cognitivo nel Mezzogiorno

Il caso degli informatici e degli operatori di call center

Francesco Maria Pezzulli



Il comune è «tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via»¹. È innegabile che oggi, senza tali dimensioni, la produzione non potrebbe darsi, forse non potrebbe neanche essere immaginata. Il comune si trova infatti nei saperi e nelle competenze dei singoli, nei

nostri computer, cellulari e tablet, nelle capacità espressive e relazionali che abbiamo acquisito nel corso della vita, nelle reti di comunicazione e scambio nelle quali siamo coinvolti e che contribuiamo a estendere. Sono comune, dunque, non solo i beni comuni come l'aria, l'acqua, l'ambiente naturale e i frutti della terra, ma anche e soprattutto le radici del mondo della ricchezza materiale, gli elementi essenziali che consentono la sua produzione e riproduzione continua.

Gli economisti e i sociologi del capitale, spiazzati dagli elementi del comune, non riescono a comprenderli se non parzialmente, le loro ideologie infatti considerano solamente quelle dimensioni del comune che riescono ad essere valorizzate capitalistamente: le qualità immateriali, cognitive e affettive della forza lavoro vengono allora definite come «capitale umano», così come le qualità delle relazioni sociali in un determinato contesto (insieme alle infrastrutture territoriali dello stesso) vengono chiamate «capitale sociale», parola magica tramite la quale spiegare i processi di sviluppo economico a partire dalle azioni strumentali degli individui. Il capitale sociale, in quanto comune, non è proprietà privata, ma si materializza agli occhi dei suoi apologeti solo quando riesce ad essere usato privatamente². Il capitale sociale è il comune che riesce ad essere valorizzato dal capitale. Solo quest'ultimo viene considerato dal *mainstream*, solo le dimensioni del comune che riescono ad essere piegate al mercato trovano un posto nei loro modelli matematici dello sfruttamento. *Fuori dal mercato non c'è nulla*, sembrano dirci, e i beni e le forze produttive non appropriati o non appropriabili semplicemente non esistono. Di contro, notiamo che il comune eccede sistematicamente i vincoli del controllo capitalistico, perché il lavoro cognitivo, così come quello affettivo e relazionale, che si fonda sul comune e allo stesso tempo lo producono, tendono sempre più ad estendere la cooperazione sociale in maniera autonoma.

Con la globalizzazione siamo entrati in quella fase prevista da Marx nei suoi *Grundrisse* quando si rende conto che le trasformazioni capitalistiche conducono a una situazione in cui la ricchezza non è più prodotta dal tempo di lavoro immediato dell'uomo, ma dalle conoscenze storicamente prodotte, dalla scienza, dalla combinazione sociale, dal sapere generale che è divenuto la forza

produttiva principale del lavoro umano. Come egli stesso scrisse: «Le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*»³. Il *general intellect*, l'intelletto sociale, è il comune, è la «condizione» della produzione stessa. Non possiamo solamente gioire del fatto che la globalizzazione capitalistica fonda la produzione sul comune, che necessita di quest'ultimo per compiere efficacemente il suo processo produttivo e di valorizzazione economica; non possiamo farlo perché l'uso capitalistico del comune, la sua privatizzazione e gerarchizzazione, genera inevitabilmente la sua corruzione. Se da un lato, infatti, il comune accresce le nostre vite, le nostre potenzialità espressive, comunicative e produttive (in una parola: il nostro essere sociale), da un altro lato, quando viene captato, organizzato e agito capitalisticamente assume una forma negativa, nociva, che pone gravi ostacoli alla produttività sociale e alle singolarità che in essa agiscono.

Il testo che segue descrive la corruzione del comune nel Mezzogiorno, dall'angolazione di due figure chiave agli antipodi del lavoro cognitivo odierno: gli informatici e gli operatori di call center (*outbound*). Molto diversi tra loro, entrambi comunque hanno quotidianamente a che fare con il comune. Gli operatori di call center attraverso le qualità sociali e comunicative che mettono in gioco durante il loro lavoro; gli informatici, quando usano codici, linguaggi, tecnologie, metodologie e software liberi, ossia durante la gran parte della giornata. Sia gli operatori di call center che gli informatici sono testimoni diretti di come avviene la corruzione del comune nel Mezzogiorno; di come, in altri termini, le qualità e potenzialità sociali e relazionali dei singoli siano costrette nell'organizzazione capitalistica del lavoro o nelle maglie strette del particolarismo sociale e delle clientele politico economiche.

I materiali di base del lavoro provengono da «incontri» d'inchiesta e ricerca sul campo. Si tratta di lavori collettivi. Con gli operatori di call center, dal 2011 a oggi, nell'ambito del «gruppo d'inchiesta sulla precarietà e il comune in Calabria». In questo caso, le modalità della conricerca hanno fortemente favorito il dialogo e lo scambio tra i partecipanti che, nel procedere degli incontri, hanno condiviso conoscenze e saperi sulle condizioni di vita e lavoro, sull'organizzazione dei call center, sul processo

produttivo e sulle modalità di valorizzazione e sfruttamento vigenti nelle «fabbriche della parola». L'obiettivo principale degli incontri è stato quello di favorire processi di soggettivazione tra gli operatori, perché restiamo convinti che per sovvertire la condizione di precarietà bisogna primariamente rendersi conto della propria alienazione⁴.

Con gli informatici, gli incontri sono proseguiti, dal 2000 a oggi, a intervalli più o meno regolari. In questo secondo caso si è trattato di incontri *vis à vis*, o in piccoli gruppi, per ricostruire le storie di vita e le esperienze singolari dei soggetti. Il criterio seguito è ravvisabile nel significato stesso di intervista: «vedere insieme», svolgere un ruolo attivo nell'interazione, senza nulla cedere all'intransigenza scienziata dell'assenza o neutralità del ricercatore⁵.

In generale, i risultati emersi nei lavori d'inchiesta e ricerca, ai quali facciamo riferimento nelle pagine seguenti, possono essere sintetizzati in questi termini: la corruzione del comune tra gli operatori di call center e gli informatici meridionali passa attraverso l'industrializzazione del lavoro cognitivo, che frammenta e gerarchizza le attività e le prestazioni, e la «normalizzazione» delle singolarità ai valori e alle pratiche locali di potere. Detto altrimenti, la corruzione del comune degli operatori e degli informatici è la modalità attraverso la quale le figure del lavoro cognitivo vengono sussunte nel sistema socioeconomico e culturale meridionale. È il modo in cui la crescita soggettiva e relazionale che questi esprimono, la cooperazione sociale di cui sono portatori e veicolo, viene bloccata e resa funzionale ai processi di valorizzazione economica e riproduzione sociale.

La corruzione del comune degli operatori di call center

La corruzione del comune nei call center avviene per mezzo del dogma della «produttività», al quale si aderisce organizzando il lavoro cognitivo con la metrica del lavoro operaio di fabbrica. Di un dogma si tratta, perché è impossibile misurare servizi relazionali, mentali, come se fossero prodotti fisici. Eppure, l'industrializzazione del lavoro cognitivo è una realtà del capitalismo globale, un modo tradizionale di sfruttare le qualità della nuova forza lavoro formatasi nel processo di globalizzazione del

capitale e di informatizzazione della produzione. Tre economisti della Columbia University danno una spiegazione tecnologica di questo processo particolarmente significativa: «Le Ict, dopo aver favorito la razionalizzazione e gli incrementi di produttività nel lavoro impiegatizio e nelle catene logistico distributive, starebbero “risalendo” le strategie, aggregando funzioni e professionalità finora ritenute non industrializzabili, in virtù dell'insostituibilità e della limitata riproducibilità tecnica delle conoscenze incorporate da tecnici superiori e professionisti»⁶.

Quest'aggressione, da un'angolazione più specifica, è stata quantificata da altri economisti, questa volta di Oxford: più di settecento occupazioni, nel breve periodo, potrebbero divenire superflue ed essere sostituite da computer e robot, dalle cosiddette macchine intelligenti. Si tratta di quei lavori cognitivi che hanno un alto grado di ripetitività e per i quali, pertanto, è in atto quella che gli specialisti chiamano «inversione della domanda di competenze cognitive»⁷. Gli operatori di call center sono i primi della *black list* degli economisti di Oxford, la *smart action* di Los Angeles ha infatti già sviluppato il software che potrebbe, almeno in parte, sostituirli. Si tratta di un applicativo che «impara» le preferenze del cliente incrociando una gran massa di dati e informazioni, direttamente o indirettamente correlate al singolo o al suo target di riferimento. La combinazione e sintesi di tali dati «disegna» una figura specifica di consumatore, in base alla quale il software è in grado di inferire sui suoi comportamenti di scelta in determinate circostanze. Questo nell'immediato futuro, mentre ancora oggi il dogma della produttività non è imposto a un robot ma predicato a un lavoratore cognitivo che, da quando entra nel call center, viene «loggato» al software aziendale che gli impartisce, dal videoterminale, gli ordini sul comportamento verbale e non verbale da mantenere nella gestione della telefonata. I toni, i sorrisi, le modalità interlocutorie sono imposte all'operatore come se fossero a lui estranee e impersonali. Agli *script*, questa è la regola, bisogna attenersi pedissequamente, senza margini di manovra. Come un tempo gli ingranaggi della catena di Chaplin, adesso il software è «la scienza che rimpiazza le vecchie conoscenze approssimative degli operai». Nell'applicativo è infatti implementato il primo dei

«doveri della direzione»: «Raccogliere decisamente tutta la massa di conoscenze che nel passato erano patrimonio dei lavoratori e poi le registrano, le radunano e, in certi casi, le riducono a leggi, regole e perfino formule matematiche»⁸.

Come gli operai in officina durante la giornata lavorativa, «la vita di un operatore di call center è segnata dal controllo costante dei tempi»⁹. E se le direttive del software non vengono per qualche motivo eseguite, è pronto il *team leader* (spesso un ex operatore), tragica figura post moderna del cronometrista, a battere i tempi.

«Il tempo è tutto» in un call center, ma le prestazioni degli operatori non assomigliano lontanamente agli atti generici che compieva l'operaio massa; non possono essere svolte indifferentemente da chiunque, ma chiamano in causa le qualità sociali dei soggetti che operano, qualità che derivano dalle loro esperienze di vita, educazione e socializzazione. Quanto siano fondamentali tali qualità comuni è ravvisabile nella definizione di produttività data da Massimo, e condivisa dai suoi colleghi operatori, durante un incontro d'inchiesta: «La capacità produttiva di ogni singolo operatore di call center consiste in una serie di caratteristiche intrinseche provenienti comunque dalla propria *forma mentis* culturale, dal grado di istruzione e dalla capacità di saper ascoltare e saper cogliere nelle parole dell'interlocutore il momento opportuno per proporre la vendita del prodotto che si vuole piazzare».

Un bravo operatore è colui che riesce a stabilire una sorta di empatia telefonica e per fare ciò non c'entrano niente la forza o la resistenza fisica, mentre sono fondamentali le capacità linguistiche, comunicative e relazionali. Si tratta di competenze e conoscenze acquisite in ambito familiare, sociale e lavorativo: saperi, sentimenti, versatilità, reattività, tutte dimensioni che richiamano direttamente l'insieme delle facoltà comuni degli uomini. Tali facoltà, in rapporto col software e l'organizzazione complessiva di un call center, diventano direttamente produttive, riescono ad essere valorizzate capitalistamente. Vengono corrotte.

L'organizzazione scientifica del lavoro in un call center è definita al fine di catturare e canalizzare le qualità comuni e restituirle agli operatori come estranee e impersonali: è una fabbrica tayloristica delle parole, delle emozioni e dei sorrisi, nella quale

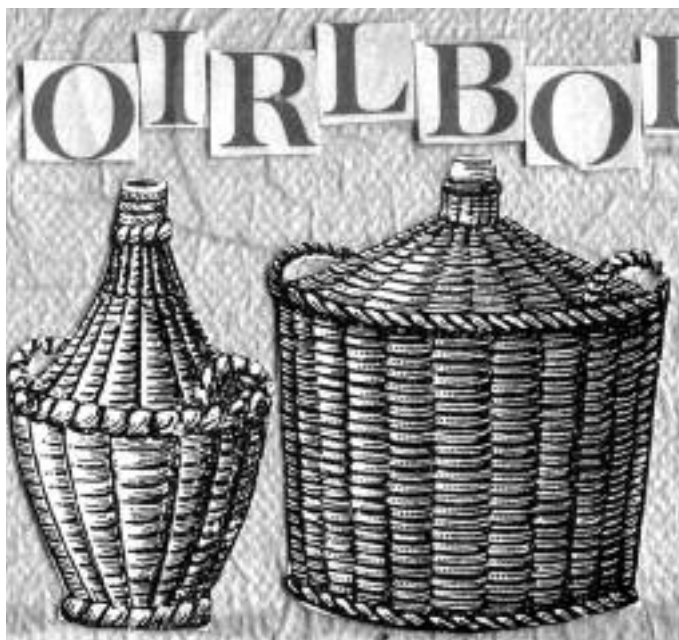
la funzione organizzativa dell'imprenditore permane, cambiata, a volte irriconoscibile, ma ben congegnata per attanagliare corpo e cervello insieme, per corrompere le qualità comuni degli operatori messe a lavoro.

Si tratta di un'organizzazione alienante, che produce malessere psicofisico. Nei call center ci si «ammala» di lavoro perché si convive con pressioni di diversa natura, che la tecnologia invece di ridurre tende ad aumentare. Queste le parole di un medico genovese, tratte da un'interessante ricerca sulle condizioni di lavoro nei call center del 2007: «Le voci gentili di uomini e donne a cui esponiamo, spesso invano, i nostri problemi tecnici o a cui chiediamo informazioni o che cercano di venderci un prodotto di cui non abbiamo bisogno vengono da un mondo del lavoro moderno e tecnologico dove le persone continuano ad ammalarsi di lavoro. Per evitare o ridurre questi danni probabilmente sarebbe sufficiente far sì che sia il lavoratore a governare e utilizzare la tecnologia invece del contrario»¹⁰.

Sarebbe bello, ma «bello è impossibile» nei call center, perché il moderno e tecnologico mondo del lavoro call center, di cui parla Michele Piccardo, è organizzato per valorizzare le qualità sociali degli operatori, come se queste gli fossero esterne, in base al tempo di lavoro. L'alienazione, in questo modello, non solo è indotta, ma esaltata in qualunque relazione: nei corsi di formazione all'ingresso, nella relazione con il *team leader*, nelle riunioni con la direzione, quando si è loggati al software. Ognuno di questi rituali ha l'obiettivo di promuovere e legittimare l'ideologia aziendale che, come abbiamo descritto altrove, tende a produrre soggettività alienate¹¹. L'alienazione nei call center non è soltanto il risultato del processo di sfruttamento degli operatori, ma è anche il combustibile che favorisce la cattura e valorizzazione delle loro qualità. L'alienazione è la sostanza che fluidifica, per quanto possibile, la riproduzione dell'intero processo lavorativo. Dal punto di vista degli operatori è una cappa che offusca e riempie, uno stato d'animo negativo che li accompagna anche quando non sono loggati, per tutto il giorno!

La corruzione del comune degli informatici

Salvatore è un informatico lucano che, dopo aver lavorato in due grandi imprese con sede a Milano, si è aperto la partita Iva e lavora in modo autonomo. Quando in una trasmissione radiofonica gli viene chiesto della sua professione, parla a suo modo delle cause della corruzione del comune degli informatici meridionali: «Il nostro lavoro comincia già quando cominciamo a discutere le idee, ma ci troviamo spesso a fare gli operai»¹². La corruzione del



comune degli informatici meridionali avviene attraverso la svalutazione dei saperi e delle competenze di cui sono portatori. Essere specialisti Ict, settore chiave dello sviluppo finanziario e cognitivo del capitalismo contemporaneo, oggi nel Mezzogiorno e in Italia vuol dire subire un «blocco» della propria crescita professionale. Gli informatici meridionali inizialmente riescono a forzare questo blocco trasferendosi altrove, hanno imparato cioè «a fuggire i rapporti più distruttivi e conflittuali e a decomporre le formazioni sociali più perniciose»¹³. Ma l'approdo, tra Roma e Milano, se generalmente migliora le condizioni salariali, in realtà apre le porte a una condizione di sottoutilizzo e sottovalutazione dei saperi e delle competenze specialistiche dei soggetti. Le imprese



dove lavorano sono infatti prevalentemente fornitrici di prodotti industriali per l'informatica, non si occupano propriamente di innovazione ma, come per gli operatori call center, siamo nuovamente di fronte a processi d'industrializzazione del lavoro cognitivo. Anche in questo caso si ha a che fare con una «macchina» informatica, ma il contenuto del lavoro ricorda da vicino la parcellizzazione, monotonia e ripetitività tipiche del taylorismo: «Di conseguenza si tenderà a scomporre, ad esempio, un programma di 25.000 righe in una decina di subprogramma di 2500 righe ciascuno; ciascun subprogramma in una decina di moduli di 250 righe ciascuno; e ciascun modulo in una decina di segmenti di 25 righe ciascuno (...) più i segmenti sono ridotti e facilmente comprensibili, maggiore è la possibilità di impiegare personale scarsamente qualificato, e maggiore altresì la possibilità di controllarne le prestazioni»¹⁴

La corruzione del comune avviene quando il sistemista, il programmatore, il tecnico o le altre figure Ict vengono impiegate alla stregua degli operai massa. Il loro potenziale di cooperazione e creatività, in questo modo, viene ristretto nella meccanica delle procedure industriali. Nei fatti, le enormi energie presenti a livello locale in termini di ricerca e sviluppo vengono sottostimate e per lo più distrutte. Quanto mai chiare in proposito le parole di un informatico calabrese «traghettato» in

tre grandi imprese con sede a Roma: «Tra tutti i miei colleghi laureati in ingegneria informatica è ormai abbastanza diffusa l'opinione che, nella stragrande maggioranza dei casi il lavoro che ci viene proposto non è così qualificato da richiedere una laurea completa e complessa come quella rilasciata dalle università italiane. Per molti mesi abbiamo scritto programmi che implementavano le funzionalità necessarie basandoci su diagrammi funzionali definiti da colleghi svedesi, e che non ci era richiesto di capire più di tanto. Scrivevamo codici e basta, le nostre attività erano simili a quelle di una catena di montaggio. Nel 2000 alla fine ho messo da parte il desiderio di fare ricerca, ho cambiato tipo di lavoro e azienda. Non progetto più nulla, cerco di vendere ciò che altri colleghi più fortunati di me progettano e realizzano in Germania e/o in Austria»¹⁵.

Gli informatici italiani sono *meno fortunati*, perché spesso lavorano come se fossero alla *catena di montaggio* e per tale attività non gli è richiesto di *capire più di tanto*.

Dobbiamo comunque distinguere due momenti precisi del processo di corruzione del comune degli informatici meridionali. La corruzione indotta dall'impresa, che avviene nel Mezzogiorno ma prevalentemente al centro nord, dalla corruzione indotta dalle reti locali di potere. La maggior parte degli informatici intervistati si sono formati a cavallo tra gli anni Ottanta e il decennio Duemila e sono stati testimoni diretti delle iniquità del modello di sviluppo clientelare, con le fratture sociali tipiche delle società progredite sull'economia pubblica. Quando è arrivato il momento di seguire le pratiche paterne, ossia di mettere in gioco un'amicizia influente per trovare lavoro, meglio se politica, dopo diversi anni di studio, molte volte vissuti fuori dai contesti di origine, hanno preferito «non inserirsi nel circuito vizioso del favore da restituire, di dover ringraziare per ottenere un diritto». Molti di loro hanno scelto di: «Non voler scendere a compromessi, di non restare perché restare avrebbe significato pagare un prezzo troppo alto. In generale credo che chi come me è partito dal sud Italia la pensa allo stesso modo della città dalla quale è partito. Nessuno vuole tornare per non sottostare ai compromessi dove conta chi è più forte e più furbo, mai chi è più serio e intelligente»¹⁶.

Da questo punto di vista gli informatici meridionali non hanno generato particolari problemi alle reti locali di potere, non hanno lottato per integrarsi nelle città d'origine, non sono stati espulsi dai contesti di provenienza, ma sono partiti senza particolari traumi, felici di intraprendere un nuovo percorso di vita. Quando hanno preso atto che restare significava stabilire relazioni durature con «amici» politici o imprenditori, cioè dar luogo a tradizionali strategie familiari, parentali e clientelari, non hanno avuto dubbi circa la cosa migliore da fare: «Fuggire, andarsene». Perché restare avrebbe significato doversi «localizzare», adattarsi allo stato di cose imposto dalle reti locali di potere, accettare le regole del gioco che non hanno quasi mai a che fare con lo specifico lavorativo ma coinvolgono l'insieme delle norme – formali e informali – vigenti nei contesti meridionali¹⁷.

In precedenti resoconti di ricerca avevamo rilevato che quello degli informatici è un «viaggio rimasto a metà», nel senso che la scelta del trasferimento si è resa necessaria al fine di non «stabilire i compromessi che ti vengono proposti per lavorare e per allontanarsi da determinati modi di fare e di pensare». Ma se il contesto di destinazione risolve questo problema, di fatto li conduce in un'impresa che non gli consente di crescere, né di usare il patrimonio di conoscenze di cui sono in possesso; occupati in ruoli per i quali può bastare – come recitano gli annunci di ricerca lavoro nel settore – una «conoscenza equivalente». *Brain Waste* si dice in questi casi, in americano, uno dei tanti modi di nominare la corruzione del comune.

1 M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rizzoli, Milano 2010.

2 «Queste relazioni sociali, che diventano reali quando gli individui tentano di fare il migliore uso delle proprie risorse individuali, necessitano di essere considerate non solamente come componenti delle strutture sociali. Possono anche essere viste come risorse per gli individui (...) in quanto attributo della struttura sociale cui una persona è inserita, il capitale sociale non è proprietà privata delle persone che ne beneficiano», J. S. Coleman, *Foundations of social theory*, Cambridge University Press, 1990. Cit. pp. 300-315.

3 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1969. Cit. pp. 400-403.

4 Cfr. Gruppo d'inchiesta sulla precarietà e il comune in Calabria, *Sull'inchiesta politica nei call center calabresi*, in «Quaderni di San Precario», n. 4, 2014. www.quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q4-Sull-inchiesta-politica-nei-call-center-calabresi.pdf

5 F. M. Pezzulli, *In fuga dal Sud. Migranti qualificati e poteri locali nel Mezzogiorno*, Bevivino Editore, Milano 2009 (2 ed.). Sul valore della reciprocità nell'interazione d'intervista cfr. F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari 1981.

6 Paul Beaudry – David A. Green – B. M. Sand, *The Great Reversal in the demand for skill and cognitvity Tasks*, in «NBER Working Paper», 18901, Marzo 2013. www.eprints.lse.ac.uk/58200/. Sulla tematica vedi anche le interessanti osservazioni di S. Cominu, *Innovazione capitalistica e composizione di classe*, in «Commonware», 02/12/2013.

7 La frontiera delle *machine learning* è attualmente colonizzata dalle grandi *corporation* del settore, come dimostrano le strategie d'acquisizione di numerosi marchi da parte di Google e Mountain View. Cfr. N. Cavalli, *12 milioni di posti in meno. Così l'automazione manda all'aria il mondo del lavoro*, in «Pagina 99», Anno I, n.20 (8-9/03/2014).

8 F. W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1952, p. 269.

9 Paolo Greco, *Analisi di un call center*, in «Uninomade 2.0», 27/05/2011. www.uninomade.org/analisi-di-un-call-center/

10 AA.VV., *Idee per un cambiamento. Una ricerca sulle condizioni di lavoro nella realtà dei call center*, Inail – Cgil, Genova 2007 (pp. 72-102).

11 Vedi C. Cuccomarino – F. Maria Pezzulli, *Tra Mirafiori e Bangalore*, in «il manifesto», 13/12/2012. www.uninomade.org/tra-mirafiori-e-bangalore/ Cfr. anche, sempre su «il manifesto», *La solitudine del telefonista*, 05/07/2013. Vedi: www.sudcomune.it/site/index.php/component/content/article/9-inchiesta/4-l-alienazione-nel-call-center.

Sul rapporto tra precariato e alienazione vedi l'ottimo contributo di A. Fumagalli e C. Morini, *Alienazione e homo precarius nel biocapitalismo cognitivo*, in «Millepiani» n. 37, 2012, pp. 33-55.

12 «Commonradio», 27/11/2013; 19/02/2014. www.spreaker.com/show/sud-comune

13 M. Hardt – A. Negri, *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, cit. p. 257. Il ruolo degli informatici (e più in generale dei migranti qualificati) di «decompositori» delle formazioni sociali meridionali è stato ribadito – riferendosi ai lavori alla base del presente saggio – da Marco De Marco in *Terrorismo*, Rizzoli, Milano 2011 (Cfr. il capitolo 14, *Giovani in mare aperto ovvero i veri rivoluzionari oggi*).

14 L. Gallino, *Produzione di software: organizzazione e qualità del lavoro*, in «Quaderni di Sociologia», XXIX, 1980-81. Ripubblicato in L. Gallino, *Informatica e qualità del lavoro*, Einaudi, Torino 1984 (cit. p. 95). Dello stesso autore, sulle vicende dell'informatica nazionale, vedi il primo capitolo de *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

15 F. M. Pezzulli, *In fuga dal Sud*, cit. p. 54.

16 Idem, p. 27.

17 Sul processo di localizzazione dei soggetti vedi le fondamentali osservazioni di A. Appaduraj, *Modernità in Polvere*, Meltemi, Roma 2001. In particolare, pp. 231-257.

La dimensione comune delle lotte ambientali in Calabria

Carlo Cuccomarino



L'intervento che segue è un resoconto di un lavoro d'inchiesta sulle lotte ambientali in Calabria del 2014, che si è articolato attraverso incontri con molti dei protagonisti, alcuni dei quali ispiratori e rappresentanti dei Comitati territoriali. La tematica è stata già affrontata in alcune trasmissioni di *Common Radio*, che hanno avuto il pregio di rendere pubblica e partecipata la discussione sulle problematiche ambientali calabresi e sul fiorire di

Comitati che hanno cominciato una politica di riappropriazione dei territori che ci è sembrata alludere a quello che noi intendiamo come «costruzione del comune». I processi politici che i Comitati hanno attivato intorno al funzionamento del sistema di raccolta dei rifiuti, tra emergenze e regimi commissariali, sono sboccati – grazie all'intelligenza implicita nella cooperazione sociale – nella denuncia della questione ambientale come una questione di «corruzione del comune».

Lottare contro quest'ultima vuol dire riconoscere l'ambiente come una risorsa comune e lottare per la sua organizzazione e gestione in modo comune, a fronte delle brutali trasformazioni vissute nel passato recente, che hanno agitato e agitano ancora lo spettro di una vita insalubre o, peggio, costretta alla malattia. La gestione pubblica dei rifiuti è stata scoperta come una vera e propria minaccia; in questo senso, le comunità interessate si sono dimostrate coinvolte e consapevoli della necessaria ricomposizione tra produzione, riproduzione, salute e ambiente. I governanti tramano, esercitano sul territorio l'interesse dei pochi su quello dei molti. Alcuni importanti esempi dell'esercizio di questa politica, di seguito riportati, sono letti a partire dalla loro funzione di controllo e di governo. Ma c'è anche un'altra politica, fatta da una moltitudine di singolarità, quella dei «governati», alternativa alla politica dei governanti e che si sviluppa lungo le traiettorie dell'autonomia e della decisione comune. Su questi ultimi punti si è focalizzato il lavoro d'inchiesta che, come è facile intuire, intende la tutela ambientale e i suoi addentellati (la qualità della vita, le buone pratiche amministrative, le occasioni di sviluppo sostenibile, eccetera) come questioni che favoriscono i processi di soggettivazione, liberano le energie della cooperazione sociale e lasciano intravedere la costruzione del comune.

Sullo stato ambientale calabrese, ovvero sulla politica dei governanti

In questi decenni una montagna di soldi pubblici, europei e nazionali, hanno permesso la riproduzione dei «governanti» calabresi, più precisamente della classe politica regionale e locale. Questo flusso di denaro, ridottosi dal 2008 in avanti, ha oliato il meccanismo clientelare di

governance del sistema politico regionale, che abbiamo definito, in altre sedi, neofeudale; e ha rafforzato gruppi d'interesse privati, generalmente dell'imprenditoria calabrese ma non solo. Questi soggetti si sono appropriati delle risorse pubbliche disponibili e hanno perfezionato modalità e tecniche di assoggettamento, di controllo e dominio, che funzionano ancora oggi come dispositivi di produzione delle soggettività calabresi. Queste ultime sono i «governati», una moltitudine di singolarità che – minacciata di povertà, malattia, sofferenza e morte – ha scoperto che ai governanti si può resistere e che, in alcuni casi, i governanti possono essere battuti attraverso la lotta e l'intelligenza implicita nella cooperazione sociale.

Alcuni importanti esempi di quello che avviene nei nostri territori, nei nostri piccoli e medi paesi, servono a dimostrare quello che è stato e continua a essere il mero esercizio di questo dominio dei governanti e gli effetti devastanti che il loro governo ha sulla vita dei singoli e delle comunità calabresi. Si tratta di esempi di ciò che noi chiamiamo: «La corruzione del comune», già osservata in questo numero di «sudcomune» dall'angolazione di lavoratori cognitivi, ora invece affrontata dal punto di vista di raggruppamenti che si costituiscono in un processo di lotta. Corruzione del comune, dove per comune intendiamo non solo i beni comuni, come l'aria, l'acqua, l'ambiente naturale, eccetera; ma anche, e soprattutto, le «radici» della ricchezza materiale, gli elementi materiali che consentano la produzione e riproduzione sociale continua. E per corruzione intendiamo le modalità e le tecniche specifiche con cui i privati e le reti locali di potere pubblico si appropriano di tale ricchezza socialmente prodotta.

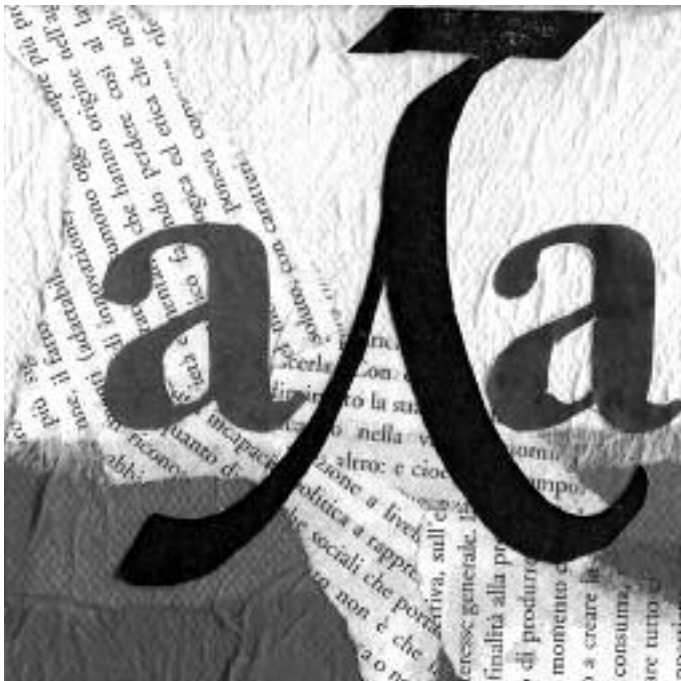
Dal «Piano per le bonifiche» del 1999 emerge una nitida fotografia sullo stato ambientale calabrese: in ogni due comuni c'è un sito contaminato, potenzialmente dannoso per l'intera comunità: sono in totale 183 le aree del Piano appestate da discariche abusive e rifiuti di ogni genere. Le aree censite sono inoltre più numerose: nei 409 comuni calabresi sono stati individuati 696 siti potenzialmente contaminati¹. L'indagine restituisce l'immagine di un territorio fortemente deturpato a causa di un altissimo numero di discariche e zone di abbandono selvaggio di rifiuti.

La Calabria, terra bella e maledetta, ha in grembo una miriade di piccole e grandi discariche che hanno iniettato veleno nella terra e nelle acque². Insomma, si tratta di situazioni che incidono negativamente a livello ambientale e incrementano l'incidenza di malattie tumorali, come ha evidenziato un altro studio, epidemiologico, promosso dal Ministero della salute e coordinato dall'Istituto superiore di sanità³.

La Calabria conta 57 discariche attive e 636 siti da mettere in sicurezza, di cui 300 sono discariche dismesse: depositi abusivi, quattro quinti dei quali privi di qualsiasi autorizzazione. Di queste, 40 sono ad «alto rischio» mentre 260 sono di «medio rischio». Per quelle ad alto rischio, nel «Piano» del 2002, è stata indetta una gara a procedura aperta per la redazione ed esecuzione dei Piani di caratterizzazione, progettazione preliminare e definitiva delle bonifiche a valere sulle risorse finanziarie del Por (FESR 2000/2006-Misura 1.8)⁴.

Dei 40 siti ad alto rischio, 33 sono stati finanziati con il Por mentre gli altri 7 siti erano già stati presi in carico dal Commissario per l'emergenza ambientale in Calabria per motivi di «emergenza e allarme» su indicazione degli organi istituzionali. Di questi 33 siti, secondo l'analisi di rischio sanitario-ambientale eseguita (che ha escluso tre casi in quanto al di sotto della soglia di contaminazione) 18 risultano fortemente contaminati e da «sottoporre a bonifica e messa in sicurezza permanente»⁵.

Al primo posto di questa triste classifica c'è la zona Pentimele, a Reggio Calabria, dove l'intervento di bonifica ha un costo pari a 3,3 milioni di euro. Qui, invece del vincolo idrogeologico e paesaggistico, la terra pullula di piombo e cromo. Sono stati abbandonati rifiuti di ogni genere, dal materiale di demolizione a inerti e ingombranti, eternit, carcasse di automobili, pneumatici e quant'altro. Ma non è questa l'area dove i costi di bonifica sono più elevati: su tutti spicca la zona di Pietrastorta, sempre a Reggio, dove servirebbero più di 8 milioni di euro per ripulire la discarica dismessa dal 1995, di 120.000 metri² di rifiuti che hanno raggiunto uno spessore di circa 30 metri: una volumetria di 1,5 milioni di metri³: un cumulo di *munizza* grande quanto più di tre stadi di calcio come San Siro colmi fino all'orlo.



Al secondo posto si piazza Bovalino, sempre a Reggio Calabria: 30.000 metri² con una volumetria di 180.000 metri³ di rifiuti. Per ripulire la zona «Scinà», deposito incontrollato di una montagna di rifiuti, bisognerebbe avere a disposizione circa 5,4 milioni di euro, quasi la stessa cifra occorrente per la discarica della località «Petraro», di Laino Borgo, in provincia di Cosenza, 2.500 metri² di rifiuti vari e 25.000 metri³ di Rsu. In totale, per bonificare tutte le 18 aree ad alto rischio sono necessari 45 milioni di euro, cifra attualmente determinata solo in via presuntiva. Le risorse potevano provenire dal Por (Fesr 2007-2013), ma questo è stato gestito dal potere pubblico locale, dai governanti, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti: disciplina clientelare (quando non criminale) nella gestione dei trasferimenti finanziari e incapacità di programmazione⁶.

I Comitati ambientali: prove tecniche di organizzazione del comune

La discarica situata in Contrada Bucita nel comune di Rossano⁷, dopo dieci anni dalla sua realizzazione, ha causato danni colossali a coloro che vivono nei pressi del polo tecnologico, e non solo a loro. La discarica di proprietà regionale e una parte dell'impianto di trattamento sono stati posti

sotto sequestro una prima volta nel 2009 per disastro ambientale, un disastro che si è consumato impunemente negli anni e che ha implicato, come è stato accertato, abbanchi non autorizzati e ingenti quantità di percolato in fuga nei terreni e nelle falde acquifere di quelle contrade, terreni che sono oggetto di attività antropiche di ogni tipo e falde che, dopo aver avvelenato il proprio percorso, sono finite nel mare. Nel 2011 l'intera area del polo è stata classificata come «zona interamente contaminata» dalla «Commissione parlamentare d'inchiesta sugli illeciti commessi al ciclo dei rifiuti in Calabria». Nel 2013 la discarica è stata nuovamente posta sotto sequestro a causa di ulteriori smottamenti, che si presume abbiano generato nuove fughe di percolato. A causa dell'impianto di trattamento decine e decine di automezzi carichi di rifiuti hanno attraversato e continuano ad attraversare quotidianamente le contrade, migliaia di automezzi in un anno: significa inquinamento nei polmoni, inquinamento acustico, strade lastricate di percolato quasi tutti i giorni dell'anno, odori nauseabondi, attività economiche in difficoltà, eccetera. «Bisognerebbe agire con urgenza per bloccare il disastro che quotidianamente si consuma a causa delle scelleratezze di un ciclo di rifiuti obsoleto e inadeguato»: questa è la presa d'atto del Comitato in difesa di Bucita che, nello stesso anno, denuncia 60.000 metri³ di rifiuti che senza alcuna autorizzazione e controllo, o riscontro documentale, sono stati abbancati nella discarica (354.000 metri³ contro una capienza ufficiale di 295.000 metri³). Da dove provengono i 60.000 metri³ in più? Chi li ha scaricati? Di cosa si trattava? Questa triste e clamorosa notizia si aggiunge alle inchieste svolte dalla Procura di Reggio Calabria, che ha portato alla luce un giro di falsificazione sulla natura dei rifiuti che finiscono nelle discariche calabresi. Come afferma Flavio Stasi del Comitato, referente regionale *Legge rifiuti zero*: «Si tratta di un meccanismo con cui dei rifiuti pericolosi, che quindi richiedono trattamenti delicatissimi e costosi per preservare la salute pubblica, tramite carte false venivano convertiti in rifiuti non pericolosi e quindi potevano essere comodamente abbandonati nelle discariche come quella di Bucita a Rossano»

Tutto questo crea ancora più sospetti sulla natura di quei 60.000 metri³ circa di rifiuti ignoti, abusivi e illegali e si chiede alle istituzioni locali di reagire alla grave situazione denunciata ormai da anni. La misura già colma rischia effettivamente di straripare alla presenza del Bando predisposto dalla giunta Scopelliti nel febbraio del 2014 che, senza alcuna consultazione della comunità e delle istituzioni territoriali (neppure delle commissioni regionali), prevede l'esportazione dei rifiuti all'estero, per un costo di 93 milioni di euro all'anno. Con il consueto pretesto dell'emergenza, i governanti evitano da molti anni di concepire e mettere in atto un Piano di rifiuti sostenibile basato sul riciclo e il riutilizzo, per concentrarsi su progetti come lo smaltimento rifiuti all'estero, un «affare» di centinaia di milioni di euro che verrà pagato dai calabresi, mentre il territorio continua a essere vessato da impianti devastanti e progetti costosissimi e da condizioni sanitarie sempre più preoccupanti. Anche dal punto di vista tecnico, peraltro, lo strampalato Bando è carente, sbilanciato sull'area ionica cosentina, con il peso dell'intera provincia di Cosenza. Peraltro, tale programmazione influisce negativamente sulla desertificazione della «sibaritide» in atto da anni: 750 tonnellate di rifiuti al giorno. Ciò significherebbe asservire la Statale 106 e il porto di Corigliano esclusivamente a questo scopo, rendendo la sibaritide una enorme area di movimentazione rifiuti: addio pesca, addio agricoltura, addio turismo, addio salute. Il Comitato sostiene che questo provvedimento irrazionale, emanato senza alcuna consultazione deve essere rifiutato e dà il via a una mobilitazione che coinvolge le comunità interessate e genera una forte tensione con l'Istituto regionale. Si sviluppa una importante discussione pubblica su come affrontare l'emergenza e ristrutturare il ciclo dei rifiuti, e anche sui motivi della speculazione favorita da una classe politica troppo spesso complice, incurante del territorio, delle sue vocazioni, economie e comunità: i governanti sono sotto accusa!

Come afferma uno dei componenti del Comitato nell'invito a convocare una manifestazione pubblica per il 12 febbraio 2014: «È il momento che i territori inizino a bloccare l'intera logica scellerata di questo ciclo dei rifiuti! È il momento che le istituzioni scendano dai loro scranni e che le

comunità decidano loro come gestire i rifiuti e i propri soldi».

Progetti di discariche medioevali e costosissime, spesso non a norma, oppure impianti devastanti che precludono lo sviluppo di un sistema basato sul riciclo e sul riutilizzo sono previsti da Reggio Calabria al Pollino: la Calabria sembra risultare la peggiore area d'Europa per la gestione dei rifiuti⁸. «Dobbiamo fermarli», sostiene il Comitato. La Regione con l'emanazione del Bando per lo smaltimento all'estero dei rifiuti intende spendere 93 milioni di euro ogni anno ed allo stesso tempo bisogna caricare 1200 tonnellate di rifiuti al giorno su navi per spedirli altrove. «È scellerato e privo di senso», viene ripetuto. È il momento che le comunità decidano direttamente sulla gestione dei rifiuti che è finanziata dal prelievo fiscale. Dal 3 febbraio 2014, il Comitato, con ampio coinvolgimento degli abitanti, inizia un presidio 24 ore su 24, blocca la strada per l'impianto e convoca una manifestazione per il 12 dello stesso mese, l'esito della quale fa gridare: «Abbiamo vinto noi!». Il 28 aprile in una conferenza stampa si annuncia il ritiro del Bando e il Comitato dichiara solennemente: «D'ora in poi decidiamo noi!». Così comincia un processo di fiducia nell'azione cooperativa, che porterà all'appuntamento regionale di maggio quando nella città di Cosenza confluiscono tutte le istanze presenti nel territorio regionale.

Continua Flavio Stasi: «Si individuino finalmente i responsabili di questi scempi a partire dai funzionari regionali e dagli pseudo amministratori che in questi anni hanno fatto del settore rifiuti della regione Calabria il più losco e spietato business del Mezzogiorno ammalando lentamente le nostre popolazioni e i nostri territori»

Il Comitato di Bucita ha vinto una battaglia significativa e ha indicato un nuovo modo di intendere e fare politica, non come delega, ma come partecipazione attiva alla risoluzione dei problemi del territorio, in modo alternativo alla gestione ambientale dei governanti. Una lezione preziosa sotto gli occhi di tutti, che mostra come è possibile contrapporsi ai piani dei governanti locali.

Un'altra storia del territorio cratense è quella che interessa il Comune di Bisignano⁹, dove i governanti sono stati favorevoli ad ospitare i rifiuti dell'Area

Calabria Nord: 180.000 tonnellate l'anno, per le quali è prevista la costruzione di una piattaforma tecnologica dei rifiuti nello stesso sito della grande discarica. La decisione di accogliere un impianto di tale portata conta in bilancio regionale + 900.000 euro, da utilizzare per appianare il debito dell'erario comunale: questa, secondo i governanti, è la buona e unica ragione. A Bisignano, dove la raccolta «porta a porta» non ha raggiunto la percentuale annua prevista dai protocolli in materia di differenziata, i governanti della Regione Calabria non mirano alla valorizzazione del «riciclabile», come richiesto dall'Europa, ma puntano ancora una volta al conferimento in discarica, favorendo il malaffare di chi è pronto a gestire l'impianto, il trasporto dei rifiuti e quant'altro. In palio vi sono ben 15 milioni di euro da investire tra Fondi europei e Por rimodulati. Le decisioni in merito non sono state precedute da un doveroso e adeguato coinvolgimento dei cittadini, né da una conveniente e puntuale informazione. Le deliberazioni sono apparse alla gran parte della comunità bisignanese troppo frettolose e non affatto condivise. La decisione di realizzare questo impianto, d'altronde, sarebbe una decisione stabile e irreversibile che graverebbe su queste e sulle future generazioni del posto, con verosimili conseguenze sulla loro salute. I favorevoli all'impianto sono l'Amministrazione comunale e la Regione Calabria. La prima definisce la costruzione della piattaforma di raccolta, trattamento e smistamento rifiuti solidi urbani, come una sorta di grande occasione per la città per rilanciare un'economia in fase di stasi. La seconda favorisce e orienta la scelta comunale fino a determinarla. Contrari, con visioni opposte, i contadini e i cittadini di Bisignano del Comitato «No alla piattaforma», insieme alle associazioni di categoria, a singolarità e raggruppamenti del vicino comune di Luzzi.

Il Comitato ha sempre sottolineato come il sito individuato per l'impianto della piattaforma corrisponde ad una zona ad altissimo rischio idrogeologico, soggetta a vincoli del Pai (Piano assetto idrogeologico), a prevalente vocazione agricola e agrituristica, con insediamenti abitativi residenziali a poche centinaia di metri di distanza. Un impianto delle dimensioni previste, aggiungono i rappresentanti del Comitato, non può essere garanzia di salubrità in quanto tratterebbe

prevalentemente rifiuti indifferenziati, e diventerebbe inevitabilmente discarica permanente. Il Comitato più volte precisa che il trattamento dei rifiuti per produrre Cdr (Combustibile da rifiuti) per energia e Compost organico per fertilizzazione non sono metodiche sceve da rischi. Nel primo caso, perché si producono polveri sottilissime che si disperdono nell'aria e sulla superficie con alte probabilità di venire inalate; nel secondo caso, per la produzione di gas tossici in fase di stoccaggio e di deposito, oltre che ai miasmi e alla conseguente insalubrità dell'aria legata alla proliferazione di microrganismi e insetti. Una piattaforma così sovradimensionata raccoglierebbe una tale mole di «parte umida» che inevitabilmente – nonostante le moderne e sofisticate tecniche di isolamento e impermeabilizzazione delle vasche – una quantità imprevedibile di percolato verrebbe ad essere conferita nelle acque del «Mucone» con tutto ciò che questo comporta. Secondo il Comitato, sulla scorta di precise informazioni su impianti di simile portata e tecnologia, non ci sarebbe neppure la prodigiosa ricaduta occupazionale sottolineata dai governanti, ma una pur positiva presenza di circa venti tecnici specializzati.

L'impatto negativo, inoltre, non si limiterebbe alla piattaforma in sé ma riguarderebbe anche le attività di un imponente trasporto su gomma, calcolato in un via vai di circa 50 autotreni al giorno in media per il carico e scarico. Questo impianto, se realizzato, avrebbe dunque un impatto devastante sulla già fragile economia agricola del territorio, con conseguenze gravi sul precario tessuto produttivo e occupazionale basato prevalentemente su orticoltura, serricoltura e floricoltura di alta qualità. Per questo motivo il Comitato si rivolge con la massima attenzione a tutti gli agricoltori e imprenditori agricoli, chiamandoli a una rapida presa di coscienza. «Sulla coscienza di comunità» il Comitato insiste molto perché, a suo modo di vedere, il problema si risolve *in primis* con la consapevolezza che porti a una progressiva diminuzione della produzione di rifiuti e alla utilizzazione della raccolta differenziata «al 100%», rendendo l'uso di tali impianti del tutto inutile. Crescono pertanto le iniziative del Comitato volte a sensibilizzare e informare gli abitanti che cominciano a prendere parte ad assemblee, dibattiti e manifestazioni, con il fine di bloccare e revocare

le procedure già avviate per la costruzione dell'impianto. Una fiaccolata per le vie della città, ma soprattutto l'occupazione della sala consiliare del Municipio di Collina Castelli, avvenuta il 27 gennaio del 2014, sono il segnale che qualcosa si muove, che i bisignanesi hanno avvertito e fatto propria la problematica.

La solidarietà al Comitato arriva dalle associazioni di categoria, ma anche e soprattutto dai paesi limitrofi, come da Luzzi, dove in un consiglio comunale aperto l'unanimità dei partecipanti ha deciso di opporsi alla creazione della piattaforma il cui sito è previsto al confine tra Bisignano e Luzzi. Si susseguono allora vari incontri tra il Comitato, la Prefettura di Cosenza, la Provincia di Cosenza e la stessa Regione Calabria, scanditi da manifestazioni nelle piazze. Nonostante ciò, l'Amministrazione comunale di Bisignano ha intenzione di proseguire nel suo progetto in accordo con la Regione Calabria. Il Comitato nel frattempo ha informato la cittadinanza con documenti tecnici e proposte alternative a quelle del Dipartimento ambiente e del suo assessore regionale Franco Pugliano. La lotta, dichiarano dal Comitato, prosegue nelle forme, modi e tempi che verranno valutati quotidianamente, sempre nel solco del buon senso. Da qui in avanti il Comitato lavora per rafforzare la rete di Comitati che sempre più numerosi sorgono spontaneamente nei comuni calabresi e che possono costituire un fronte comune ampio e incisivo. Il Comitato coglie le iniziative sul territorio e la cornice nella quale avvengono. Prende atto delle risposte ricevute negli incontri con le istituzioni territoriali e ne evidenzia puntualmente le incongruenze. Così facendo favorisce la comparsa di dubbi tra coloro che non sono ancora pienamente coinvolti nel problema e, viceversa, aumenta l'autonoma capacità di determinazione e opposizione. Dopo una raccolta di firme di adesione, oltre 4000, il Comitato chiede ai governanti di dirottare tutti gli investimenti del Piano rifiuti sulla differenziata spinta. La battaglia è ancora in corso e l'obiettivo del Comitato è quello di generalizzare la lotta tra gli abitanti di Bisignano e dei paesi limitrofi.

Il Comitato ambientale presilano è costituito principalmente dagli abitanti delle vicine comunità di Celico e di Rovito¹⁰ che prendono atto degli scempi compiuti da decisioni, affatto legittime,



prese sull'impianto di smaltimento rifiuti che sorge a Celico, in località San Nicola, molto vicino a Rovito. La storia della discarica di Celico comincia nel 1997 quando, all'Unità socio sanitaria di Cosenza, viene presentata la richiesta per la costruzione dell'impianto smaltimento da parte della Società Mi.Ga. Nel 2002 comincia la lavorazione del compost e in poco tempo l'aria diventa irrespirabile: le vasche per la lavorazione del materiale sono scoperte, contrariamente a quanto di norma previsto. Lamentele e preoccupazioni si destano nella popolazione e viene allertata l'Asp (Agenzia di sanità pubblica) di Cosenza che sottolinea la mancata presenza di impianti di nebulizzazione per i cattivi odori e l'utilizzo di un telone per coprire le vasche. Soluzione ridicola – viene sottolineato – perché né i profumi né una copertura mobile possono ridurre i rischi provenienti da un'errata utilizzazione del sistema di compostaggio. La Società Mi.Ga allora promette di realizzare una copertura con telone cerato entro il 2011. Termine poi slittato al 2012, a distanza di pochi mesi della presentazione della stessa per un progetto ancora più costoso. Dopo un paio d'anni di polemiche l'impianto di compostaggio torna al centro dell'attenzione dei governanti, che avvertono un campanello d'allarme: si stanno smaltendo Rsu in un impianto non adatto allo smaltimento, pena gravi danni alla salute. Però, come se nulla fosse, con l'ordinanza dell'11 novembre 2013 la giunta Scopelliti prevede di smaltire i Rsu nelle discariche regionali senza averli prima trattati preventivamente e la discarica di Celico viene coinvolta in tale

provvedimento. Non c'è nessun interesse a tutelare da parte della Giunta un paesaggio che si trova alle falde del Parco nazionale della Sila, bellezza naturale candidata ad essere inserita nel patrimonio Unesco. Nessuna preoccupazione per la vita e la salute della stessa, anche se la discarica si trova a soli 900 metri sul livello del mare e questo significherebbe inquinare facilmente le falde acquifere. Nessuna inquietudine, sebbene i cittadini della Presila ribadiscano insistentemente che le persone malate di tumore sono notevolmente aumentate rispetto al passato recente.

La popolazione presilana però non ha abbassato la testa. Nella giornata del 16 febbraio 2014 più di duecento persone hanno gettato le basi per quella che poi diventerà una battaglia contro chi ha deciso di avvelenare il territorio e la vita di chi lo abita. Un presidio di protesta spontaneo sorge contro l'apertura del sito privato di compostaggio, su volere della Regione, intenzionata a sversare i rifiuti indifferenziati per rimediare all'emergenza. In poche ore vengono bloccati i primi 50 camion provenienti dall'intera provincia di Cosenza, un episodio che si ripete fino all'alba del 20 febbraio, quando un numero abbastanza rilevante di carabinieri e guardia di finanza, in assetto anti sommosa, viene inviato per rimuovere il presidio che nel frattempo aveva raddoppiato le presenze: uomini, donne, bambini, anziani e disabili erano i «terroristi» da cacciare via per fare largo a quintali di immondizia. Come altre volte e in altri luoghi, alla volontà di partecipare alle decisioni sulla sorte del proprio territorio è stato risposto sul piano dell'ordine pubblico, militarizzando il territorio. Manganelli, caschi e scudi, denunce e minacce non riescono comunque a fare indietreggiare d'un passo gli abitanti di Celico e di Rovito che hanno resistito in modo passivo agli ordini di sgombero della celere. Solo in tarda mattinata si giunge ad un accordo: i camion sarebbero potuti entrare a patto che membri qualificati del Comitato e agenti di polizia preposti potessero visionare lo sversamento dei rifiuti e il contenuto dei tir. Molti camion tornano indietro per la perdita di percolato. Nel frattempo viene a galla che per smaltire i rifiuti nell'impianto di Celico manca l'autorizzazione dell'Arpacal ed è anche stata aperta un'inchiesta per indagare su presunte irregolarità. Comuni e Regioni, soprattutto i primi, hanno preso tempo e, in attesa delle autorizzazioni,

si sono accordati col Comitato per poter conferire i rifiuti in discarica per un termine massimo di dieci giorni, al fine di porre una tregua allo stato di emergenza. Ma, come era prevedibile, le autorizzazioni non sono arrivate e allo scoccare dell'undicesimo giorno è nuovamente ripreso il blocco dei tir carichi di immondizia. Una «ordinanza della vergogna», che al posto di incentivare la virtuosità dei Comuni della Presila e delle Serre cosentine – operanti per il 60% la raccolta differenziata – vuole la loro «punizione». L'esperienza di Celico, oltre a confermare la statura dei governanti, ci insegna anche che una popolazione unita e combattiva che non si dà per vinta riesce a sperimentare forme di autorganizzazione, e a resistere alle intimidazioni delle forze dell'ordine, pronte a sventolare provvedimenti penali per incutere paura: agli ordini si può disobbedire, la giunta Scopelliti è sotto scacco. Al blocco dei tir provenienti dalla città di Cosenza, non autorizzati a conferire nella discarica, seguono riunioni e assemblee dove vengono elaborate alcune proposte alternative alle sciagurate strategie messe in campo da una politica dei governanti sempre più incapace e corrotta. Il Comitato ha presentato delle istanze ai sindaci dei Comuni presilani: per una partecipazione politica diretta nell'attuale emergenza dei rifiuti, secondo la strategia del Piano rifiuti zero, e per l'aumento delle isole ecologiche zonali. Tra queste spicca la proposta che la discarica di proprietà della Mi.Ga. possa raccogliere solo i rifiuti della Presila, che attuano il 65% della raccolta differenziata porta a porta, e l'indizione di un referendum che possa allargare il Parco della Sila anche alla Presila, così da poter valorizzare l'intera area. Nonostante ciò, durante la giornata dell'8 marzo, la polizia e la celere hanno nuovamente tentato di sgomberare il presidio. All'arrivo dei camion di spazzatura provenienti dal capoluogo cosentino e da San Giovanni in Fiore i cittadini e le cittadine hanno nuovamente formato un blocco con momenti di tensione, sebbene i manifestanti avessero alzato le mani in alto e nonostante avessero dei fiori in mano mentre venivano spintonati e minacciati dai manganelli. Ancora una volta i governanti non sanno che usare la forza. Ma il presidio questa volta, visti i precedenti, non ha cercato nessun accordo: è rimasto fermo, compatto, unito, dimostrando

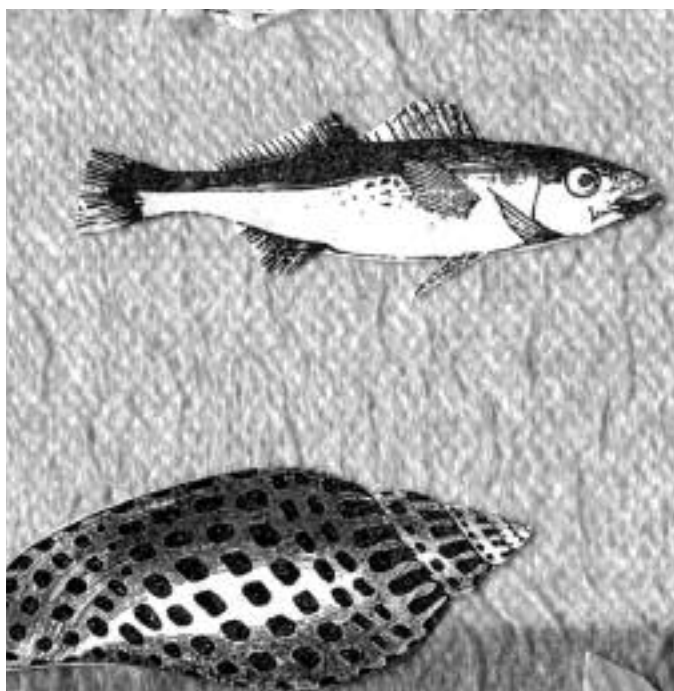
consapevolezza del fatto che questa lotta è molto più importante di qualsiasi manganellata o denuncia. Come ci racconta un rappresentante del Comitato: «Le persone non sono cieche e lo hanno dimostrato in questi giorni nei quali l'esasperazione ha fatto sì che si formassero comitati spontanei che sono poi riusciti ad inceppare il meccanismo di aggressione e speculazione presente fuori dalle nostre case, mettendo in gioco il diritto alla nostra esistenza»

I governanti, con la *longa mano* della Regione, non sembrano comunque arrendersi, e si verificano ennesimi tentativi per rimuovere il presidio in modo da far passare i tir. In uno di questi resta ferito un ragazzo, in ospedale con 10 giorni di prognosi, coinvolto da un tir carico di spazzatura che ha forzato il blocco. La situazione diventa sempre più bollente e si avviano trattative sia in Prefettura che con la Regione. I sindaci della Comunità Presilana propongono di inviare i rifiuti alla Calabria Maceri e Servizi Spa, azienda che gestisce la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti di diversi paesi, separando l'organico da inviare all'impianto di compostaggio di Celico dal resto destinato al termovalorizzatore di Gioia Tauro. Per il Comitato è una beffa: al posto di promuovere la raccolta porta a porta non si fa altro che rimandare a inceneritori e discariche. Questa è l'unica strategia della giunta Scopelliti. Lo scontro si è allora spostato direttamente alla Regione e ci si è confrontati nel frattempo con le altre realtà di lotte ambientali per organizzare una manifestazione regionale con una sola e unica proposta alternativa, manifestazione che si è tenuta il 10 maggio 2014.

Quella di Celico è stata una resistenza forte e decisa, nutrita di un alto senso di giustizia sociale e di riscatto dai soprusi. Una battaglia lunga ma vinta, che se generalizzata potrebbe dare effetti importanti, non solo relativamente alla gestione diretta dei rifiuti ma anche relativamente al fatto che non si possono delegare le decisioni sul futuro delle proprie vite.

L'8 febbraio 2014 in una assemblea molto partecipata tenutasi a Cancellò di Serrastretta, in provincia di Catanzaro, viene fondato il Comitato No alla discarica di Pianopoli, discarica al suo quarto ampliamento, con l'obiettivo di invertire totalmente la rotta della politica regionale di gestione dei rifiuti. A questa Assemblea, a fianco alla popolazione di Cancellò, Migliuso, Pianopoli,

Lamezia Terme e Curinga sono intervenuti diversi rappresentanti di più svariate esperienze di lotta sui territori: da chi si oppone alle finte isole ecologiche di Donnici e Battaglina al Comitato No Discarica Valle Giano di Lago, a chi si oppone alla costruzione degli impianti di Bisignano e Castrolibero, eccetera. Il Sindaco di Pianopoli¹¹ Gianluca Cuda e la sua maggioranza costituitasi intorno alla lista civica «Ramoscello d'ulivo», hanno voluto e sostenuto la realizzazione della discarica, così come hanno concordato la richiesta del II e III lotto della stessa.



A dire il vero, molte difformità e contraddizioni vennero riscontrate dal gruppo di minoranza del consiglio comunale di Pianopoli ma, nonostante ciò, non c'è mai stata nessuna preoccupazione per l'inadeguatezza del sito. Bastò una modifica del progetto e unanimi diedero il benestare alla grande opera, la mega discarica di Pianopoli. Oggi l'inadeguatezza del sito è dimostrata dalle diverse frane che si verificano a seguito di piogge battenti e dalla difficoltà di controllare la qualità dei conferimenti. Inoltre, lo scorso gennaio, avviene l'arresto dei vertici della Daneco srl per smaltimento illegale di rifiuti pericolosi in siti non idonei di proprietà della stessa. La Daneco, l'azienda che è proprietaria e gestisce la discarica di Pianopoli e l'impianto di lavorazione e selezione

situato nell'area industriale di Lamezia Terme, sollecita il Sindaco di Pianopoli a fare il «salto della quaglia». La richiesta di bloccare i lavori del IV lotto arriva dai nascenti Comitati, da una parte della popolazione e dalla stessa amministrazione del sindaco Cuda che, rendendosi conto delle enormi difficoltà di gestione della situazione, dopo aver costruito la sua carriera politica sul progetto di realizzazione della discarica, è costretto a ergersi a paladino della salute dei pianopolesi. Non è meno significativa la giravolta del Pd calabrese che negli anni ha rappresentato parte integrante di quel «partito trasversale della *mummizza*» che ha fatto gli interessi di imprenditori senza scrupoli e di una malavita organizzata che ha sguazzato indisturbata nei meandri di un «sistema commissariale» creato ad hoc per fare lauti guadagni con i soldi pubblici. Per fare un solo esempio, il sub commissario che diede l'autorizzazione per la realizzazione della discarica di Pianopoli alla richiedente Eco Inerti srl fu Italo Reale, ora responsabile del Dipartimento ambiente del Pd Calabrese.

La discarica di Pianopoli ha un precedente significativo che vale la pena ricordare. Il 9 giugno del 2005 il Comitato civico intercomunale contro la discarica di Pianopoli – battezzata dallo stesso «discarica dei due mari» – fa un appello alle autorità: dall'attuale sindaco di Pianopoli, all'allora Presidente della Regione Agazio Loiero, dall'Assessore all'ambiente, il verde Diego Tommaso, al Commissario emergenza rifiuti Domenico Bagnato, al sindaco di Lamezia Terme Gianni Speranza. L'appello viene redatto dopo l'inizio dei lavori per la costruzione della discarica in data 23 maggio 2005 evidenziando come l'impianto progettuale non era affatto chiaro; come non era chiara la modalità di incetta dei terreni, un tempo in mano a numerosi piccoli proprietari, oggi in mano a un solo proprietario. Non è chiaro, dicono dal Comitato, chi ha scelto un sito non idoneo; non è chiara la questione del vincolo idrogeologico e del «nulla osta» che in un batter d'occhio l'avrebbe rimosso. Di fatti, l'autorizzazione a costruire la discarica si basa oltre che su alcuni dati non veri, su un «nulla osta» concesso in fretta e furia (richiesta: 04 dicembre 2002; sopralluogo: 05 dicembre 2002; rilascio: 06 dicembre 2002) dal Coordinamento distrettuale di Lamezia Terme del Corpo forestale dello Stato. Tale «nulla osta»

conteneva una prescrizione paradossale: «Non dovranno essere movimentate le colline circostanti che essendo di natura sabbiosa possono creare problemi idrogeologici». Non vengono nello stesso documento trascurati l'esistenza di pozzi e falde acquifere superficiali nell'area e, a meno di un chilometro, dei pozzi per l'approvvigionamento idrico di Lamezia Terme. Quanti siano gli effettivi rischi per le popolazioni e l'ambiente non ha bisogno di ulteriore commento. Del resto il decreto Lgs. n. 36/03 ha vietato l'ubicazione di discariche in tali aree. Sarà sufficiente una tenue geomembrana impermeabile di Hdpe dello spessore di due millimetri, chiedono quelli del Comitato nell'appello alle autorità, a tenere separati da questo mare di sabbia friabile e franosa i 500.000 metri³ che saranno in futuro ammassati nella discarica? Anche di fronte all'eventualità di un sisma?

Molte cose, dunque, non erano chiare dieci anni fa come non lo sono adesso: non è chiaro il ruolo



avuto in tutta la vicenda dall'Amministrazione comunale di Pianopoli che ha tenuto rigorosamente all'oscuro le popolazioni e le altre amministrazioni comunali. Eppure i sindaci si incontrarono nelle assemblee dei Pit e dei Piar. Ma non sono per nulla chiari neanche il ruolo avuto dagli uffici dell'Assessorato regionale all'ambiente e dagli uffici del Commissario all'emergenza rifiuti. La discarica di Pianopoli, conclude l'appello, è il risultato di questa poca chiarezza. Le domande di ieri rimangono quelle di oggi: perché non si ferma questo sfascio? Perché non si ferma questa devastazione totale del territorio?

Il Comitato No all'ampliamento della discarica di Pianopoli raccoglie ragioni e domande di dieci anni prima continuando ad esternarle. La discarica frana, la massa dei rifiuti smotta e cede in più punti, si hanno grosse difficoltà per lo smaltimento del percolato ed è probabile il cedimento del fondo sabbioso della discarica. Ma nessuno si preoccupa di controllare, di analizzare le acque delle falde sotterranee e verificare se il disastro temuto è già avvenuto. Dove sono i Nuclei operativi ecologici? Dov'è l'Arpacal? Dov'è l'Asl? Ma un'altra domanda, urgente, andrebbe fatta: cosa altro occorre per determinare un agire politico all'altezza di questo attacco alle condizioni di vita di intere comunità calabresi? Il 25 maggio 2014 si sono tenute le elezioni comunali e il sindaco Gianluca Cuda è stato riconfermato, ma una risposta – come si evince dalle parole di un esponente del Comitato – inizia ad essere delineata: «Per determinare un nuovo modello che superi le emergenze costanti del nostro territorio bisogna proporre un agire politico non più legato a logiche di tipo affaristico privatistico, ma a logiche di tutela del bene comune attraverso una gestione partecipata e con una precisa volontà politica unita ad un intenso lavoro di socializzazione e di cooperazione. Sarebbe ottimale se questo venisse svolto insieme a una amministrazione che abbia la medesima visione politica o comunque insieme a tutti quei movimenti in lotta per quei beni e servizi comuni o risorse che non possono essere considerati più come merce».

Battagliana è un fazzoletto di terra fra Catanzaro e Lamezia Terme, già stuprato da pale eoliche e da mega impianti fotovoltaici in mezzo ai boschi. A queste latitudini, dove l'energia pulita è un business, iniziano i lavori di costruzione della più

grande discarica italiana, un vero e proprio ecomostro: il nome è «Isola ecologica di Battagliana» e sorge su due falde acquifere nei comuni di Borgia, San Floro e Girifalco¹². All'inizio del 2014 è già pronta la prima vasca per riversare i rifiuti e l'amianto. La discarica di Battagliana è stata autorizzata dalla Regione Calabria (giunta Scopelliti) nonostante gli inquietanti pareri di valutazione di impatto ambientale del Dipartimento politiche dell'ambiente, che nell'agosto 2009 scriveva: «L'area ricade in zona boscata, derivante da rimboscimento, risulta distante dall'alveo del torrente a valle di circa 150 metri (...) dal punto di vista geomorfologico l'intervento modificherebbe sostanzialmente il sistema di deflusso delle acque meteoriche, l'area è compresa in zona sismica di Categoria uno». La discarica per rifiuti inerti prevede anche lo smaltimento di rifiuti contenenti amianto ed i pericoli aumentano perché la discarica è sottovento. Il sito inoltre comprende un'area interessata da un sistema idrico superficiale, costituito da fossi e incisioni con orli e scarpate a volte instabili. La discarica di Battagliana inoltre non fu prevista nel «Piano Gestione Rifiuti 2007» per il quale le discariche di Catanzaro e Lamezia Terme soddisfacevano il fabbisogno impiantistico del territorio provinciale.

La ditta vincitrice dell'appalto ha costruito la prima vasca, quella per riversare i rifiuti e l'amianto. Dopo altre sette vasche la deturpazione sarebbe stata completa e riguardante anche il bosco realizzato grazie a un Piano di rimboscimento durato quasi 40 anni. Per non parlare del percolato che potrebbe infiltrarsi nelle falde acquifere. Un danno da scongiurare per il Comitato No Discarica di Battagliana che nel gennaio 2014 è riuscito a portare in piazza quasi 10.000 persone dopo una efficace opera di sensibilizzazione. Le autorizzazioni sono state firmate su carta intestata della Regione Calabria, mentre, paradossalmente, Scopelliti, il presidente della Provincia e il sindaco di Catanzaro si dichiaravano contrari alla costruzione della discarica. Quello che il Comitato chiede, a questo punto, è che la discarica venga chiusa definitivamente. Davanti all'ingresso del cantiere si allestisce un presidio fisso per impedire l'ingresso dei mezzi, chiedendo contemporaneamente il ritiro del contratto stipulato con la ditta che sta realizzando i lavori frattanto bloccati. Tommaso

Saraceno, vice presidente del Comitato, avverte: «Questa politica ci sta avvelenando tutti. Le due falde acquifere servono 100.000 abitanti. Battagliana è una collina arenaria con gronda acqua. La chiamano “isola ecologica” perché così è stato possibile avviare l’iter procedurale. In realtà si appresta a essere una vera “bomba ecologica”». Il Comitato chiede il sequestro del cantiere perché non vuole un «ecomostro». Il terreno viene rivendicato come appartenente alle comunità che lo vivono e ne chiedono una gestione partecipata. La discarica di Battagliana è un progetto faraonico: tre milioni di metri³ (sei stadi di calcio come il San Siro colmi fino all’orlo). Da inizio marzo 2014 grazie alle mobilitazioni delle comunità locali interessate la discarica di Battagliana viene bloccata da un provvedimento della Regione Calabria, costretta ha sospendere il giudizio di compatibilità ambientale concesso quattro anni prima.

L’incaricata dei lavori è la Sirim srl, con sede a Catanzaro, che ha ultimato i lavori di scavo della più grande delle due vasche previste. L’area venne sequestrata nel 2011 quando il Corpo forestale scoprì che la Sirim srl non aveva tutte le autorizzazioni necessarie. La Procura, due anni fa, sembra sia tornata a indagare. E parte della documentazione necessaria non convince gli inquirenti. Da parte sua la Sirim srl respinge tutte le accuse assicurando che si tratta di «una normale isola ecologica» come tante al mondo, una «semplice piattaforma» per la gestione e il trattamento dei rifiuti con annessa discarica.

Il Comune di Borgia è proprietario dei 45 ettari di terreno della zona di Battagliana che nel 2007 diede la concessione edilizia per la realizzazione dell’opera. Nel luglio 2013, approvò una delibera per il mutamento temporaneo di destinazione per anni 40 dell’area, inizialmente destinata ad usi civici. In tutta la zona ci sono già due discariche e un Parco Eolico, nonostante si tratta di una zona già sottoposta a un programma di rimboschimento. Inoltre l’area è a rischio sismico, sottoposta a vincoli idrogeologici e forestali ed è scavata sopra due falde acquifere che servono sette comuni.

Il perdurare del silenzio delle istituzioni si fa ancora più assordante, ma questa volta non ci sono margini di manovra per i governanti: a luglio del 2014 la Regione annulla il «decreto» che autorizzava la discarica. La lotta sulla discarica di

Battagliana ha pagato e parla di una comunità che ha deciso di agire il conflitto dal basso. L’esperienza del Comitato è servita per questo: mettersi insieme, conoscersi e riconoscere i propri bisogni, immaginare percorsi comuni per rendere vincente la lotta. Ci dice Vito: «I governanti tramavano esercitando all’interno del territorio l’interesse dei pochi sui molti, il lavoro notevole dei componenti del Comitato ha focalizzato questo scollamento recependo che era una battaglia per la vita. Questo è stato il successo del Comitato, quando lo stesso ha raggiunto, consapevolezza ed autorevolezza del proprio ruolo assumendo uno sguardo più ampio. Il Comitato ha posto alla riflessione comune il fatto che ci si è riappropriati degli interessi comuni nel proprio territorio in quanto gli stessi costituiscono interessi per la vita stessa»¹³.

L’esperienza del Comitato ha sicuramente favorito la crescita del protagonismo sociale e politico e di tutte quelle soggettività coinvolte all’interno dei territori interessati al provvedimento. Sono state lotte tramite le quali siamo riusciti ad intravedere la possibilità di organizzare il comune.

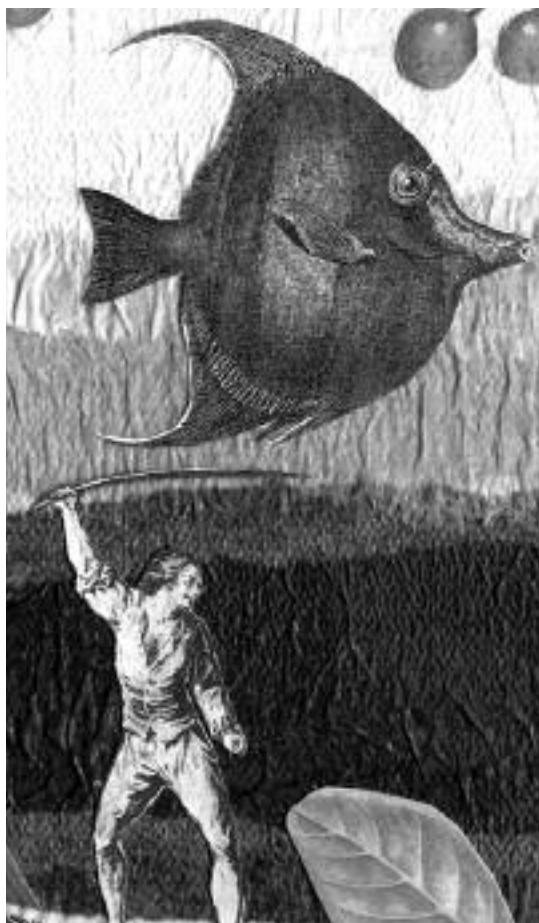
I cittadini di Donnici¹⁴, frazione a sud di Cosenza, a seguito dell’inizio dei lavori inerenti alla realizzazione del Crc (Centro di raccolta comunale) a supporto della raccolta differenziata dei rifiuti urbani del comune di Cosenza sito in località Albicello, si costituiscono in un Comitato spontaneo per la difesa del territorio. È il 25 ottobre 2013. La scelta dell’Amministrazione comunale cosentina ha colto di sorpresa la popolazione che in nessun modo è stata coinvolta ed informata. Il Comitato difesa del territorio di Donnici, sin dall’inizio di questa storia, si è dichiarato favorevole alla raccolta differenziata e alle isole ecologiche. Ma contesta energicamente la mancata trasparenza nella ideazione, progettazione e inizio dei lavori del Crc (che non è un’isola ecologica). I cittadini di Donnici scopriranno, dunque, l’inizio dei lavori così importanti con l’arrivo delle ruspe. Il Comitato ha sempre sottolineato che è soprattutto «un problema di luogo». Ascoltando le persone anziane di Donnici si evince che nel 1959 il torrente Albicello ha esondato, imponendo l’evacuazione della zona. I vecchi del posto, dunque, ricordano una alluvione ma l’Amministrazione comunale preferisce non ascoltare e dare poca importanza alla memoria dei

luoghi, trincerandosi dietro carte e procedure burocratiche: «I vecchi ricordano male, argomenta l'amministrazione, doveva essere un altro fondo, perché il Pai (una pianta che spiega il rischio idrogeologico) non dava vincoli alla costruzione». Tutto falso, non a caso la risposta del Comitato è sempre stata: «Ci fidiamo più dei nostri vecchi che del Pai»¹⁵. La mancanza di fiducia nei governanti è palese, anche perché non c'è motivo di tenere nascosto un progetto che migliora la raccolta differenziata sino all'arrivo delle ruspe. Il Comitato è convinto che il problema dei rifiuti non può che essere partecipato e condiviso. Si può progettare un Centro di raccolta a pochissimi metri di un torrente? In un terreno già esondato? Il Comitato non vuole accettare la costruzione di qualcosa che di ecologico ha solo il nome. Viene allora avviato un vero e proprio *work in progress*, che vede gli abitanti costruire un «report storiografico» che via via si arricchisce sempre di più, fino a definire «scientificamente» e politicamente le motivazioni del no alla costruzione del sito. Un lavoro attento, approfondito, esteso a ogni metro di terreno intorno al cantiere; un lavoro che i governanti di Cosenza avrebbero dovuto far proprio prima di avventurarsi in quello che i progettisti hanno definito una «bicicletta con gli sportelli». Nel report è evidente la forza della cooperazione sociale; professionisti che sul campo della tecnica, della ricerca storica e delle discipline giuridiche sono tra i migliori della città contribuiscono, in comune con gli abitanti, alla redazione di un documento di 53 pagine che si trasformerà, il 3 dicembre 2013, in un esposto firmato e indirizzato a 27 autorità. Tra i tanti punti del documento vogliamo ricordare la tematica degli «acquari», ripetutamente segnalata come centrale da parte del Comitato, in base all'importanza strategica del sistema di irrigazione di un territorio storicamente vocato all'agricoltura. Il canale di circa un chilometro del periodo borbonico (ma non è da escludere che fosse già in epoca romana utilizzato per attivare i mulini), in quanto derivazione delle acque pubbliche, è infatti soggetto alle leggi che riguardano i percorsi delle acque, i quali hanno carattere di opera pubblica che non può essere affrontata con superficialità e pressapochismo. In questa storia i beni comuni, tante volte già calpestati, per la popolazione vanno salvaguardati. Il Comitato, dunque, non ci sta e

comincia una politica di riappropriazione del territorio, sviluppando una reinvenzione che fa leva sulla forza dell'autorganizzazione. Si chiede al sindaco Mario Occhiuto di sospendere i lavori e si organizzano le prime partecipate manifestazioni in città. La capacità di autogestione si rafforza e si avvia un processo di cooperazione tra gli abitanti. Si schiudono una continuità di lotte e mobilitazioni su effettive possibilità di costruzione del comune.

Maggio 2015: un anno dopo

Il percorso tracciato dalle lotte ambientali del 2014 in Calabria ha visto come protagonisti le parti più consapevoli di intere comunità. Di tale percorso, ancora *in itinere*, ci interessa il potenziale politico, la forma diffusa e autonoma, l'antagonismo rispetto alle «politiche dei governanti». In particolare, ci interessa capire se questo ciclo di



lotte appena concluso abbia favorito la crescita e il protagonismo attivo delle soggettività coinvolte all'interno dei Comitati e delle comunità territoriali. In più, se la «riappropriazione del territorio» da queste invocato, non fosse significativa della possibilità di organizzare e gestire «l'ambiente», in quanto comune, da parte delle stesse comunità.

Ad oggi ci sembra che le lotte territoriali del 2014, a un anno dall'apice raggiunto con la manifestazione del 10 maggio a Cosenza, dopo importanti battaglie, anche vinte, siano in un momento di stasi che svilisce il loro reale peso politico. Eppure, la continuità di mobilitazioni ha fatto sì che si immaginassero percorsi conflittuali e pratiche comuni particolarmente interessanti e innovative, spesso di efficace contrasto alla corruzione del comune. Ma nell'incubo di una crisi senza fine la politica dei governanti per molti aspetti è rimasta salda. Da questo punto di vista, la potenza delle lotte ambientali e dei Comitati che ne hanno tessuto le fila è rimasta imbrigliata nella rete territoriale che gli stessi Comitati si sono dati nella forma del «coordinamento». Quest'ultimo, infatti, non ha intrapreso la strada della crescita autonoma (nei termini di desiderio di autodeterminazione e bisogno di realizzarsi oltre le «politiche dei governanti»), della critica delle gerarchie nei territori e della rivolta contro ogni tipo di accentramento decisionale. E dinanzi al crocevia tra la «politica dei governanti» e l'innovazione, senz'altro rischiosa e piena di incognite, di una «politica dei governati» ha scelto la prima. Questo ieri, mentre oggi, in questa seconda metà del 2015, nuove sfide si aprono ai Comitati, *in primis* quella di una battaglia politica per la decisione, l'organizzazione e la gestione in comune delle risorse ambientali, in quanto direttamente legate alla vita delle comunità e all'istituzione positiva di nuovi legami personali e relazioni sociali, finalmente liberate dalla corruzione del comune.

1 Nella Provincia di Cosenza sono state censite 268 discariche di cui 26 attive e 242 dismesse; nella Provincia di Reggio Calabria sono state individuate 190 discariche di cui 11 attive e 179 dismesse; nella Provincia di Catanzaro sono state censite 118 discariche di cui 5 attive e 113 dismesse; nella Provincia di Vibo Valentia le discariche censite ammontano a 84. Di queste, quattro risultano attive e 80 dismesse; nella Provincia di Crotona sono state rilevate 36 discariche di cui 11 attive e 25 dismesse.

2 Il Piano delle bonifiche dei siti inquinati da rifiuti solidi urbani redatto sulla base dell'indagine conoscitiva sui siti potenzialmente inquinati è stata condotta nel 1999 dal Commissario delegato per l'emergenza ambientale (ord. n. 860 del 23/12/1999). I contenuti sono stati recepiti nel «Piano regionale di gestione dei rifiuti» adottato a marzo del 2001 (O.C. n.1322), approvato in via definitiva a febbraio del 2002 (O.C. n.1771) e pubblicato a dicembre dello stesso anno. Successivamente, nel 2007 è stato aggiornato e rimodulato in un «Nuovo piano di gestione dei rifiuti» (O.C. n.6294). Infine, nel 2012, il Dipartimento regionale di politiche dell'ambiente ha predisposto un «Piano stralcio» con il dettaglio dello «Stato di attenzione degli interventi in corso», sia per i siti del Piano delle bonifiche sia per i nuovi siti segnalati da Amministrazioni comunali e dall'Autorità giudiziaria. Gli atti deliberativi e i provvedimenti della Giunta regionale emanati dal 2005 al 2009 hanno integrato l'elenco dei siti da bonificare senza però aggiornare il «Piano delle bonifiche» come previsto dalla normativa di settore.

3 Il Progetto Sentiero (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio di inquinamento) ha scelto la Calabria per la redazione del rapporto Istan 2015 incentrato quest'anno sull'epidemiologia. Per acquisire i dati e le informazioni caratteristiche, le analisi del rischio e lo stato delle bonifiche, l'Istituto ha scelto l'ArpaCal per la cura di una parte sostanziale del Rapporto dal titolo «Lo studio epidemiologico dei siti contaminati della Calabria. Obiettivi, metodologia, fattibilità».

4 Decreto del Dirigente Generale n. 365 del 26 gennaio 2006.

5 Dei siti fortemente contaminati: sette si trovano in provincia di Cosenza, otto in provincia di Reggio Calabria, uno a Vibo Valentia e due in provincia di Catanzaro. Cfr. il «Piano Stralcio» del 2012.

6 Al 31 dicembre 2014 lo scarto tra la dotazione finanziaria complessiva e la spesa certificata dalla Regione Calabria è di un miliardo di euro. Cfr. Fesr – Fse – Dps, *Dotazione finanziaria complessiva e spesa certificata alla Ue* in «www.opencoesione.gov.it».

7 Il comune di Rossano, in provincia di Cosenza, si trova nella fascia orientale della piana di Sibari tra la Sila e la costa ionica. Fondata presumibilmente dagli Enotri nell'XI sec. a.C. passò sotto il controllo magno greco dal VII al II sec. per divenire successivamente avamposto romano. Attualmente conta circa 37.000 abitanti ed è amministrata dal sindaco di destra Giuseppe Antoniotti. Alla ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo è stata del 54% (+15% rispetto alle regionali del 2010).

8 Cfr. Consiglio Regionale della Calabria, «Approvazione del Programma di governo presentato dal Presidente della Giunta regionale» (X Legislatura, III seduta, 09/02/2015).

9 Il Comune di Bisignano, posizionato al centro della provincia di Cosenza, si trova sulle ultime propaggini collinose della Sila greca, a 350 metri sul livello del mare. Fondata presumibilmente tra il XV e il XVI sec. a.C. divenne romano (in «stato schiavile») nel 203, dopo le guerre puniche condotte al fianco dei cartaginesi. Attualmente conta oltre 10.000 abitanti ed è amministrato dal sindaco Umile Bisignano eletto con una lista civica «Solidarietà e

partecipazione». Alla ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo è stata del 53% (+11% rispetto alle regionali del 2010).

10 I comuni di Celico e Rovito, ai piedi della Sila, a pochi chilometri da Cosenza, contano all'incirca, rispettivamente, 2800 e 3000 abitanti. La nascita dei due comuni è solitamente accomunata a quella degli altri «casali» cosentini ed è fatta risalire intorno all'anno mille. Attualmente Celico è amministrata dal sindaco Pd Antonio Falcone, mentre Rovito dal sindaco Felice D'Alessandro, eletto con una omonima lista e reggente un'amministrazione di centrosinistra. Alla ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo di Celico è stata del 42% (+7% rispetto alle regionali del 2010) mentre quella di Rovito è stata del 43% (+11% rispetto alle regionali del 2010).

11 Il Comune di Pianopoli, in provincia di Catanzaro, sorse intorno alla metà del Seicento quando numerosi abitanti della piana di S. Eufemia si trasferirono in loco in seguito alle distruzioni di interi paesi causate da forti e continui terremoti. Attualmente conta oltre 2500 abitanti ed è amministrato dal sindaco Gianluca Cuda. All'ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo di Pianopoli è stata del 64% (+20% rispetto alle regionali del 2010).

12 Il comune di Borgia si affaccia sul mare ionio nel golfo di Squillace. La nascita è precedente al VI sec. a.C., periodo nel quale divenne un'area greca, per poi divenire intorno al 120 a.C. una colonia romana col nome di Scolacium. Attualmente conta oltre 7500 abitanti ed è amministrata dal sindaco Francesco Fusto, eletto con una lista civica «Progetto democratico» nell'ottobre 2012. All'ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo di Borgia è stata del 50% (+12% rispetto alle regionali del 2010). Il vicino piccolo comune di San Floro, a 260 metri sul livello del mare, domina la valle del Corace e ha alle spalle la Sila. Attualmente conta circa 700 abitanti ed è amministrato dal sindaco Teresa Procopio, che è stata riconfermata nel 2014 con la lista civica «Fare Insieme». All'ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo di San Floro è stata del 47% (+7% rispetto alle regionali del 2010). Il comune di Girifalco, ai piedi del monte covello (456 slm), deve la sua nascita alla distruzione di due antichi paesi a opera dei saraceni nell'836. Attualmente conta oltre 6000 abitanti ed è amministrata da un Commissario prefettizio subentrato al sindaco Mario Deonofrio già eletto con la lista civica «Impegno per Girifalco». All'ultima tornata elettorale (regionali 2014) la percentuale di astensionismo di Girifalco è stata del 56% (+14% rispetto alle regionali del 2010).

13 Vedi Sudcomune, *Lotte territoriali in Calabria*, in «Commonradio #34», www.spreaker.com/user/commonradio/cr-34-lotte-territoriali-battaglia.

14 La fondazione di Donnici risale alla fine del IX secolo quando i cosentini, per scappare dalle incursioni saracene, abbandonarono la città, semi-distrutta, e si trasferirono sui monti e sulle località circostanti, formando i cosiddetti Casali. Rimase autonoma fino al 1857, anno in cui fu annessa al comune di Cosenza. Il paese conta attualmente 2500 abitanti.

15 Nel testo *Frane e Alluvioni in Provincia di Cosenza fra il 1951 ed il 1960: ricerche storiche nella documentazione del Genio civile*, a p. 229 si attesta che: «Il 24 Novembre 1959 a Contrada Donnici, il fondo Biscegliette-Albicello è stato invaso dalle acque del fiume Albicello che ha creato un nuovo letto sul suddetto fondo, distruggendo circa 50 tomolate coltivate a pescheto (danni per circa £ 6.000.000)».

Sui processi di soggettivazione

Intervista a Federico Chicchi

a cura di sudcomune

Tu parli di soggettività smarrite e di economie del desiderio, ma cos'è la soggettività e soprattutto perché parliamo di soggettivazione o meglio di processi di soggettivazione?

La domanda è piuttosto complessa, non è per niente facile costruire una riflessione sistematica sulla soggettività. La soggettività è un concetto teorico scivoloso ed è molto difficile inquadralo all'interno di un unico paradigma teorico. Questo è il motivo per cui nel mio testo *Soggettività smarrita* (Bruno Mondadori, 2012) preferisco usare il concetto di processi di soggettivazione, per cercare di rendere maggiormente inquadrabile la questione dal punto di vista teorico... Ma su questo torneremo poi... Vorrei provare intanto a fare alcune riflessioni di base sul soggetto. Direi che in primo luogo dobbiamo partire dalla considerazione che non esiste alcun soggetto in natura, il soggetto non è qualcosa che si dà in natura, che troviamo già formato biologicamente... È in realtà il frutto di una produzione: è una *produzione sociale*. In questo senso non è possibile fare nessuna archeologia del soggetto, non è possibile rintracciare un'essenza del soggetto. Il soggetto è in divenire, qualcosa che si determina storicamente. Questa è una prima riflessione, che credo fondamentale, da tenere sempre ben presente; è centrale perché non possiamo confondere il soggetto né con la sua struttura biologica – non si tratta parlare dell'individuo in quanto essere naturale, in quanto essere biologico – né con tutto ciò che riguarda il cosiddetto psichismo, cioè il soggetto non è sovrapponibile con la psiche, non c'è una corrispondenza tra quello che chiamiamo psiche e quello che invece chiamiamo soggetto. Il soggetto non è mai solo un dato individuale, esso è un'eccedenza, o meglio, una perdita e un'eccedenza contemporaneamente. È una perdita perché ha a che fare con quel «pezzo» che si stacca dalla presa che l'ordine simbolico produce sulla psiche, sulla spinta

vitale che la anima. Ogni individuo, quando nasce, in un certo qual modo viene avvolto dalla cultura e dalla lingua che gli preesiste. La psicoanalisi ci insegna in tal senso a guardare al modo in cui la lingua, che ha una origine sociale, interagisce con l'individuo. Quest'ultimo, diciamo, viene incastrato dentro quello che è l'ordine normativo, nel *discorso sociale*, che il mondo ad esso preesistente configura. Però questa presa non è mai totale, non è mai totalizzante, c'è qualcosa che si stacca, che si perde. Questo «pezzo» che si stacca forma il soggetto. In questo senso il soggetto è un taglio, è una piega che si produce nel rapporto tra lo psichico e il sociale, è quindi qualcosa che non si può mai definire né totalmente sul lato dell'individualità né totalmente sul lato della socialità, non è mai solo l'esito determinato della struttura che avvolge l'individualità né un'individualità libera di agire senza vincoli e attriti sociali. Peraltro il soggetto è la frizione che si produce (nel taglio) tra queste due dimensioni fondamentali. In tal senso però il soggetto è anche un'eccedenza, cioè qualcosa che si stacca dall'ordine simbolico e staccandosi da quest'ultimo produce un elemento che fa un buco dentro l'ordine simbolico. Il soggetto inizia dunque un percorso, cioè inizia un processo tensivo mai risolvibile una volta per tutte, che è il frutto sia delle sue determinazioni individuali (biologiche) che di quelle che in un certo modo lo condizionano dall'esterno (ambientali). In questa tensione possiamo anche collocare lo spazio dell'azione etica del soggetto che deriva ed è collegata al modo in cui ci si posiziona rispetto a questi condizionamenti (i regimi di verità sociali). Potremmo quindi affermare che – come anche l'etimologia del termine soggetto ci indica – quest'ultimo è qualcosa che è soggetto a un campo di forza, che è soggetto a un potere che gli preesiste, ma che trova poi definizione come tale, cioè c'è materialità del soggetto quando il soggetto fa resistenza a questa cattura, a questa presa che comunque gli è necessaria perché, in un certo qual modo, lo istituisce, cioè lo fa entrare nel mondo, gli dà una fenomenologia, gli dà un tempo e uno spazio, ma al contempo non lo può «costringere» del tutto. Il soggetto è allora ciò che si produce dentro questa tensione tra cattura e resistenza. Naturalmente il soggetto è un concetto tutto interno alla modernità. Un concetto che si sviluppa dentro la produzione moderna, dentro la prassi e la pratica moderna, ed è oggi *smarrito* perché proprio questa configurazione,



questa modalità di organizzazione sociale del mondo, oggi, è entrata in una crisi istituzionale irreversibile. Le sue istituzioni sono, infatti, attraversate da profonde crisi strutturali. Il soggetto così, perdendo i riferimenti fondamentali del moderno, si smarrisce. Chiudo questa mia prima risposta sottolineando il fatto che lo smarrimento di cui parlo, che dà il titolo al testo prima citato, è uno smarrimento che produce al contempo un esito di smarrimento nel senso più classico del termine, cioè di disagio sul soggetto, che si trova ad essere privo di riferimenti solidi, e quindi come dice Bauman, si liquefa, ma al contempo lo libera da una serie di forme di costrizioni che il moderno portava intrinsecamente con sé. Ad esempio, nel libro, una delle ipotesi fondamentali dello smarrimento del soggetto è interpretato secondo quello che io definisco l'*evaporazione del lavoro*, cioè il fatto che il lavoro salariato, così come lo abbiamo conosciuto nel capitalismo moderno e fordista, oggi tende a perdere egemonia (anche se in certi punti del globo si cristallizza e continua a funzionare secondo una logica per lo più tradizionale) e tendenzialmente lascia spazio a un nuovo *spirito del capitalismo*, per citare Boltanski, che agisce attraverso l'esercizio di un potere *governamentale* che è sicuramente differente rispetto a quello precedente dove il potere era per lo più di tipo sovranitario e/o disciplinare.

Rispetto alla stagione del capitalismo industriale fordista, quella odierna viene definita come biopolitica, nel senso che alla produzione di merci si affianca la produzione di soggettività come determinante dell'azione e del discorso capitalistico. Ce ne puoi parlare? Cosa intendi con produzione di soggettività e per discorso capitalistico?

Sì, certamente... È quello che ho iniziato a dire nella risposta precedente, cioè che oggi siamo di fronte a quello che ad esempio due importanti sociologi francesi come Boltanski e Chiappello, hanno chiamato il *nuovo spirito del capitalismo* detto anche il terzo spirito del capitalismo, cioè saremmo di fronte a una continuità qualitativa rispetto alle configurazioni normative e sociali del capitalismo weberiano della gabbia d'acciaio, quello della catena di montaggio, quello del disciplinamento ortopedico dei corpi dentro la macchina industriale. La questione tra l'altro in letteratura è molto discussa, ad esempio da parte di David Harvey, che indica, nei primi anni Settanta, il momento in cui questo cambiamento, questa discontinuità, ha cominciato a prodursi da un punto di vista fenomenologico e sociale. Questo nuovo capitalismo, che in un recente passato abbiamo chiamato postfordista, è stato definito da un importante psicoanalista che si chiama Jacques Lacan attraverso il concetto di *discorso capitalista*. Cosa caratterizza il discorso capitalista? Intanto è bene

precisare che questo concetto è stato introdotto da Lacan nel 1972 a Milano, durante una conferenza che è rimasta nella storia anche per questa ragione. In un certo qual modo Lacan in quella occasione ha dialogato a distanza, problematicamente ma anche fecondamente a mio avviso, con alcune suggestioni che derivavano dall'opera deleuziana e guattariana; il 1972 è infatti anche l'anno in cui esce l'anti-Edipo e l'anno in cui le teorizzazioni qui presenti incominciano a diffondersi nella cultura e tra gli intellettuali europei. Lacan, in un certo qual modo, fino a quel punto accusato – ingiustamente – di posizioni, più o meno conservatrici; in realtà (questa è però una mia tesi) fa proprie alcune delle direzioni teoriche che il testo di Deleuze e Guattari mettono in campo, e attraverso il concetto di discorso capitalista comincia a fornire alcune coordinate interpretative fondamentali a quello che capita al soggetto catturato in quella soluzione di discontinuità di cui parlavo prima. Quello che sostengo è che è necessario osservare il potere nelle sue forme contemporanee, osservare quella che è la torsione che il potere del capitalismo produce nei confronti del soggetto, effetti di potere che in quegli anni incominciano a mostrarsi. Allora il discorso capitalista è un tentativo di leggere la forma e la forza della norma sociale, e quindi l'esercizio del potere dentro il nuovo *spirito del capitalismo*. Il concetto, in modo molto esemplificato si può spiegare inoltre lungo tre caratteristiche fondamentali: 1) Prima di tutto il discorso capitalista mette a valore la vita direttamente, senza necessariamente organizzarla in forza-lavoro, ed è quello che caratterizza quello che chiamavate *potere biopolitico*, cioè un potere che si esercita sulla vita direttamente e che non ha bisogno di una configurazione specifica di quest'ultima, non ha bisogno di una configurazione della vita dentro i confini sociali del lavoro e in particolar modo di quel lavoro che si scambia con il capitale per poter essere remunerato e quindi riconosciuto socialmente nella sua utilità. Quindi potremmo dire che questo potere si organizza in modo tale da non aver più necessariamente bisogno, per esercitare sfruttamento ed estrazione di valore, di passare da quella mediazione fondamentale del moderno che è stato il lavoro e in particolar modo il contratto di compravendita della forza-lavoro. Occorre però fare un'ulteriore specifica: piuttosto che intendere questo come la fine del lavoro dobbiamo leggere la questione

dentro quello che è un processo di *lavorizzazione* della vita; cioè non è tanto che si assume direttamente la vita dentro il capitale ma diciamo che si estende il lavoro a tutta la vita, modificando però radicalmente la stessa qualità del lavorare, così come era stata intesa nella società industriale. Tutta la vita diventa potenzialmente e immediatamente produttrice di valore addirittura anche quando questa non è iscritta dentro lo spazio negoziale che la compravendita del lavoro circonda per istituire lo spazio dello sfruttamento del lavoro nella sfera della produzione, come Marx ha efficacemente descritto. In altre parole saltano i confini (moderni) tra la sfera della circolazione e la sfera della produzione così come Marx aveva indicato e le modalità di esercitare lo sfruttamento si complicano e si articolano in modo nuovo. Su questo tema le riflessioni – avanzate già alla fine degli anni Settanta – di Christian Marazzi sono fondamentali e imprescindibili per comprendere cosa accade al rapporto tra vita e valore nel capitalismo contemporaneo. In questo senso nel mio libro e anche in altri scritti più recenti parlo del farsi *forza-valore* della forza-lavoro, cioè la vita immediatamente messa a produzione entra nelle maglie del capitale, viene succhiata dal ragno del capitale, viene parassitata dal capitale non più necessariamente, non solo attraverso lo sfruttamento del lavoro, inteso nel senso che siamo abituati ad attribuirgli (perché il lavoro non è che scompaia) ma anche secondo nuove modalità di cattura e sfruttamento. In altre parole non dobbiamo interpretare questo passaggio come una scomparsa generale del lavoro, diciamo invece che a quel paradigma di estrazione di valore, cioè a quello marxianamente descritto attraverso il concetto di sussunzione, si accompagna un'altra modalità di estrazione del valore che è quella che non abbisogna più di essere immediatamente riconoscibile come lavoro. Non c'è più un potere che ortopedicamente disciplina la vita attraverso il lavoro e che la dispone in modo tale che il valore sia più docilmente estraibile da essa, una volta «costruita» come forza-lavoro. Quindi oggi c'è un'estrazione di valore dalla soggettività che può essere anche inconsapevole e incentrata direttamente sulla vita e sulle sue qualità di cooperazione sociale. 2) La soggettività è lasciata libera di prodursi dentro un campo che però è finito, cioè la soggettività non è più costretta, disciplinata, imbrigliata da schemi rigidi, macchinici che la

dispongono anatomicamente per una docile estrazione del valore attraverso il lavoro, ma è *sollecitata* come bene ci indicano i testi di Michel Foucault, a produrre innovazione e valore attraverso il suo farsi *impresa*. Il potere cioè è inteso come sollecitazione e come disposizione, ma anche come una possibilità, come una opportunità. In un certo qual modo il potere si esercita producendo il miraggio di una terra promessa che ha confini ben precisi, ma che al contempo non sono chiari al soggetto. Il soggetto si sente più libero di agire, viene a ridursi il vincolo della subordinazione, dell'eterodirezione così come si era dato dentro la società del lavoro, il soggetto sente di potersi mettere in gioco in forma autonoma, e in realtà non si accorge che invece è assiomaticamente *impresso*, iscritto dentro un campo di possibilità finite che il capitale ha preventivamente costituito. Non si tratta più di imporre codici di comportamento morali che spiegano in maniera netta, chiara, manichea ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ma è un potere che sollecita il soggetto ad agire in termini innovativi, creativi e in termini di autonomia. Questo naturalmente è il discorso capitalista, perché al capitalismo postfordista serve questo tipo di soggettività: non più una soggettività passiva ma una soggettività attiva (*l'homo agens* di Von Mises), capace di introdurre un effetto di innovazione continua nei processi produttivi. 3) L'altro elemento sui cui vale la pena soffermarsi è quello che ha a che fare con ciò che Claudio Napoleoni chiamava l'alienazione. Il *terzo spirito del capitalismo* assume come perno del suo funzionamento il tema dell'alienazione, cioè come la concepiva Napoleoni: l'inversione soggetto-oggetto. Per essere più chiari qui abbiamo il tema della produzione di soggettività come oggettualità. Il capitalista produce soggettività in guisa di merce, cioè la soggettività è prodotta immediatamente come merce, in altre parole la soggettività è immediatamente scambiabile. Non ha più bisogno di essere trasformata in forza-lavoro per essere comprata/venduta. Non è solo produttrice di merce ma è prodotta come merce. Non può essere che merce. La fabbrica neoliberale del capitalismo contemporaneo è una fabbrica di soggettività (si vedano in particolare su questo i lavori di Dardot e Laval), perché penetra nei meandri soggettivi del soggetto e lo rende un fantasma, nel senso che esso stesso produce, dentro il fantasma della libertà da cui

è invaso, un'azione di illusoria produzione di autonomia. In realtà questa autonomia, come già dicevamo, è il frutto di quella spinta all'innovazione continua di cui il capitalismo postfordista necessita. Si produce quella che amo chiamare «fantasmagoria della merce». Il soggetto fattosi merce è inoltre un soggetto che mentre agisce consuma se stesso, e quindi manifesta forme sintomatiche (come la depressione e il panico) che sono sempre più diffuse nella società contemporanea. Lacan, nella sua conferenza del '72, affermò che il discorso capitalista è forse il discorso più astuto che si sia mai messo in campo, è la forma di legame sociale, di potere, più subdola che sia mai esistita ma al contempo per funzionare non può far altro che consumare se stesso. Quindi per funzionare consuma soggettività ma consumando soggettività non fa altro che consumare se stesso e quindi non fa altro che scavarsi la fossa.

Quali sono oggi le principali retoriche del capitalismo? E cosa vuol dire che la formazione del soggetto è sempre bimodale?

Parlando di discorso capitalista, cioè cercando di declinare e cartografare il capitalismo attraverso il concetto di discorso, è semanticamente contiguo e immediato riferirsi al concetto di *retorica*, cioè l'uso che si fa del discorso nei confronti del soggetto. Come dicevo anche prima, la prima retorica del capitalismo postweberiano è quella del soggetto «animato» dal fantasma della libertà. Cioè del soggetto che crede di essere conchiuso in sé, pieno, monadico, che non ha cioè bisogno dell'altro, della relazione con l'altro, che può «soggettivarsi» attraverso il pieno di oggetti evitando la fatica del rapporto sociale. È il soggetto che si fa oggetto. La retorica del capitale è quella di un soggetto che si illude di poter vivere nella solitudine narcisistica, che può fare a meno del legame sociale, che può produrre forme di regolazione che non tengono conto dell'altro, che in un certo senso produce indifferenza verso l'altro. Qui aggiungo la questione della tossicomania come forma di disagio tipica del capitalismo neoliberale. Intendo cioè l'illusione di poter fare il pieno di godimento attraverso la sostanza farmacologica, attraverso l'oggetto-merce, attraverso il gadget. La merce diviene qualcosa che satura il buco che il soggetto porta intrinsecamente con sé. Noi ricordiamo tutti, credo, la frase di Margaret Thatcher quando con una

battuta, volendo sintetizzare i suoi principi etici ed economici, disse negli anni Ottanta, che la società non esisteva e che esistono solo gli individui, (*here is no such thing as society*). Questa è esattamente la retorica dentro la quale la soggettività, sollecitata alla creatività e all'innovazione continua e al consumo maniacale porta con sé, è esattamente quella l'impronta, è quello il tratto unario che il soggetto ha inscritto nella sua fronte, l'idea che possa essere da solo immediatamente pieno, capace di realizzare sé stesso senza l'altro. È esattamente la questione che ponevo all'inizio del nostro ragionamento, cioè il fatto che tu richiami in questo concetto di bimodalità, cioè il soggetto è invece (ed è questo che lo rende rivoluzionario) intrinsecamente inscritto nel sociale che abita, non può fare a meno del sociale. Quindi è un bluff, quando ci dicono che la società non esiste che esiste solo l'individuo, si tenta di gettare sabbia negli occhi per impedirci di vedere quello che invece Marx aveva inteso benissimo: l'individuo per definizione è sempre un *individuo sociale* e costruisce la sua autonomia (ovvero si iscrive all'interno di un processo istituente, cioè di produzione autonoma di istituzioni) solamente nel momento in cui assume la sua densità sociale, cioè solo nel momento in cui produce legami con l'altro e non quando invece li recide. La *bimodalità* è l'elemento fondamentale del soggetto è ciò che gli permette di riconoscere l'altro e di non trasformarlo in un mero oggetto di godimento autoriferito.

Tu parli di soggettività smarrite e schizofreniche, ci fai degli esempi?

Certo! Il discorso che stavo facendo ci porta esattamente qua, cioè su che cosa è il processo schizo. Rifacendoci ancora una volta a Deleuze, possiamo dire che il processo schizo non è altro che la distruzione di ogni legame. La distruzione di ogni legame, ovvero di tutte le forme di organizzazione sociale che preesistevano al capitalismo. Il capitalismo funziona distruggendo i legami comunitari, polverizza la comunità. Questo però è, come Marx aveva ben inteso, un processo di liberazione dell'individuo, liberazione rispetto a costrizioni che trovavano nei codici comunitari la loro cogenza e la loro modalità di esercizio sociale. Il capitalismo per funzionare deve *schizofrenizzare* tutto, ovvero rompere i legami, ed è anche un po' quello che

dicevamo prima, cioè che il capitalismo si iscrive nella retorica della *follia dell'essere un Io*. Lacan diceva che la vera follia è quella di credersi un Io, quella di credersi un qualcosa di chiuso, di finito, di autonomo. Invece l'Io diventa soggetto solo nel momento in cui assume la presenza dell'altro (la relazione con l'altro) come suo limite costitutivo. Il capitalismo contemporaneo, in un certo senso, nella sua retorica attuale spinge l'individuo a rappresentarsi come un Io, cioè come un soggetto che non ha bisogno dell'altro. Naturalmente lo smarrimento deriva dal portare al compimento, dal radicalizzarsi nella modernità di questo principio. Cioè sostanzialmente vengono meno i «campanili» della società moderna, le costituzioni diventano formali e non hanno più effetti materiali, i parlamenti diventano dei gusci sempre più vuoti. De Martino parlava di *crisi della presenza*, di *crollo del firmamento*, ed è ciò mi pare quello che sta succedendo. Questo smarrimento è però uno smarrimento che è anche gravido di potenzialità, pieno di opportunità. Quando uno vive la precarietà del lavoro ovviamente poi rischia di vivere il disagio della povertà e della provvisorietà e fa fatica ovviamente a cogliere il senso di queste opportunità. Quando dico che lo smarrimento è anche un'opportunità dico che ci sono legami da ricostruire perché le forme di dominio del capitalismo che abbiamo conosciuto si sono esaurite, quindi da un lato c'è un capitalismo in agonia che cerca di iscriverci dentro nuovi subdoli dispositivi e dall'altro lato però c'è una soggettività che spinge per generare delle linee di fuga, per aprire dei varchi. Quindi tutta l'importanza del soggetto, come forza della politica emerge nell'ambivalenza che ci troviamo di fronte: un soggetto che soffre della crisi della modernità e dei suoi istituti, (istituti che le lotte della classe operaia hanno permesso di costituire – pensiamo al *welfare* e alla sua crisi), che soffre della perdita dei diritti e della progressiva riduzione della *proprietà sociale* (come la chiamerebbe Castel). C'è una deriva privatistica della sfera pubblica e lo Stato ormai accompagna e non ostacola questo processo, ormai lo Stato è totalmente interno a questo processo di privatizzazione della vita e delle risorse, pensiamo al libro di Piketty (*Il capitale nel XXI secolo*) che mostra come sia in atto un processo di sperequazione della ricchezza a dir poco devastante. Allora è chiaro che di per sé la situazione attuale non può che apparire catastrofica... Ma

dobbiamo riuscire anche a cogliere quelli che sono gli elementi di possibile fuga dal capitalismo che in questa fase si producono contraddittoriamente. Quindi quando parlo di smarrimento intendo parlare di una ambivalenza che da un lato vede i soggetti soffrire della crisi attuale e della conseguente crisi delle forme di protezione sociale del moderno e che dall'altro apre però un'opportunità per un superamento del capitalismo.

Nell'inchiesta politica sui call center, in modo netto rispetto ad esempio alle lotte territoriali e ambientali qui in Calabria, abbiamo visto da vicino il vincolo e l'empasse dei processi di soggettivizzazione tra gli operatori outbound e nonostante le condizioni di lavoro di tipo medievali e di reddito misere, quali sono secondo te le maggiori resistenze che i cosiddetti processi di contro soggettivizzazione incontrano nei soggetti?

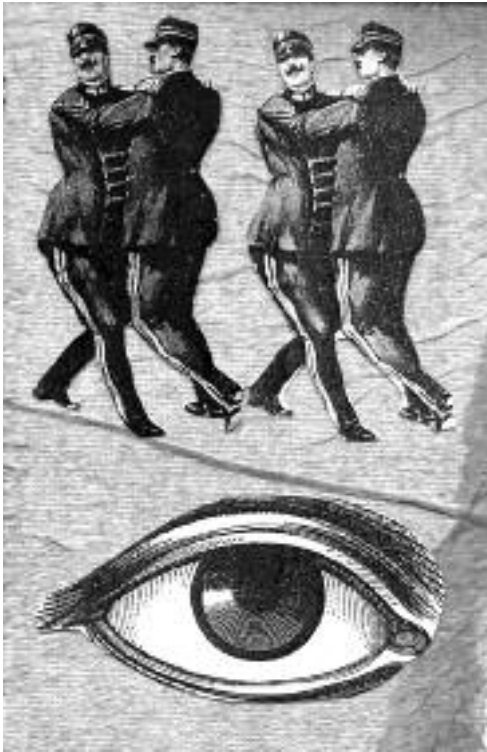
Il problema di fondo, che è squisitamente politico, ma anche etico, sta nel fatto che non riusciamo a sostenere materialisticamente le controcondotte, quelle che prima definivo come *linee di fuga*. Linee di fuga che si producono attraverso le resistenze che i soggetti mettono in campo dentro la presa del potere capitalistico. Il motivo è fondamentalmente che la merce è davvero un potente attrattore di soggettività, perché la merce dà l'illusione dell'appagamento del bisogno, e quindi crea un potente elemento centripeto, cioè il soggetto è attirato dall'idea di disporsi dentro la filigrana della merce, dentro la qualità della mercificazione, perché quest'ultima gli fornisce un godimento autistico ma immediato. Le controcondotte tendono, faticano a uscire da quel campo gravitazionale perché se nel loro afflato iniziale riescono a strapparsi da quell'elemento di attrazione che la merce comporta, poi nel loro transito tendono a venire meno i supporti ai bisogni alle domande e ai desideri che a partire da quella fuga si erano prodotti e definiti. Io credo che il problema sia proprio quello di ricostituire delle forme di assonanza tra quelle diverse esperienze politiche e soggettive che hanno mostrato di essere capaci di contribuire alla produzione di nuove istituzionalità sociali, tessuti di solidarietà o di supporto capaci di sostenere le linee di fuga. Le linee di fuga, lo dicono molto bene Deleuze e Guattari, tendono a curvarsi, non sono mai immediatamente lineari, noi dobbiamo

fare in modo che queste linee di fuga non ritornino a come erano in origine, cioè che l'uscita dal mondo della mercificazione non produca una linea che poi sia costretta a tornare sulla mercificazione e sulla cosiddetta *servitù volontaria*. Pensiamo ad esempio al cosiddetto lavoro gratuito. Il quotidiano «Il manifesto» recentemente lo ha molto opportunamente riferito all'*economia della terra* promessa. Dentro il capitalismo si prefigura, attraverso la merce, l'orizzonte di una terra promessa che però non arriva mai, ed è esattamente lo stesso meccanismo di coazione a ripetere che induce il soggetto ad una vera e propria maniacalità al consumo. Il soggetto tossicomane è in questo senso un po' il paradigma del soggetto smarrito nella contemporaneità. È un soggetto che si riempie di oggetti e maniacalmente non può più farne a meno, che sostiene quel processo pieno di oggetti. Riempiendosi di oggetti si fa oggetto e si fa indifferente rispetto alla vita. Noi dobbiamo costituire, attraverso una *profanazione* del fantasma della merce, un percorso di fuga. Per sostenere la profanazione dobbiamo far sì che i soggetti costruiscano dei legami e dei dispositivi capaci di supportare materialisticamente le linee di fuga, supportarli fino a quando la distanza che li separa dal centro di gravità della merce diventi sufficiente a liberarli e a metterli in condizione di produrre nuove istanze e nuove istituzioni solidali con i progetti di vita. Io credo che si giochi qui il nostro futuro politico, riuscire a costruire delle assonanze tra le singolarità, assonanze che portino quelle incrinature che attraversano il capitalismo contemporaneo, ad approfondirsi; e sulla base di quelle incrinature riuscire gioiosamente a creare nuove istituzioni, che poi sono quelle che Toni Negri chiama le istituzioni del comune, che non sono altro che il modo per uscire dalla macchina del mercato, per romperne la circolarità insignificante, per rimettere i piedi sulla materialità del vero.

Lotte allo specchio nel neoliberismo in crisi

Alcuni appunti

Anna Curcio



La crisi, si sa, è occasione di trasformazione. Almeno in potenza. E le lotte degli ultimi anni ne possono essere la prova. Era appena crollata Lehman Brothers, come preludio di una crisi economica di cui non vediamo la fine, che già nell'autunno del 2008 il movimento degli studenti in Italia – l'«Onda anomala» – riempiva le piazze al grido di «Noi la crisi non la paghiamo». Negli anni successivi, altri movimenti di studenti, in Inghilterra e negli Stati Uniti, si sarebbero opposti ai tagli di budget nelle università, imposti con il pretesto della crisi. Poi tra la fine del 2010 e l'inizio

del 2011 è stata la volta delle insorgenze arabe che hanno espresso una fragorosa opposizione ai regimi autoritari in Tunisia, in Egitto, e con dinamiche e conseguenze differenti anche in Libia, Siria, nel Bahrein. Ancora una volta una componente prevalentemente giovanile, mediamente istruita, a suo agio nella comunicazione digitale e compressa dentro gli spinti processi di precarizzazione neoliberale, aveva preso parola. Negli anni successivi, in un rimando continuo tra nord e sud del mondo e, per restare in Europa, tra le due sponde del Mediterraneo, abbiamo visto rimbalzare linguaggi, pratiche e immaginari. Dal Maghreb alle piazze spagnole e greche e dunque oltre oceano con l'esplosione del movimento *Occupy*, e di nuovo lungo le coste del Mediterraneo a Istanbul nel 2013 e poi ancora al di là dell'Atlantico con l'esplosione del movimento per il *Passe-livre* in Brasile. E questo solo per citare alcune delle lotte di cui più si è parlato.

Si è trattato certamente di lotte tra loro differenti, sempre innescate da questioni di natura locale/nazionale, nel senso che le rivendicazioni avanzate hanno sempre riguardato questioni territorialmente specifiche: la rapacità di *Wall Street*, la costruzione di un centro commerciale nello storico parco di Gezi a Istanbul, il potere autoritario e la corruzione dei regimi di Ben Ali e Mubarak in Tunisia e Egitto, l'installazione di un sistema di controllo della velocità nelle strade di Maribor in Slovenia, l'aumento del prezzo dei trasporti pubblici nelle metropoli brasiliane, e così via. Tuttavia, queste lotte, pur scaturite da rivendicazioni specifiche, hanno tutte al contempo assunto un respiro immediatamente transnazionale, nel senso che hanno individuato la propria controparte nelle politiche neoliberali diffuse sul piano globale che stanno all'origine della crisi e delle politiche del rigore.

In questo senso si può parlare di un vero e proprio ciclo di lotte nelle crisi, articolato all'intersezione tra il piano nazionale e sovranazionale, che ha criticato profondamente il neoliberismo. Un ciclo più propriamente della soggettività, nel senso che nelle differenze che hanno segnato le lotte nella crisi è possibile individuare una comune composizione soggettiva¹. Si tratta prevalentemente di un ceto medio ormai privato di quella funzione di mediazione

assegnatagli dal compromesso fordista e dunque superfluo alle logiche neoliberali, insieme ai poveri delle metropoli, intesi marxianamente come quella parte della *working class* con occupazioni informali o *sui generis* che vive al disotto dei livelli di povertà, a cui il neoliberalismo ha esplicitamente dichiarato guerra².

Guardare alle lotte nella crisi mettendo a fuoco il ciclo della soggettività permette, inoltre, di complicare l'idea del ciclo, sgombrando il campo da ogni possibile lettura lineare tra crisi e lotte, tra il peggioramento delle proprie condizioni di vita innescato dalla crisi e la produzione di percorsi conflittuali. Tanto più che alcune tra le lotte più significative di questi anni hanno interessato i Brics, o comunque paesi in cui la crisi non ha fatto registrare dinamiche recessive, come è invece accaduto in Europa e negli Stati Uniti. Si pensi ad esempio alle lotte per il *Passe-livre* in Brasile o, con alcune differenze, ai movimenti degli ombrelli a Hong Kong, o alle stesse insorgenze arabe del 2011. Mettere a fuoco le soggettività delle lotte, vuol dire allora considerare, oltre ogni determinismo, lo spazio di tensione tra soggetti e contesto, tra le specifiche e differenti condizioni economiche e produttive che interessano le economie mondiali nella crisi e la produzione di soggettività. Significa, detto altrimenti, interrogare la tensione sempre aperta tra assoggettamento al capitale e produzione di soggettività autonome. Da questo punto di vista, le lotte nelle crisi possono essere più proficuamente lette alla luce, e dentro quello spazio di tensione tra le condizioni materiali determinate dal contesto e le proiezioni anche emozionali, o le «aspettative», che i soggetti producono rispetto alla loro stessa vita.

Il tema delle aspettative può, in questo senso, mettere a fuoco le lotte nella crisi, per coglierne le differenti sfumature e interrogarsi sui nodi aperti e le questioni irrisolte. Un angolo d'osservazione peculiare, per affinare gli strumenti necessari a dipanare la sempre intricata matassa dei *processi di soggettivazione* autonoma e, perché no, per provare a rispondere alla domanda del perché in Italia, nonostante il mordere della crisi, non ci sia stato un movimento *Occupy*. Più precisamente, questo breve saggio, intende riflettere, a mo' di appunti, sull'ipotesi di un ciclo di «lotte allo specchio», che vede, nel *frame* comune di lotta al neoliberalismo, inclinazioni soggettive speculari. Ovvero lotte che si

sono date in un contesto di «aspettative crescenti» come tensione all'appropriazione di una ricchezza socialmente prodotta in contesti produttivi in espansione o solo in parte segnati dalla crisi e lotte che hanno invece preso forma in un contesto di «aspettative decrescenti» come difesa o salvaguardia di prerogative sociali messe in discussione nella crisi. Si tratta, evidentemente, di uno schema di lettura che riprende, riarticolandola nei contesti della crisi del neoliberalismo, l'intuizione Toquevilliana secondo cui una rivoluzione esplose non quando la situazione economica è drammatica, ma quando questa migliora non abbastanza da soddisfare le aspettative della popolazione³. Ma resta un'ipotesi di massima, una traccia di lettura, non la formula risolutiva che interpreta le lotte nella crisi.

Un ciclo di lotte nella crisi

L'idea del ciclo qui proposta, seppur nell'accezione di ciclo della soggettività, evidenzia, innanzitutto, una comune critica al neoliberalismo. In linea con le più recenti analisi sul capitalismo neoliberale le lotte nella crisi, pur negli inneschi specifici che le hanno alimentate, hanno tutte largamente insistito sulle «distorsioni» introdotte dalla sovrapposizione tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, e hanno declinato una critica originale rivolta, al contempo, alle strutture di potere e ai dispositivi di sfruttamento. In questo senso, le lotte non hanno assunto una dimensione strettamente economica, meramente rivolta alle politiche del rigore e ai tagli che nella crisi hanno interessato soprattutto il *welfare*. Hanno piuttosto messo in discussione la violenza del capitalismo contemporaneo come questione più propriamente politica (o etico-politica). E il tema dell'indignazione per la corruzione della politica istituzionale e dei mercati è diventato cruciale a tutte le latitudini.

Il tema spinoso e controverso della corruzione si è presentato, in questo senso, come una utile esemplificazione della doppia natura delle lotte nella crisi, tra economia e politica, tra critica etica e critica sociale. Nel senso che la critica e la lotta alla corruzione che ritroviamo come costante dalla Tunisia alla Spagna, dalla Slovenia all'Egitto, ma anche nella critica serrata alla corruzione della finanza mossa da Ows o in alcuni dei discorsi

sviluppati in Italia dal M5s, non è solo intesa come critica al sistema politico e di potere, non è cioè mera espressione della crisi di legittimità delle istituzioni democratiche. È, al contempo, l'espressione della frustrazione per i processi di declassamento e impoverimento innescati dalle politiche di *austerità*. Detto altrimenti, la critica al potere è immediatamente critica ai rapporti di produzione. È il disappunto per le promesse di ascesa sociale tradite o la paura di perdere i propri privilegi. In tutti i casi un ostacolo – o limite – al conseguimento delle proprie aspettative di vita. A tal proposito, si può notare come la critica alla corruzione abbia saputo canalizzare verso obiettivi concreti la frustrazione per le aspettative deluse o tradite, individuando la controparte delle lotte nella *governance* neoliberale sul piano nazionale e sovranazione. In questo senso il tema della corruzione nelle lotte ha funzionato come dispositivo «tattico», per l'articolazione e declinazione della protesta⁴.

Nel suo articolarsi tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, la critica al neoliberalismo mossa dalle lotte nella crisi ha poi portato in primo piano il tema della riproduzione sociale. Più precisamente, si potrebbe dire che sul terreno della riproduzione sociale si gioca oggi un'importante partita, data anche la pervasività del capitale contemporaneo che ha esteso all'intera vita i processi di estrazione del valore. Si parla, in questo senso, di un vero e proprio «assalto alla riproduzione sociale condotto dal capitale finanziario» che si è soprattutto tradotto come smantellamento del *welfare*⁵. In questo quadro, le lotte nella crisi, come ha notato Christian Marazzi, sono lotte per la «possibilità stessa di sopravvivere»⁶, nel senso che quando l'intera vita è messa a valore, come dentro le coordinate della produzione neoliberale – e quando la vita stessa diventa terreno di valorizzazione per il capitale (si pensi ad esempio ai processi di indebitamento o alla compravendita del genoma umano) e le forme della riproduzione sociale vengono messe sotto attacco (come sta accadendo in Italia e in Europa con i pesanti tagli al *welfare* che accompagnano il neoliberalismo e la sua crisi) – la lotta diventa una questione di sopravvivenza, da cui dipende la possibilità stessa della riproduzione sociale.

In questo quadro, la critica congiunta che le lotte nella crisi muovono allo Stato e al mercato, al pubblico e al privato, non punta a restaurare equilibri sociali compromessi dalla crisi come garanzia per la «sopravvivenza». Non è la richiesta di un intervento pubblico a sostegno del *welfare* (come avevano fatto altre lotte negli anni Sessanta e Settanta). Si presenta piuttosto come la sperimentazione e invenzione di un nuovo terreno che si rende «autonomo» dal privato del mercato e dal pubblico dello Stato. L'invenzione collettiva di un nuovo rapporto sociale fondato sulla condivisione e la cooperazione. È, in altri termini, la sperimentazione di uno spazio di produzione del comune o *commoning* che è al contempo fonte e risultato della cooperazione sociale, ovvero l'ambito in cui si dà la composizione del lavoro vivo e prende forma la sua autonomia. Si pensi ad esempio all'esperienza delle Mareas in Spagna. Qui le lotte hanno inventato e praticato un nuovo terreno di cooperazione, autonoma dal privato del mercato e dal pubblico dello Stato che, nel contrastare i tagli al *welfare* e la conseguente riduzione di taluni servizi come la sanità o la formazione scolastica, ha sperimentato l'azione congiunta e conflittuale di lavoratori e utenti dei servizi come organizzazione e gestione comune e autonoma del servizio messo in discussione.

In questo senso è possibile sostenere che, nella crisi, il terreno della riproduzione diventa cruciale, vero e proprio campo di battaglia. Perché la riproduzione non è solo terreno della valorizzazione capitalistica ma anche, come ricorda Silvia Federici, la «pietra su cui si fonda il comune»⁷. E, la produzione del comune, a Ows così come a Gezi Park, nella Casba di Tunisi o nell'esperienza delle Mareas, ha trovato il suo fondamento proprio attraverso pratiche che hanno messo al centro l'aspetto specifico della riproduzione dei movimenti e degli stessi soggetti che li animano. Così le piazze occupate hanno riservato grande attenzione alla gestione e organizzazione delle aree e delle attività comuni (dalla presa in carico di servizi come cucine e biblioteche fino alla discussione sui rapporti di genere, la violenza contro le donne e così via⁸), ciò sempre valorizzando una dimensione di condivisione e cooperazione rispetto ad una più verticistica modalità propria delle strutture tradizionali della rappresentanza democratica.

Lotte allo specchio

Anche dal punto di vista della composizione delle lotte è possibile individuare un piano comune tra le differenti esperienze conflittuali che sul piano transnazionale hanno preso forma negli anni della crisi. Come si diceva, ad aver preso parola nelle strade e nelle piazze di mezzo mondo è stato soprattutto un ceto medio privato della sua funzione di mediazione sociale, con una forte componente giovanile, affiancato o accompagnato da una nuova figura di povero, tutt'altro che improduttivo, che vive però al di sotto della soglia di povertà. Penso in particolare agli *homeless* di Ows o ai *camaleros*, gli ambulanti delle favelas brasiliane nelle proteste per il *Passe-livre*, ma anche ai poveri della periferia tunisina dove la protesta è esplosa prima di raggiungere il cuore politico del paese, e tutti quei poveri sulla cui vita il capitale ha investito, indebitandoli.

Nel quadro di un'analisi che considera il contesto di «aspettative soggettive» da cui le lotte hanno preso forma, è possibile sostenere che a essere soprattutto colpite sono state le aspettative di giovani e giovanissimi (ma non solo) che hanno visto declinare o drasticamente peggiorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Spesso si è trattato, almeno in Europa, di precari di «seconda generazione», ovvero soggetti immediatamente socializzati a una condizione di precarietà e privati di ogni aspettativa sul futuro. Ad animare i conflitti nella crisi è dunque, soprattutto, un vasto e variegato precariato sociale, figlio diretto del neoliberismo, fatto non più e non solo dai precari classicamente intesi come lavoratori intermittenti non coperti da tutele, ma anche da una più vasta schiera di inoccupati, disoccupati, temporaneamente occupati, parzialmente occupati, pensionati, studenti e *neet*.

Si potrebbe dire, schematizzando, che a riempire le piazze occupate sono stati soprattutto giovani mediamente istruiti, che maneggiano con disinvoltura le tecnologie digitali e la comunicazione in rete, spesso con alti livelli di istruzione. Per esempio, in Tunisia, il relativamente alto grado di istruzione ha senza dubbio svolto un ruolo cruciale nella costruzione della protesta, mentre nelle metropoli brasiliane i programmi di diffusione culturale nelle favelas avviate dal lulismo

hanno senz'altro costruito un terreno importante nei processi di politicizzazione. Si tratta di soggetti che sul piano più propriamente politico, o più precisamente della rappresentanza politica, hanno espresso un rifiuto diffuso per le forme tradizionali della democrazia rappresentativa. Un rifiuto altrimenti inteso come irrappresentabilità, ovvero impossibilità ad essere ricompresi dentro i canali tradizionali della rappresentanza democratica: partiti e sindacati ma anche organizzazioni di movimento.



Dati questi tratti comuni, tuttavia, il contesto di aspettative che ha dato forma alle lotte non può essere assunto come omogeneo. Nel senso che le lotte nella crisi hanno preso forma da contesti sociali e produttivi, e dunque alla luce di inclinazioni soggettive, tra loro differenti e speculari. Detto altrimenti, quello stesso ceto medio e anche quei poveri che sono stati colpiti in modo inequivocabile dalla crisi, hanno però fatto esperienza della crisi in modo diverso da paese a paese. Perché in modo diverso la crisi si è articolata sul piano globale. Ha cioè in modo diverso e con

intensità differenti interessato le economie globali e dunque il lavoro vivo. Riflettendo sull'ipotesi di «lotte allo specchio», si potrebbe dunque dire, sintetizzando, che da una parte stanno le lotte in quei paesi segnati da un processo di crescita economica – come il Brasile, la Turchia o gli stessi stati nordafricani interessati dalle insorgenze del 2011 – dove le lotte hanno preso forma in un contesto di «aspettative crescenti», dall'altra parte stanno invece le lotte nei paesi del sud dell'Europa o negli Stati Uniti, dove la crisi ha più marcatamente segnato le economie e le lotte hanno preso forma in un contesto di «aspettative decrescenti».



Si prenda ad esempio il caso del Brasile. Nel contesto di crescita economica che ha caratterizzato gli anni del lulismo, tra il 2003 e il 2011, ha preso forma un ceto medio prevalentemente cognitivo e precario, che ha cominciato a politicizzarsi in modo autonomo. Un ceto medio altamente precario e quindi ben lontano dall'idea tradizionale di una classe media stabile, capace di mediare i conflitti sociali. Un ceto medio, dunque, più fittizio che sostanziale,

immediatamente calato nel contesto metropolitano, che ha costruito un terreno di lotta comune con i poveri delle favelas. Questi, tutt'altro che esclusi dai processi produttivi, costituiscono un tassello importante della crescita del paese, muovono infatti l'economia informale lavorando anche come ambulanti, camerieri o addetti ad altre attività low-cost. Tanto gli uni quanto gli altri hanno visto nell'aumento del costo dei trasporti pubblici un attacco diretto alle aspettative di mobilità sociale innescate dalla crescita economica. Com'è stato notato, per i poveri delle favelas, in particolare, il rincaro dei trasporti metteva immediatamente in discussione la possibilità di vivere autonomamente gli spazi della metropoli. In questo senso non è un caso che nel 2013, la protesta sia scoppiata sulla questione della mobilità, un terreno intrinseco al lavoro vivo contemporaneo, che ha permesso la ricomposizione di strati sociali differenti, come conquista di qualcosa da cui si veniva esclusi, come riappropriazione della ricchezza sociale prodotta⁹.

Nel caso invece dei paesi del sud dell'Europa, il contesto è, in modo speculare, quello di una profonda contrazione economica e produttiva che ha innescato violenti processi di declassamento e impoverimento che hanno colpito soprattutto il ceto medio. In questo quadro, le esplosioni sociali in Grecia e soprattutto in Spagna hanno visto un precariato cognitivo, declassato e indebitato (che in Spagna aveva attraversato la bolla immobiliare degli anni Zero, legata dell'economia del turismo) che nella crisi stava sperimentando la drastica espulsione da una serie di servizi, privilegi e garanzie sociali. Un proletariato metropolitano senza futuro, fatto soprattutto di «precari di seconda generazione» che vivono l'assenza di futuro come dato costitutivo della propria esistenza, senza più sogni di riscatto sociale. Qui, le lotte si sono declinate come difesa o opposizione ai processi di impoverimento, ed hanno assunto la forma della difesa di specifiche garanzie e prerogative sociali, come orientate a mantenere specifici privilegi sociali messi in discussione dalla crisi.

Occorre tuttavia notare, complicando l'ipotesi di partenza, che il contesto di aspettative non pesa solo sulla determinazione soggettiva alla lotta, può anche influenzare la capacità o propensione della lotta stessa a generalizzarsi. In questo senso, ancora schematizzando, si potrebbe dire che in un contesto

di aspettative decrescenti la difesa di garanzie e prerogative sociali può impedire o limitare la costruzione di un terreno di composizione e generalizzazione della lotta, lasciando prevalere la segmentazione sociale. Viceversa in un contesto di aspettative crescenti le lotte, orientate alla redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta, sono più propense ad aprire il campo alla costruzione di un piano trasversale di ricomposizione sociale. L'ipotesi di un ciclo di lotte allo specchio può dunque essere sviluppata considerando che la ricomposizione nella lotta di strati sociali differenti ma accomunati dalla ricadute sociali della crisi, costituisce uno dei terreni indispensabili per la produzione e generalizzazione dei conflitti, dove il contesto di aspettative crescenti favorisce una ricomposizione trasversale alle appartenenze sociali mentre il contesto di aspettative decrescenti insisterebbe maggiormente sulla frammentazione e segmentazione sociale.

Specificità e limiti del contesto italiano

Per quanto riguarda lo specifico contesto italiano è evidente che, nonostante il mordere della crisi, non si sia dato alcun movimento capace di produrre ricomposizione sociale e generalizzare il conflitto. Tuttavia, occorre sin da subito sgomberare il campo dalle false convinzioni. Non è infatti vero, come viene a volte sostenuto, che nell'Italia della crisi non abbiano preso forma percorsi conflittuali e lotte di opposizione alle politiche neoliberiste. Al contrario la storia più recente del nostro paese è ricca di importanti momenti di conflitto, dal movimento degli studenti dell'«Onda» nel 2008 – che forse per primo ha messo a fuoco le ricadute sociali della crisi – alle importanti mobilitazioni contro la linea ad alta velocità in Val di Susa, dalle lotte «spurie» del «movimento 9 dicembre» o del suo antecedente storico, la rivolta dei forconi in Sicilia, fino alle più recenti lotte dei lavoratori della logistica di distribuzione che stanno imponendo nuove coordinate al lavoro nel settore. Comunque, l'esistenza di queste lotte pur importanti e significative sul piano delle ricadute politiche e sociali, non ha effettivamente aperto il campo alla composizione di un movimento ampio e trasversale

come quelli che in altri paesi hanno messo a critica il neoliberismo.

L'ipotesi delle lotte allo specchio – e in particolare l'idea che le lotte che prendono forma in un contesto di aspettative decrescenti abbiano meno propensione, o incontrino maggiori difficoltà, nel produrre processi di generalizzazione – può, in questo senso, venirci in aiuto. Ciò che soprattutto sembra, infatti, essere mancato ai pur significativi percorsi di lotta che hanno preso forma in Italia è stato proprio il piano della generalizzazione, quell'abilità o capacità di costruire un piano di ricomposizione politica tra soggetti sociali differenti ma accomunati dal costante impoverimento e declassamento determinato dalla crisi. Si pensi ad esempio alle lotte dei lavoratori dello spettacolo che per alcuni anni hanno attirato l'attenzione di analisti e militanti che vedevano nella pratica dell'occupazione dei teatri (dal teatro Valle a Roma al teatro Garibaldi a Palermo, solo per citarne alcuni) un importante esercizio di produzione conflittuale e sperimentazione del comune, come avanguardia, o punta di diamante, di una nuova soggettività conflittuale nella crisi. Queste esperienze però, lungi dal produrre processi di generalizzazione, hanno finito per chiudersi su se stesse, spesso inciampando nell'egoistica salvaguardia di prerogative e privilegi messi in discussione dalla crisi¹⁰. Un discorso analogo potrebbe esser fatto per il lavoro cognitivo nel suo complesso, spesso individuato quale soggetto politico centrale nel capitalismo contemporaneo. Dai ricercatori precari nelle università fino alle cosiddette partite iva, le forme della ricomposizione sociale delle lotte e della costruzione di un piano di generalizzazione sono rimaste non più che una dichiarazione di intenti¹¹.

Su di un piano per certi versi differente si sono invece mosse le lotte nella logistica di distribuzione, che hanno preso forma in quello che potrebbe essere definito un contesto di aspettative crescenti. Quello della logistica di distribuzione è infatti uno dei settori produttivi che, nonostante la crisi, ha continuato negli anni a produrre utili. Le lotte sono state in questo senso mosse dall'aspettativa dei lavoratori di riappropriarsi di quella ricchezza sociale che producevano, pur rimanendone esclusi. Nello stesso tempo, data la particolare composizione della forza lavoro, prevalentemente

lavoro migrante razzializzato, le aspettative soggettive riposte nella lotta da coloro che occupano i gradini più bassi delle gerarchie del lavoro e sono esclusi dai diritti legati alla cittadinanza, hanno anche avuto a che fare con la possibilità di migliorare complessivamente la propria condizione di vita. Non solo dunque poter avere più soldi in busta paga e maggiori tutele sul lavoro, ma anche poter mettere fine agli abusi, ai ricatti e al razzismo dilagante che segnano l'esperienza di vita dei lavoratori e delle lavoratrici migranti in Italia e in Europa¹².



In questo quadro le lotte nella logistica di distribuzione non si sono limitate a mettere in discussione le forme dello sfruttamento nel settore, hanno mosso una critica complessiva alle politiche neoliberiste sul lavoro che ha permesso, almeno in potenza, l'apertura di un piano di composizione politica trasversale alle appartenenze sociali, alle posizioni rispetto alla cittadinanza, al genere e alle generazioni. Davanti ai cancelli dei magazzini della logistica si sono visti insieme ai facchini in lotta, i lavoratori di altri magazzini, altri lavoratori, moltissimi precari, studenti e militanti di centri sociali e collettivi politici. Tutti mossi dalla convinzione di condividere analoghi – che non vuol dire identici – processi di declassamento e impoverimento nella crisi. Una composizione, dunque, inedita che ha sperimentato la costruzione di nuovi rapporti sociali.

Tuttavia, ciò non significa che si siano apertamente dispiegati i circuiti della ricomposizione. Al contrario, il piano della generalizzazione è rimasto più alluso che praticato, e sono emersi una serie di punti di blocco. Tra questi, ne voglio ricordare almeno uno: l'incontro a tratti mancato, a tratti incompleto, a tratti inadeguato, tra diverse figure sociali e del lavoro lungo la linea del colore. Nel senso che le lotte hanno faticato, senza spesso riuscirci, a superare le distanze ipostatizzate tra i soggetti: tra migranti e non, tra cittadini e non, tra le figure del lavoro vivo razzializzato. Una vera e propria frattura che lungo la linea del colore ha indubbiamente segnato il piano della composizione.

Per concludere questa riflessione sulle lotte allo specchio nella crisi e sulle specificità del caso italiano in un ciclo di lotte al neoliberismo, vorrei riprendere una considerazione fatta qualche anno fa introducendo un volume sul movimento *Occupy* negli Stati Uniti¹³. Tra i motivi che allora ipotizzavamo per rispondere alla domanda «cosa impedisce in Italia il pieno emergere del movimento degli indignati o di *Occupy*, ovvero del loro equivalente funzionale?» avevamo individuato dei punti di blocco, veri e propri tappi alla composizione politica delle lotte, nelle strutture della mediazione: partiti, sindacati, chiesa cattolica, famiglia e i movimenti stessi intesi come strutture organizzate che avrebbero, in qualche modo, garantito le forme della rappresentanza e dunque canalizzato le aspettative anche critiche del lavoro vivo rispetto alla crisi in corso, depotenziando l'esplosione conflittuale di un movimento trasversale.

Oggi, alla luce anche delle seppur brevi considerazioni riportate in questo saggio, credo si possano considerare insieme a questi «tappi» altri punti di blocco, più specifici, che vanno individuati proprio nelle difficoltà (o nella impossibilità) di comporre su di un piano comune lotte orientate alla salvaguardia di prerogative sociali e dunque arroccate nella difesa di posizioni di privilegi. L'ipotesi delle lotte allo specchio ci consegna dunque un dato dirimente da assumere come centrale nel nostro agire politico e ci ricorda che resta, sul piano delle soggettività, ancora molto lavoro da fare.

- 1** Sull'idea di un «ciclo delle soggettività» si veda l'intervista a Michael Hardt, *Le lotte nella transizione irrisolta*, in «Commonware.org», 20 agosto 2013. www.commonware.org/index.php/cartografia/27-lotte-nella-transizione-irrisolta.
Si veda anche *Dentro la crisi allo specchio*, in «Commonware.org», 30 agosto 2013. www.commonware.org/index.php/framing/40-dentro-crisi-specchio.
- 2** Sul tema della guerra ai poveri mi permetto di rimandare a Anna Curcio, *Kill the poor*, in «Commonware.org», 6 settembre 2014. www.commonware.org/index.php/neetwork/453-kill-the-poor
- 3** Per un approfondimento si veda Salvatore Cominu, *Quali soggetti per i conflitti a venire?* in «Commonware», «Effimera», «UniPop», a cura di, *La crisi messa a valore*, CWPRESS 2015. www.commonware.org/index.php/laboratori/561-crisi-messa-a-valore.
- 4** Si veda sul tema, Adrià Rodríguez, *Il 15m e il giustizialismo tattico: tecnopolitica e potere destituente*, in «Commonware.org», 22 gennaio 2014. www.commonware.org/index.php/cartografia/226-corruzione-contributi-al-dibattito-1.
- 5** Nancy Fraser, *Fortune del Femminismo*, Ombre Corte, Verona 2015.
- 6** Vedi l'intervista di Gigi Roggero a Cristian Marazzi, *La nemesi storica del Capitale*, in «Commonware.org», 16/09/2014. www.commonware.org/index.php/neetwork/457-la-nemesi-storica-del-capitale
- 7** Cf. Anna Curcio e Cristina Morini, *Il comune della riproduzione: intervista a Silvia Federici*, in «Uninomade.org», 7 ottobre 2011. www.uninomade.org/il-comune-della-riproduzione/
- 8** Per una rassegna sulla produzione del comune dei movimenti nella crisi, si veda il sito «www.commonware.org» che nella sezione «Cartografia delle lotte» raccoglie molti articoli sul tema. www.commonware.org/index.php/cartografia
- 9** Per una rassegna delle lotte per il *Pass-livre* in Brasile si veda l'intervista a Giuseppe Cocco, *Brasile: la nuova composizione tecnica del lavoro immateriale metropolitano*, in «Commonware.org», 17/08/2013. www.commonware.org/index.php/cartografia/11-brasile-composizione-lavoro-metropolitano e l'intervista a Bruno Cava, *La rivolta contro l'inclusione*, in «Commonware.org», 16/08/2013. www.commonware.org/index.php/cartografia/15-rivolta-contro-inclusione
- 10** Si veda Cristina Morini, *La strategia della lumaca. Teatro Valle, alcuni appunti*, in «Commonware.org», 07/08/2014.
- 11** Sul tema della composizione delle lotte e dei nodi politici aperti, si vedano gli atti del Seminario *La crisi messa a valore*, a cura di «Commonware», «Effimera» e «Unipop», CWPRESS 2015. www.commonware.org/index.php/laboratori/561-crisi-messa-a-valore
- 12** Per un approfondimento del tema mi permetto di rimandare a Anna Curcio, *Aspettative e fratture nelle lotte della logistica*, in *La crisi messa a valore*, cit.
- 13** G. Roggero e A. Curcio, *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona 2012.

Stato-piano e sviluppo fordista in un'economia dualista: l'utopia statalista del nuovo meridionalismo (I)

Carlo Vercellone



Alla fine della Seconda guerra mondiale, il «blocco gramsciano» degli operai e dei contadini aprirà un nuovo e ultimo ciclo di lotte segnato dalla congiunzione di due dinamiche principali: al nord, la partecipazione di massa della classe operaia alla «resistenza» si somma alla tradizione autogestionaria del movimento dei consigli; a sud, la caduta del fascismo si accompagna a una indiscutibile «rinascita» del movimento contadino e

della società civile, che determina la crisi della mafia agraria e che condurrà a una trasformazione strutturale di tutti i termini tradizionali della «questione meridionale». La sua espressione più significativa sarà il movimento di occupazione delle terre che si prolungherà fino alla fine degli anni Quaranta, favorito dal decreto Gullo del 1944-45. Questo movimento costituirà l'epicentro di un'azione collettiva e di forme cooperative di autogoverno della produzione e di accesso alle terre, che ricordano da vicino la logica del comune; prima di deviare, sotto l'egida del governo di solidarietà nazionale, verso una prospettiva centrata sulla piccola e media proprietà e sulla logica clientelare che presiederà la legge di riforma agraria del 1950¹.

I soggetti sociali della «mancata svolta del dopoguerra», incapaci di costituire un modello di società alternativa, alimenteranno una complessa dinamica «conflitto–innovazione–sviluppo», e costituiranno il più potente incentivo del riformismo del capitale. Questo si tradurrà in un progetto di trasformazione radicale del regime di accumulazione e del rapporto nord/sud, fondato sul rapporto stretto tra lo Stato e il capitale, tra il pubblico e il privato, secondo una prospettiva di cui ricostruiremo i tratti salienti dal punto di vista della grande industria privata, espressa da Valletta, e dell'utopia statalista del nuovo meridionalismo, formulata da Pasquale Saraceno. Si tratta di una pagina storica di grande attualità: tanto per le controversie che continua ad alimentare sulle cause della persistenza della «questione meridionale», quanto per gli insegnamenti che ci lascia per comprendere le condizioni sulle quali costruire oggi l'orizzonte d'emancipazione di un sud fondato sul comune.

1. Il dibattito sulle condizioni della crescita fordista e la riorganizzazione dei rapporti nord/sud nell'immediato dopoguerra

Nel dopoguerra, l'Italia si trova di fronte a due scelte cruciali per l'adozione di un nuovo modello di sviluppo: la prima riguarda il rapporto che lo Stato e l'economia italiana dovevano stabilire con l'eredità del modello autarchico e di economia controllata lasciato in eredità dal fascismo; la seconda riguarda il ruolo che doveva essere assegnato all'economia meridionale e pertanto le

riforme strutturali necessarie a garantire la realizzazione di una nuova articolazione del rapporto nord/sud.

Il dibattito che si sviluppa intorno a tali questioni tra il 1945 e il 1950 vede confrontarsi tre approcci principali.

Nel primo periodo (1945-47), quello dei governi di solidarietà nazionale, due principali correnti di pensiero hanno dominato il dibattito politico, a detrimento di una riflessione d'ispirazione keynesiana che conquisterà una posizione egemonica a partire dalla fine dell'esperienza dei governi di coalizione. La prima corrente si ispirava a una posizione liberista e trovava la sua espressione teorica più articolata presso gli economisti della scuola einaudiana dominante in ambito universitario (Einaudi [1980], Demaria [1979], Corbino [1979]). Secondo questo approccio, i paesi dovevano optare per un modello il più vicino possibile all'idealtipo di un'economia del *laissez-faire* e del libero scambio. Questa opzione implicava lo smantellamento delle barriere protezioniste e delle istituzioni del modello di economia controllata (compresa la privatizzazione delle imprese controllate dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale, d'ora in avanti Iri) voluto dal regime fascista dopo la grande crisi degli anni Trenta. Un'altra conclusione logica di questo paradigma teorico fu che la soluzione della «questione meridionale» doveva essere lasciata al libero gioco delle forze di mercato. Questa teoria, detta «dei tempi lunghi» (Einaudi [1980]), riportava, in sostanza, il Mezzogiorno alla sua tradizionale specializzazione centrata sull'agricoltura. Eppure, va notato che Luigi Einaudi, come governatore della Banca centrale, darà prova di grande pragmatismo per ciò che concerne tanto la politica monetaria quanto gli altri aspetti della politica economica. E finirà anche con l'appoggiare il progetto per la costruzione della Cassa per il Mezzogiorno, sostenendo di non essere contrario a una politica dei grandi lavori infrastrutturali che avrebbero creato un ambiente favorevole allo sviluppo dell'iniziativa privata.

La seconda corrente, derivante dall'economia politica del marxismo sovietico, fu l'espressione delle posizioni degli economisti del Partito comunista italiano. Questi ultimi, tesi a riaffermare da un punto di vista teorico la superiorità del

modello sovietico di economia collettivista, sostenevano che l'Italia non era matura per una vera e propria pianificazione. Consideravano, come Pesenti [1972], il più brillante economista del Pci dell'epoca, che la pianificazione era non solo impossibile, ma anche non desiderabile in un sistema in cui la proprietà privata dei mezzi di produzione non era stata soppressa. Avrebbe, infatti, piuttosto funzionato come strumento di asservimento dello Stato e dell'economia ai grandi monopoli privati: la «pianificazione capitalistica non può raggiungere gli scopi economici conclamati con tanta demagogia e nemmeno “stabilizzare” il sistema» (Pesenti, citato da Barucci [1978], p. 238).

Un corollario importante di questo approccio, in termini di «capitalismo monopolistico di Stato», era l'opposizione a una politica di industrializzazione del Mezzogiorno operato «dall'esterno o dall'alto [dello Stato], a mezzo di un ente speciale che, sotto la copertura di un'azione tecnica» (Amendola, citato da Barucci [1978], p. 341), non avrebbe fatto altro che aprire «la strada all'espansione di gruppi monopolistici, anche stranieri» (ibid.). Queste interpretazioni spiegano, in larga misura, la scelta del Pci di votare contro la legge che nel 1950 istituirà la Cassa per il Mezzogiorno.

Malgrado i presupposti politici molto differenti, si produsse una convergenza «paradossale» tra le posizioni marxiste del Pci quelle liberali, che andavano dalla questione del rapporto tra Stato e mercato al rifiuto di una politica di industrializzazione per il Mezzogiorno (Castronovo [1980]). Come ricorda Barucci, durante il periodo dei governi di solidarietà nazionale, questo «incontro di estremi» era stato così perfetto che tutti quelli che proponevano una terza via apparivano «come dei pigmei intenti a sollevare le colonne di un tempio» (Barucci [1978], p. 237).

Bisogna comunque notare che il richiamo ai principi del liberalismo economico di cui si servivano i datori di lavoro e la Dc nell'immediato dopoguerra aveva più un valore tattico e congiunturale che quello di una vera e propria adesione ideologica. In una situazione ancora segnata da un forte dualismo di potere nelle fabbriche come nelle campagne, come dalla partecipazione della sinistra al governo, il paradigma liberista offriva un discorso teorico già

sperimentato per legittimare l'offensiva contro tutte le forme di controllo operaio e gli ostacoli alla libertà d'impresa. In realtà, i datori di lavoro e la Democrazia cristiana non desideravano né il ritorno a una mitica economia del *laissez-faire* né lo smantellamento del settore pubblico e delle istituzioni di controllo dell'economia lasciate in eredità dal fascismo. Per il «capitale collettivo», e soprattutto per la parte più dinamica della grande industria settentrionale, questa eredità rappresentava un'acquisizione irreversibile che non andava rimossa ma adattata nel quadro della transizione da una regolazione autarchica e corporativa verso una regolazione fordista-keynesiana che richiedeva una ridefinizione globale del rapporto centro/periferia.



Un terzo approccio, che conquista progressivamente una posizione egemone, sosteneva una prospettiva riformista d'ispirazione keynesiana associata a un approccio sviluppista relativo alla necessità di industrializzazione del Mezzogiorno². Questa corrente, che raccoglie grandi manager di Stato (anche dell'Iri³) e una nuova generazione di economisti modernizzatori, spesso vicini alla Dc, troverà un cruciale momento di organizzazione teorica e istituzionale nella creazione della Svimez (acronimo di Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno). L'associazione, fondata nel 1946 dal ministro socialista dell'industria Morandi, era anche il più importante luogo di incontro di due riformismi: quello del partito socialista italiano, incarnato nell'approccio alla programmazione di Morandi e quello

sviluppista-keynesiano di Saraceno. La Svimez sarà il principale centro di elaborazione di questa politica di industrializzazione del Mezzogiorno che rappresenterà, almeno teoricamente, la filosofia ufficiale dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Tale partito trasversale giocherà un fondamentale ruolo ispiratore del dibattito sulla politica economica in Italia e sul piano Vanoni del 1953, relativo alla realizzazione del progetto di programmazione e istituzionalizzazione di un esplicito compromesso fordista, che sarà alla base, all'inizio degli anni Sessanta, della costituzione di coalizioni di centro-sinistra e del ritorno del partito socialista al governo. Questa corrente afferma, un po' alla volta, l'egemonia di una «terza via» (Barucci [1978]) che rilancia insieme le tesi liberali e quelle del Pci sull'impossibilità di una politica di pianificazione dell'economia di mercato. L'intervento dello Stato non solo era legittimo e necessario, ma doveva puntare soprattutto all'industrializzazione del Mezzogiorno poiché era escluso che un cambiamento in agricoltura, quale che fosse la portata della riforma agraria, avrebbe potuto fornire una soluzione alla «questione meridionale» (Saraceno [1977]).

È così che a partire dal 1947-48, una volta ristabilito il controllo padronale sulle fabbriche – ed eliminata l'ipoteca che la presenza della sinistra al governo avrebbe fatto pesare sul ruolo dello Stato – il dibattito sulle scelte di politica economica si «libera» della sua cristallizzazione ideologica. In questa nuova congiuntura, le posizioni difese dalla corrente sviluppista-keynesiana si concretizzano, almeno in parte, in una serie di riforme e nella realizzazione delle principali istituzioni destinate ad assicurare la concretizzazione e regolazione del fordismo: il «programma di ricostruzione dell'economia italiana», inscritto nel quadro del piano Marshall (1947), il consolidamento delle strutture istituzionali dell'industria pubblica legate all'Iri (1948) e la creazione nel 1953 dell'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi), la stabilizzazione della lira e l'adesione al sistema di scambio fissato da Bretton Woods (1947-1949), l'espansione del sistema di protezione sociale e della legislazione sul lavoro e, soprattutto, le leggi di riforma agraria e quelle per la creazione della Cassa per il Mezzogiorno (1949-1950).

Sicuramente, questa riorganizzazione del rapporto tra «Stato e mercato», tra settore pubblico

e capitale privato, non avrà come obiettivo prioritario una politica di reale differenziazione dei meccanismi della crescita del nord a discapito del sud, cosa che avrebbe implicato, per esempio, una pianificazione «vincolante» per le grandi imprese private settentrionali. La problematica di una politica di uscita del Mezzogiorno da una condizione di «sottosviluppo» è dunque formulata e ricercata con sincerità dai vertici dello Stato, ma dentro la logica della crescita fordista e delle contraddizioni imposte da tale modello di sviluppo. A tal proposito, la prospettiva di un'immediata politica di riequilibrio nord/sud è in particolare limitata da una scelta che, tanto per i manager della grande industria quanto per i grandi commissari dell'Iri e della Cassa per il Mezzogiorno, sembrava inevitabile: l'imperativo dell'apertura del sistema economico, legato alla necessità di inserire l'Italia nella nuova configurazione mondiale dell'accumulazione, che si andava affermando sotto l'egemonia degli Stati Uniti. Questa scelta implicò di dare la priorità alla politica di modernizzazione della struttura industriale già esistente; e rese inevitabile, almeno nel medio termine, la prosecuzione di uno sviluppo ineguale (Graziani [1979]). Questa priorità degli obiettivi, tuttavia, non esclude la realizzazione dello Stato-piano e di un programma di ridefinizione radicale del rapporto nord/sud. Puntò alla stretta integrazione del Mezzogiorno nella crescita fordista, tanto dal punto di vista del mercato del lavoro e dell'interruzione dei circuiti della domanda, quanto come spazio di espansione della capacità di produzione industriale.

Nelle prossime pagine ci si propone di mostrare come la «filosofia» che ispirerà le politiche di regolazione della crescita fordista e di pianificazione del territorio si forma a partire dalla sintesi, in un piano coerente, di due punti di vista: quello della grande industria settentrionale e dei settori di Confindustria maggiormente interessati alla modernizzazione, espressi dall'amministratore delegato di Fiat Valletta; quello dei «nuovi meridionalisti», espressi da Saraceno, grande manager dell'industria pubblica dell'Iri e teorico dello Svimez. L'approccio di Saraceno incarna, al livello più elevato, ciò che possiamo chiamare «l'utopia statalista del nuovo meridionalismo», e avrà un'influenza determinante nella filosofia e per la creazione della Cassa per il Mezzogiorno.

2. Il punto di vista di Valletta: la riserva di manodopera e il mercato protetto del Mezzogiorno come motore dello sviluppo fordista

Nel dibattito sulle grandi scelte di sviluppo, che si tenne presso la «Commissione economica dell'assemblea costituente» della Prima Repubblica, Valletta, amministratore delegato della Fiat, definì, a partire dal 1946, lo scenario di una dinamica di crescita che mise in evidenza il nuovo ruolo strategico attribuito al Mezzogiorno dalla grande industria settentrionale. Nella sua relazione al parlamento, dopo aver richiamato i problemi congiunturali legati alla ricostruzione, Valletta affrontò il tema delle prospettive strategiche per l'economia italiana. Suo punto di partenza è l'esigenza di una politica di liberalizzazione del commercio estero, in rottura con la regolazione autarchica instaurata dal regime fascista dopo la crisi degli anni Trenta. Una politica di apertura dell'economia era infatti richiesta con forza dai settori più avanzati della grande industria, per affrontare le strozzature relative tanto alla struttura della domanda quanto a quelle dell'offerta interna. Dalla parte della domanda, il carattere ancora limitato del mercato interno non poteva garantire, nel dopoguerra, le opportunità sufficienti per avviare la produzione di massa. Questo perché la crescita delle esportazioni sembrava, almeno nel medio termine, una condizione indispensabile per la realizzazione delle economie di scala e la redditività degli enormi investimenti richiesti dalla modernizzazione fordista. Dalla parte dell'offerta, invece, tutta la storia dell'economia italiana era stata caratterizzata dalle strozzature legate a una penuria di materie prime. Più che altrove lo sviluppo industriale aveva sempre comportato la possibilità di finanziare uno sviluppo parallelo delle importazioni. Adesso, nel dopoguerra, tale peso strutturale del vincolo esterno era accentuato dalla necessità di importare le apparecchiature che incorporavano le nuove norme di produzione che la l'industria di beni nazionali non era in grado di fornire⁴.

Anche il ruolo delle esportazioni è da subito concepito da Valletta come un mezzo complementare e non antagonista all'espansione del mercato interno. Questa attitudine è testimoniata dal giudizio critico e dall'assenza di ogni nostalgia

di Valletta per il modello di regolazione concorrenziale precedente alla svolta autarchica del fascismo. «Che cosa facevamo noi all'epoca in cui non eravamo ancora in regime autarchico? (...) Dovevamo conquistare mercati stranieri e ci trovavamo nella condizione di dover fare una piccolissima produzione, la quale non è sufficiente per avere dei bassi prezzi. Ciò era conseguenza della mentalità italiana secondo cui il prodotto di serie è naturalmente un prodotto di secondo ordine, mentre la produzione non di serie è un prodotto magnifico»⁵.

Tale situazione, continua Valletta, costringe a produrre modelli diversi in serie molto piccole: «Perché un tipo di carrozzeria possa essere immediatamente economico ci vogliono almeno ventimila esemplari di quel tipo di carrozzeria. Per tutte queste ragioni ci trovavamo nella condizione che le proporzioni di quantità delle macchine da costruire, se avessero dovuto essere fatte per la sola Italia, sarebbero state non solo antieconomiche ma addirittura impossibili. Allora cosa convenne di fare? Siccome avevamo la fortuna che gli iniziatori della Fiat, Agnelli e Fornaca, avevano puntato il loro lavoro soprattutto sulla riduzione dei prezzi all'estero, noi abbiamo seguito la stessa politica. Se si completa con le vendite all'estero la scarsa produzione dell'interno, ci si pone in condizione di produrre un tipo a costo decente» (ibid. p. 129).

In breve, il modo di regolazione autarchica e corporativista-repressivo del fascismo aveva irreggimentato la grande industria nel «circolo vizioso» delle piccole serie, di una produzione debole e di rendimenti decrescenti che avevano reso impossibile l'avvio della produzione di massa.

Valletta, se ne comprendono bene le ragioni nella sua relazione al Parlamento, non fa menzione della soluzione che il fascismo aveva proposto per questa *impasse*: la realizzazione tra il 1936 (anno dell'aggressione militare contro l'Etiopia) e il 1945 di una «economia di guerra». L'espansione delle commesse pubbliche legate all'armamento sembra infatti, in questo periodo, più che compensato dalla stagnazione di altre componenti della domanda e giustifica la realizzazione da parte di Fiat di un progetto monumentale per il nuovo stabilimento di Mirafiori, inaugurato nel 1939⁶.

Comunque sia, con la fine del regime fascista diviene ormai possibile e necessario mettere in

campo un modello keynesiano di allargamento (pacifico) del mercato. In questa prospettiva, l'espansione del potere d'acquisto delle classi popolari e l'integrazione nel mercato europeo, rappresentavano i due motori di una stessa dinamica auto-sostenuta dalla produzione e dal consumo di massa. Questo cambiamento – afferma in sostanza Valletta – permetterà la transizione da una logica di produzione fondata sulla piccola serie di prodotti fortemente differenziati alla produzione in gran numero di pochi veicoli di piccola cilindrata. E renderà possibile una crescita parallela della produzione e dell'occupazione articolate verso il conseguimento di forti guadagni di produttività e verso la realizzazione di importanti economie di scala. In effetti, «naturalmente oggi in che condizione ci troviamo? Che a mercato aperto e senza le conseguenze dell'autarchia, abbiamo la quantità per i tipi piccoli 500 e 1100. In più se ci accordiamo con gli americani per fare qualche cosa, evidentemente possiamo arrivare un giorno al punto che, moltiplicandosi la capacità di assorbimento automobilistico in Italia e all'estero, si potranno aggiornare i nostri tipi addirittura sugli standard americani» (ibid. p. 130).

Bisogna notare che l'ottimismo di cui da prova Valletta, relativamente all'opportunità per l'Italia di importare il modello americano, contrasta nettamente con lo scetticismo di molti economisti e uomini politici dell'epoca (Graziani [1979]). Questi pensavano che il ritardo della struttura industriale, e la vocazione agraria del Mezzogiorno sottosviluppato, rappresentassero degli ostacoli praticamente insormontabili allo sviluppo della produzione e del consumo di massa. Il valore dell'argomentazione di Valletta sta esattamente nel rovesciare questa tesi. Mostra come alcune principali manifestazioni di tale «ritardo», quali la sovrabbondanza di manodopera e il carattere praticamente vergine del mercato del Mezzogiorno, potevano al contrario rivelarsi come formidabili elementi di vivacità per lo sviluppo del fordismo. Infatti, «per due ragioni chi ha una certa pratica in materia ritiene sicura la vira dell'industria meccanica e dei motori in Italia: prima per ragioni di efficacia tecnica e di mano d'opera, poi per ragioni d'indole commerciale» (ibidem, p. 127).

Seguiamo il modo in cui Valletta argomenta questi due motivi.



Dal punto di vista «tecnico e della composizione della mano d'opera». È infatti molto significativo che Valletta, nel sostenere il primo motivo, associa i due fattori rappresentati dall'organizzazione del lavoro e dalla composizione della forza lavoro. Intende così mostrare che in Italia è possibile stabilire la sinergia tra l'adozione del modello americano di organizzazione del lavoro e la struttura del mercato del lavoro. In altri termini – dice in sostanza Valletta – l'introduzione dei protocolli tayloristi e fordisti della produzione di massa implica un consumo massiccio di forza lavoro «dequalificata». La sovrabbondanza strutturale di forza lavoro, generata dal sottosviluppo del Mezzogiorno, avrebbe potuto giocare per la ristrutturazione dell'industria settentrionale un ruolo comparabile a quello svolto per lo sviluppo del taylorismo negli Stati Uniti dalle ondate d'immigrazione transoceanica. O meglio, nel contesto europeo, l'offerta illimitata di forza lavoro proveniente dall'agricoltura meridionale divenne la fonte di un vantaggio considerevole per la competitività del fordismo italiano.

«L'avvenire dell'azienda è però buono e la FIAT, in qualunque regime economico, liberista o vincolista moderato, può riuscire benissimo, perché in Italia l'industria meccanica in generale e quella automobilista in particolare, se pure hanno deficienza di materie prime, possono contare su un mercato basso della manodopera più che altrove e per decenni: se un miglioramento delle condizioni di vita si verificherà, questo sarà generale e la differenza tra noi e gli altri permarrà. Ciò

naturalmente sempreché – prosegue Valletta facendo chiaramente riferimento al ruolo dello Stato – si sappiano sviluppare le cose con criterio e organizzazione» (ibid.).

Bisogna precisare che nell'approccio di Valletta l'importanza attribuita a ciò che la teoria economica, con Lewis (1954), battezzerà come offerta illimitata di forza lavoro, congiuntamente ad altri meccanismi istituzionali di formazione dei salari, non corrisponde affatto a un'idea pre-keynesiana del salario, inteso come costo in un regime di crescita espansiva. Se l'offerta illimitata di forza lavoro del Mezzogiorno dovrebbe garantire all'Italia un vantaggio competitivo rispetto ad altri paesi europei, il ruolo del salario è immediatamente inteso in termini fordisti come un elemento chiave della domanda. Tale complementarità appare con maggior chiarezza quando Valletta argomenta il *secondo motivo* alla base della sua «fiducia nell'avvenire dell'industria meccanica», essenzialmente legato alle potenzialità di espansione del mercato interno.

Dal punto di vista «commerciale». Un'altra componente centrale della strategia industriale di Valletta consiste nel mettere l'accento su una specializzazione accentrata da segmenti produttivi. Così, l'avvio della produzione di grandi serie si sarebbe dovuta inizialmente concentrare su automobili di piccola cilindrata dove la competizione era meno forte e l'espansione della domanda, soprattutto in Italia, prometteva di essere più rapida. Infatti, proprio in ragione del suo ritardo, il mercato italiano offriva eccezionali

prospettive di sviluppo. In Italia, alla fine del periodo della ricostruzione, non c'erano che una macchina per 94 abitanti, mentre lo stesso rapporto in Inghilterra era di uno a 20, in Francia di uno a 25, in Belgio di uno a 27, in Svizzera di uno a 28: «Il nostro è un paese che dovrà raddoppiare e triplicare la sua produzione. Noi siamo in Europa fra i più arretrati: la circolazione è ancora ridicola in rapporto alle nostre possibilità» (ibid. p.129).

Per la rimonta di questo ritardo in termini di infrastrutture e di diffusione delle norme del consumo di massa «occorre fare un lavoro particolare e ritengo che saremo in grado di farlo». In questo contesto, il Mezzogiorno era per Valletta non solo una riserva inesauribile di mano d'opera per l'industria del nord, ma anche la riserva di una potenziale domanda, anch'essa inesauribile, che doveva essere continuamente alimentata dall'intervento dello Stato. Tale idea è a più riprese esplicitata da Valletta. Così, nel suo discorso al consiglio di amministrazione della Fiat nel 1952, precisa chiaramente le condizioni macroeconomiche dell'interruzione del circuito produzione-consumo di massa: «L'incremento della produttività presuppone pure un incremento di mercato perché sviluppando la produzione (e i moderni mezzi tecnici sono capaci di darle sviluppi vertiginosi) i mercati normali sono presto saturati e occorre crearne dei nuovi, suscitare continuamente sempre nuovi e più vasti strati di consumatori. Dove? Dal profondo delle masse popolari e dalle popolazioni di regioni e continenti arretrati. Come? Aumentando il potere d'acquisto di quelle masse, di quelle popolazioni, così che i consumi si estendano»⁷.

Dall'approccio di Valletta sulle prospettive di sviluppo del fordismo in Italia emerge chiaramente la necessità di un intervento dello Stato nel Mezzogiorno articolato intorno a due assi principali: una politica dei «grandi lavori pubblici» che, pur sostenendo i redditi della popolazione, fosse in grado di costruire una rete di infrastrutture (soprattutto stradali) necessarie allo sviluppo della motorizzazione di massa e alla modernizzazione dell'economia meridionale; una politica di «trasferimento di reddito e creazione dell'occupazione» nel settore pubblico per integrare in tempi relativamente brevi il Mezzogiorno nel circuito del consumo di massa, anche in assenza di

un processo di industrializzazione che potesse creare una struttura produttiva e occupazionale simile a quella delle regioni settentrionali.

Insomma, mentre il fordismo svela il salario non solamente come costo ma anche come domanda, una politica di sostegno al reddito del Mezzogiorno si presentava come elemento essenziale dello sviluppo progressivo delle norme del consumo fordista. Questa politica keynesiana della domanda sarebbe stata, insieme alla crescita dei salari nell'industria settentrionale, la leva principale dell'interruzione del circuito macroeconomico fordista. Va notato infine, dentro questa logica, lo stretto legame che esiste tra le due dimensioni. Le «masse popolari» del Mezzogiorno sono così identificate tanto come soggetto centrale delle politiche di sostegno keynesiano al potere d'acquisto quanto, attraverso le migrazioni interne sud-nord, come nucleo principale per la costituzione del rapporto salariale fordista nelle grandi imprese del nord ovest.

Invece, la strategia industriale proposta nel dopoguerra dalla Fiat di Valletta e, in modo più generale, da tutti i principali gruppi privati, difficilmente considera, nel medio termine, il Mezzogiorno come spazio di «localizzazione». Ciononostante, l'approccio di Valletta corrisponde a un sostegno implicito a una politica di «preindustrializzazione» che, più che permettere la diffusione degli standard di consumo, potesse costituire le «precondizioni» che, nel lungo termine, avrebbero reso ugualmente redditizia la sua integrazione come zona d'industrializzazione periferica. Insomma, se il fordismo imponeva la scelta di una crescita diseguale e concentrata al nord, dove si trovava il motore del regime di accumulazione, quella scelta non escludeva una politica di intervento che, in maniera subordinata al meccanismo principale, tendeva a funzionalizzare il dualismo, ad attenuarne le conseguenze economiche e sociali più gravi, e a conseguire ugualmente, in questo contesto, un'azione di parziale perequazione (Ferrari Bravo – Serafini [1972]).

(traduzione dal francese di Anna Curcio)

(continua)

P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1978.

V. Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, A. Mondadori, Milano 1980.

E. Corbino, *No al cambio della moneta*, pp. 163-166, in A. Graziani, a cura di, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1979.

G. Demaria, *Difesa del libero mercato*, pp. 137-139, in A. Graziani, a cura di, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1979.

L. Einaudi, *Il Mezzogiorno ed il tempo lungo*, pp. 217-220, in G. Fissore – P. Meinardi, a cura di, *La Questione meridionale*, Loescher, Torino 1980.

L. Ferrari Bravo – A. Serafini, *Stato e Sottosviluppo: Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1972.

A. W. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, pp. 139-191, in «The Manchester School of Economic and Social Studies», Maggio 1954.

A. Pesenti, *Manuale di economia politica*, 2 Vol., Editori Riuniti, Roma 1972.

M. Revelli, *Lavorare in Fiat: da Valletta ad Agnelli a Romiti Operai Sindacati Robot*, Garzanti, Milano 1989.

P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1977.

V. Valletta, *L'industria automobilistica: un avvenire sicuro. (Rapporto della commissione Economica 1946)*» in A. Graziani, a cura di, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Mulino, Bologna 1979.

1 La legge di riforma fu approvata dal Parlamento il 28 luglio del 1950. La sua applicazione riguardava il bacino del Fucino, la Maremma toscana, il delta del Po, alcune aree della Sardegna, la Basilicata, la Calabria e la Puglia. Il 31 dicembre l'Assemblea Regionale della Sicilia approva infine una legge analoga che riguarda i latifondi dell'isola.

Precisiamo anche che i dati sopra riportati si riferiscono alle sole regioni meridionali. Sono 12.000 le famiglie che hanno beneficiato della riforma agraria in tutta Italia.

2 Per citare qualche nome tra questi teorici e grandi servitori dello Stato: Saraceno, Menichella, Novacco, Lombardini, Molinari, Rossi-Doria, Segrebondi, Sinigaglia, Vanoni, eccetera.

3 All'interno di questa istituzione centrale dello Stato-imprenditore, durante il fascismo, secondo Vaccà: «Si era formato un gruppo manageriale e tecnocratico che era stato in grado di conquistare una larga autonomia dal potere politico e (...) dai centri del potere industriale e finanziario». Vedi S. Vaccà, *L'attualità del pensiero di Pasquale Saraceno in tema de imprese a partecipazione statale*, pp. 7-27, in «Economia e politica industriale», n.58, éd. Fae Riviste-Franco Angeli, Milano 1988.

4 Ricordiamo che la debolezza del settore delle macchine utensili non riguardava che le macchine speciali, automatiche e di alta precisione. Per quel che riguarda le macchine utensili di «tipo normale» l'Italia possedeva tuttavia un vantaggio rispetto alla concorrenza straniera. Vedi R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Cappelli, Bologna 1961.

5 V. Valletta, *L'industria automobilistica: un avvenire sicuro*, in A. Graziani, a cura di, *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna 1972. Cit. p. 129.

6 Questo si estende su circa tre milioni di metri quadrati, di cui la metà coperti, e assorbe, a seconda dei periodi, tra i 30.000 e i 60.000 lavoratori alle catene di montaggio che si estendono per oltre circa 40 km.

7 V. Valletta, *Relazione del Consiglio di Amministrazione degli azionisti Fiat (10/04/1952)*.

www.alpcub.com/storia/Lavorare%20in%20Fiat1.pdf.





co» della «prima r.
Francia» (Le Figaro
08). In un paesaggio
i, autostrade, reticolati, gom
uciano sulla strada, un elicotter
gira sopra i militanti. Ma in que
omeriggio, le file di m
dano. Il diba
o and

to, io voglio
nderlo con for
gato dell
il mer
sono
scuola
occup
As
enze del
messi al lavoro
sari: con un
gruppo all'a
amizzzi int
ormazio
parola, in
blee genera
idaires. E, s
per caso.
nifestazione,
io: otto

accia ch
e si agitano, insomma
li. Ma senza una teste
professione agis
nuno, senza preoccupar
e. Ness
alle assemblee generali (Ag)
versa. Nem
prendere
tre giorni ir
consapevol
garantire ch
poggia
zione d
si m
sot

11
12
13